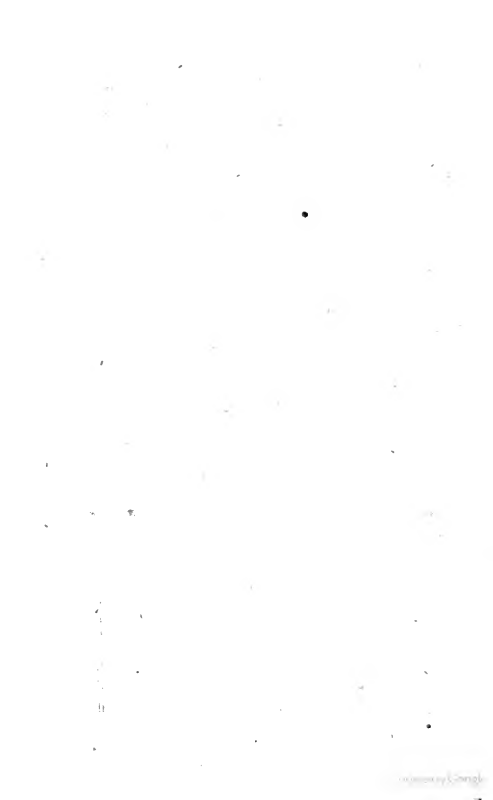


ANDREA
IL SAVOJARDO





• Egli... tu!... Pietro non mi riconosci? •

Andrea il Savejardo, Vol. 2, pag. 125.



75488

2

ANDREA
IL SAVOJARDO

ROMANZO

DI G. P. DE KOCK

VERSIONE DAL FRANCESE

Volume Secondo.



MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

Tip. di Francesco Pagnoni.

CAPITOLO XIV.

La seconda portata. La cameriera.

La mia protettrice sale insieme con la figliuola per una lunga scala, e mi fa cenno di seguirla; io m' inoltro, col cappello in mano; entriamo al primo piano in un superbo appartamento; traversiamo parecchie stanze magnificamente addobbate, ed io a stento mi decido a camminare sui tappeti che cuoprono il pavimento, mentre Adolfini ci corre sopra senza nemmeno badarvi. V'erano belle cose dal signor Dermilly, ma qui non c'è confronto! Da ogni parte specchi, orologi, candelabri, vasi di fiori, lumiere appese al soffitto, globi di alabastro... o Dio! se Marietta vedesse tutto questo, allora sì, direbbe che mi vogliono fare un gran signore.

La contessa si è fermata in una magnifica camera, dove una giovane viene a levarle lo scialle e il cappellino. Oh! come sono garbati in questi palazzi! non parlano se non con riverenze...

« Lucia, dice la madre di Adolfini alla giovane che sembra attenda i suoi ordini, prevenite il signor conte che desidero parlargli. »

La signora Lucia se ne va. È la cameriera. Adolfini

è già occupata appresso ad una fantoccia. Io sto in piedi, con gli occhi fissi sul tappeto. La signora mi guarda e sorride.

« Starai qui volentieri? — » mi domanda, e mi fa cenno di sedermi, e ha la gentilezza di levarmi quel cappello di cui non so che farmi, e che mi girava tra le mani.

« Oh ! senza dubbio... Ma mi darete sempre licenza di andare a trovare Bernardo... »

« Sì; non vuo' privarti della libertà; so che non v'è ricchezza, non v'è onore, che possa compensare il piacere di veder chi si ama... Eh ! se mi avessero lasciata arbitra della mia sorte, non già in questa splendida abitazione avrei cercata la mia felicità ! »

Madama sospira; io scorgo che un nuvoletto di mestizia le offusca gli occhi. Indi a poco dà un bacio alla figliuola, e fa a me un nuovo sorriso. — « Or' ora, mi dice, ti menerò nella stanza che ti è destinata, ma prima conviene ch'io ti presenti al signor conte. Dopo questo abboccamento è probabile che tu non abbi più occasione di incontrarlo. E per quanto ti occorra ti rivolgerai a me o a Lucia. »

Io prometto di attenermi alle sue istruzioni; pure, vorrei essere già stato presentato, perchè ho timore che il conte non mi tratti bene quanto la moglie.

Il signor di Francornard era nel suo studio a consiglio col cuoco e con Lorenzo, il quale in grazia del suo talento era divenuto maestro di casa. Vi doveva essere gente a pranzo, funzionarj, personaggi d'importanza, e non era faccenda di poco l'esaminare la nota delle pietanze e dare le disposizioni perchè tutto fosse degno dei commensali.

Seduto in una gran poltrona, coperto il capo con un berretto di velluto nero, e coi piedi posati sopra uno sgabello, il signor conte con una mano accarezzava un cane inglese sdrajato in terra, nell'altra teneva la lista che gli porgeva il direttore di cucina, e su la quale faceva profonde meditazioni.

Davanti a lui il grosso cuoco, con il naso rosso, la faccia colorita, la pancia rotonda, stava diritto con la berretta in mano. Un po' più in là il signor Lorenzo, che con fare più insolente si appoggiava tratto tratto sul seggiolone del padrone.

« Sicchè, dicevamo, il rombo colle ostriche... principj di tavola... sei piatti per antipasto... si è fissato così, non è vero? »

« Sì, signore. »

« Ora pensiamo alla seconda portata... Eh! non è affar da poco invitare persone di cui si può aver bisogno! »

« E specialmente quando si ha tanta maniera come voi, signor mio » — risponde Lorenzo, lasciando il cane che par voglioso di morderlo.

« Hai ragione... Prendiamo tabacco... fa bene quando si ha la testa occupata... E io non ordino un piatto senza averci prima ben bene riflettuto. »

« Eh! voi badate a tutto. »

« Per esempio, avrò un barone tedesco, un prefetto, un banchiere, un ricchissimo *gentleman*, un poeta ch'è in gran voga, ed un ufficiale superiore in attività di servizio; ci vogliono vivande adattate, analoghe a costoro... Capite, signor direttore di cucina? guardatevi bene dal commettere la più piccola mancanza... non la perdonerei. »

« Vossignoria sarà soddisfatta. »

« Vediamo un poco che mi proponete per il piatto di mezzo... Animo, Cesare! sta zitto!... Una *sultana* alla Chantilly... Diamine! è roba squisita... Che te ne pare, Lorenzo? »

« Buonissima! una *Sultana*! non si offrirebbe di meglio al Gran Turco! »

« Dunque va bene... Silenzio, Cesare!... Un pollo coi tartufi... Lo metteremo dirimpetto al signor prefetto... Lorenzo, che ne dici? »

« Ottimamente, signor conte! l'odore dei tartufi dispone alla benevolenza. »

« Appunto ho da chiedergli qualche cosa... aspetterò alla seconda portata... Orsù, due germani... io mi ci porrò di faccia, perchè annunziano un cacciatore, e tu sai ch'io ferii per tre volte un capriuolo. »

« E l'avreste anche finito del tutto, se non fosse morto da sè. »

« Seguiamo... Radici nel ghiaccio... le planteremo davanti al poeta per riscaldargli l'immaginazione; so che lavora nel genere romantico, e queste gli daranno una certa idea di mistero. »

« Bellissima allegoria! »

« Di poi... zitto, Cesare! briccone! m'interrompe sempre... Un budino... questo dinanzi al *gentleman*, è naturale... E fatelo grosso, vèh! perchè l'ultima volta aveva un milord, gli fu presentato un budino, ei se lo mise davanti e non ne diede a veruno. »

« Lo farò doppio. »

« Anche triplo... Cavoli fiori in salsa... staranno vicini al barone; ai tedeschi piace assai il salcrout, sicchè devono aver genio per i cavoli... Ragiono bene, Lorenzo? »

« Che conseguenze giuste! bisogna pure avere idee diplomatiche! »

« Oh sì, sono necessarie per regolare un buon pasto... Cardoni col midollo... dirimpetto al militare: il midollo, allegoria del nervo, del vigore, del coraggio, è proprio dei guerrieri; non è vero? »

« Stupendo! »

« Resta adesso il banchiere; è un giovane, un po' zerbinotto, che giuoca molto all'*écarté*... mettetegli di faccia dei pesciolini, e separati a tre per tre, acciò gli rammentino il re e la vola. »

Proprio nel momento che il signor conte finiva di pronunziare queste parole, ecco Lucia aprir l'uscio onde eseguire l'imbasciata della padrona.

« Chi è? — grida il conte adirato, mentre Cesare unisce alla di lui voce i suoi latrati — ho proibito

che nessuno mi disturbase, ho detto che non ci sarei per alcuno; perchè Pasquale lascia penetrar della gente? »

« Signore, è Lucia » — dice Lorenzo in tuono graziosetto, sorridendo alla cameriera.

« Oh! Lucia! — soggiunge con più dolcezza di prima il signore di Francornard alzando il capo per guardarla. — Zitto, Cesare! finiamola!... saltate per Lucia... ballate, birbante! ballate! »

Il cane non senza prima farsi molto pregare balza di sopra al bastone che il padrone tiene per aria, e poi si getta sul ventre del cuoco, lo che diverte moltissimo il signor conte. Ma Lucia poco curandosi di tali giuochi fa un segno a Lorenzo, e questi osserva al signor di Francornard che la ragazza non è venuta di certo per veder saltare Cesare.

« E io che non ho ordinato le frutta e i dolci!... Orsù, Lucia, che volete? Ho da fare, non ho un istante da perdere. »

« Vengo per parte della signora, che desidera parlarvi. »

« La signora contessa chiede vedermi! risponde, sorpreso oltremodo; vado subito... sarò da lei in un attimo. »

Lucia esce. Il signor conte dice al direttore di cucina che se ne vada ed aspetti esser chiamato per avere le ulteriori disposizioni; indi suona acciò il cameriere corra a vestirlo, ed intanto che questi fa l'ufficio suo egli ragiona con Lorenzo solito suo confidente. »

« Che te ne pare? la signora contessa mi prega di passare da lei. »

« Probabilmente perchè ha da dirvi qualcosa. »

« Anch'io me lo immagino; ma da nove anni che siamo maritati è la prima volta che ha da parlarmi. »

« A tutto v'è un principio. »

« Sì, avrei voluto però che fosse venuto prima il

Kock. *Andrea*. Vol. II.



principio... chè tu sai quanto io bramava di avere un erede del mio nome... »

« E lo bramate sempre? »

« Sì, oh! di certo. Nei primi anni di matrimonio la contessa viaggiava di continuo, e c' incontravamo di rado. »

« Me ne ricordo; e così pure della gita che facemmo in Savoja, ove poco mancò non cadessimo in un precipizio con la vostra signora figliuola. Cospetto! com' ebbi paura! »

« E facesti la baggianata di raccontarlo a tutti al nostro arrivo qui, in maniera che la signora contessa lo seppe. La era già discretamente in collera con me perchè le aveva rapita la figlia, e fu di peggio quando intese ch' eravamo stati vicini a perire... »

« Pure, da quel tempo madama gira molto meno di prima. »

« È vero; abitiamo spesso nel medesimo palazzo, ma non per questo mi accadde d' imbattermi con lei. Non mi è possibile, mio caro, di aver un momento di colloquio con mia moglie. Quando le domando di un successore al mio nome, quando la prego di accordarmi un istante, sai che mi risponde? »

« No, signore. »

« Ebbene! che non può essere. »

« Davvero? »

« In coscienza, mi dice così... con garbo, con docilità, ma con una fermezza di carattere che impone ad un marito... Se do un gran pranzo, è raro che si degni di assistervi... »

« Fortunatamente voi sapete fare le accoglienze per essa e per voi. »

« Sì, ma una donna fa buon effetto... particolarmente essendo bella come la signora contessa... perchè bisogna convenirne, la è una bella donnina la mia consorte! »

« È un angioletto, la signora! »

« E quando si deve domandare qualche cosa, e si ricevono alti personaggi, e si combinano operazioni di finanza, una leggiadra damina è necessarissima a tavola. »

« Verrà al desinare d'oggi? »

« Jeri mi ricusò. E sì, che mi premeva di molto! Voglio concludere un affare col banchiere: possiedo dei beni nel dipartimento del prefetto, il poeta mi ha promesso di far menzione di me in un componimento, l'inglese vuole comperar cavalli ed io ne ho da vendere; insomma ognuno dei miei commensali è buono a giovarmi, o può esserlo... Vedi che non invito una persona senza motivo. »

« Oh, conosco la vostra accortezza! »

« E la signora non vuole intervenirvi! Però, giacchè mi chiama, dev' esserci una causa: ora sapremo qual sia. »

« Signore, siete pettinato. »

« Sto bene, Lorenzo? »

« Egregiamente. »

« La coda è stretta poco, mi pare. »

« E più graziosa a codesto modo, dondola sulle spalle. »

« E il fiocco? »

« Meraviglioso! sembra una farfalla. »

« Dunque posso presentarmi... Ho da menar meco Cesare? »

« Sapete che la signora non può soffrire le bestie. »

« Lo so, ma Cesare fa oggidì cose superbe, è completamente ammaestrato, ed ho caro ch'essa ne giudichi. Animo, Cesare, venitemi dietro. »

Il signor conte s'incammina verso l'appartamento della sua sposa, ove io sto tuttavia con Adolfini che mi mostra i suoi ninnoli. Egli entra, seguito da Cesare, il quale per prima prodezza porta via con la bocca la puppatola della padroncina, e va a nascondersela sotto la tavola.

Il signor di Francornard fa un rispettosissimo inchino alla moglie, ed era per cominciare un complimento.

« Mamma! mamma! grida la bambina, la mia fantoccia! me l'ha levata! la mangia! »

« Come mai! conducete qui il vostro cane, sapendo che la mia figliuola ne ha paura! »

« Signora... voleva... Qui, Cesare! qui!... Mi era proposto... Cesare! lasciala stare!... Non serve, state quieta, non potrà mai inghiottirla. »

« Ma fate che renda la puppatola! Si è visto mai di peggio? far piangere questa fanciulla! »

« Cesare! su, briccone! obbedienza! »

La bestia non dà retta, si è messo quel balocco fra le zampe davanti, e rannicchiata sotto il tavolino sembra che quasi ci sfidi ad avvicinarci. Io che veggio il dispiacere di Adolfini, mi propongo restituirla l'oggetto che le interessa; mi slancio incontro al cane, e questo spaventato dal motto che ho fatto dà un salto, e butta giù un vassojo, dal quale cascano sul tappeto alcune tazze. Ma ho ripresa la fantoccia, e la consegno alla bambina, e l'animale brontolando va a cacciarsi sotto la seggiola su cui si è posto il signor di Francornard.

« Bisogna confessare, signor conte, che non siete molto felice quando vi ricevo nelle mie stanze! » — dice la damina prendendo la figlia sulle ginocchia.

« Se non era codesto ragazzo, Cesare non si sarebbe avventato sopra le chicchere, ed allora... »

« Basta così, lasciamo un tal proposito. Io voleva presentarvi questo giovanetto. Lo ravvisate? »

« Io! che c'entro io con simili bimbi? »

« Non si tratta di società; vi domando se vi ricordate averlo veduto ultimamente. »

« No, signora. »

« È quello che gettaste per terra col vostro calesse, e che restò gravemente ferito... »

« Costui oh, no, signora; io feci cadere un savojardo, che mi importunava e ricusava tirarsi da parte. »

« È appunto questo. Non vi importunava che per darvi il medaglione che adesso tiene al collo Adolfinà, e ch'ella aveva perduto in Savoia, nella capanna di quel pover uomo, che quattro anni addietro vi salvò la vita... »

« Davvero!... Zitto là, Cesare! »

« E il ragazzetto dacchè è a Parigi vi ha cercato sempre per restituirvelo; per consegnarvelo vi parlava sul *boulevard*. Gli deste una bella ricompensa della sua fedeltà! »

« Signora, e come poteva io indovinare?... Se mi fosse venuto incontro col ritratto in mano, allora avrei visto che... Ma sarò generoso: ho in tasca una moneta di quindici soldi, e... »

« Oibò! agireste col figliuolo come ricompensaste il suo babbo. Penso io a soddisfare il vostro debito. Da ora in poi questo fanciullo abiterà qui, e verrà con me quando io vado in campagna; voglio tenermelo appresso. »

« Capisco, lo fate *jokey*. »

« No, signore; Andrea non sarà servitore, nè intendendo che qui sia considerato per tale. »

« Però mi sembra che un savojoardo... »

« È un uomo come un altro; e spesso, per la sua probità e delicatezza, superiore a coloro che si stimano chi sa che cosa... »

« Signora, va benissimo; con tutto ciò uno spazzacamini... non vedo quello vogliate fare di... Silenzio, Cesare! »

« Ne farò quel che mi piaccia. In seguito Andrea sarà mio segretario; ma non permetto che si riguardi come un servo il figlio di colui a cui sono debitrice dell'esistenza di Adolfinà. Per prevenirvi di questo vi ho fatto chiamare. »

« Ma io... »

« Non v'è *ma*. Spero che rispetterete i miei desiderj. In contraccambio delle premure che avrete per

questo giovane, consentirò ad assistere qualche volta ai vostri pranzi di cerimonie. »

« Come signora!... vi degherete?... E a quello che do appunto oggi?... »

« Io vi sarò. »

« Ah, signora! qual consolazione mi date!... Cesare, su! un balletto per madama la contessa. »

« No, signore, non occorre... anzi fatelo star quieto. »

« Volete che balli per Andrea? »

« Neppure... per nessuno, per nessuno... Ora metterà tutto sossopra un'altra volta! »

« Ah! fa cose meravigliose. »

« Me ne sono accorta pocanzi. »

« Io vado a dar gli ordini per la terza portata, e spero che resterete di tutto soddisfatta. »

« Conosco il vostro talento per questi dettagli, signor conte. »

La bella Carolina non aveva mai detto una cosa tanto gentile al suo sposo. Questi non capiva nella pelle; ma nel volere avanzarsi per baciare la mano alla consorte pone il piede della sedia su la coda di Cesare, il quale abbajando fa di nuovo paura ad Adolfin. Il signor di Francornard si alza per andarsene; però una riflessione lo trattiene accanto alla signora, e mentre gli prende a favellare con gran tenerezza, essa al contrario assume un tuono assai più severo.

« Vedete, signora, che mi rassegnò a tutto ciò che vi piace; voi dal canto vostro non farete qualcosa per? »

« Vi ho detto che assisterò al pranzo; non siete contento? »

« Oh! certo... è una compitezza... ma non a tavola potremo... parlare dell'erede... di cui da lungo tempo... »

« O Dio! di che venite a discorrermi! »

« Di oggetto... secondo me, interessante! »

« Tacete, di grazia: davanti a questi fanciulli farvi lecito... »

« Signora, mi pare non aver detto parola che possa offendere l'innocenza... e il mio amore... Giù, Cesare! va' giù!... il mio affetto... »

« Da capol ah! se aggiungete un accento, non contate più su di me per il desinare... »

« Orsù, lasceremo questo affare sospeso... ma spero che in breve... »

« E la terza portata, signor mio? »

« Avete ragione; passa l'ora, ed ho tanto da farel... A rivederci, signora... Cesare! venite via. »

Il conte fa un inchino alla moglie e se ne va, seguito dal cane, il quale prima di arrivare sino all'uscio monta saltando da un mobile all'altro della camera.

La mia protettrice mi accenna di seguirla. Si ascende insieme una scala che comunica al cortile e ad una delle sue stanze; mi fa entrare in una bella cameretta benissimo adobbata, e mi avverte esser quella destinata per me. Là sarò lontano dalla servitù... Soltanto Lucia ha la sua stanza di faccia. Sicchè potrò esser quieto per lavorare, e correre dalla signora ad ogni sua chiamata. Lucia promette di aver cura di me, e sembra premurosissima di secondare la sua padrona. Io non mangerò in cucina; Lucia s'incarica di farmi portare colà l'occorrente. È una buona ragazza, costei dice a madama che sono bellino, e che sarebbe stato peccato che fossi rimasto a spazzare i camini. La signora sorride, e lasciandomi mi dice: — « Andrea, domani ti manderò dei maestri; studiando bene ti renderai degno di quanto voglio fare in tuo vantaggio. »

« Allorchè sono solo incomincio a guardare i mobili uno dopo l'altro; gli ammiro tutti; nelle cantere di un cassettone trovo biancheria e panni adattati pel mio personale, e me li provo; sopra uno scrigno è una borsina di seta, e dentro v'è del danaro... davanti è un foglio ov'è scritta qualche parola. Ah! se

sapessi leggere! Non oso toccare la borsa, perchè non so s'è per me... Che bisogno ho di danari in casa di quella dama, la quale mi dà più di quel che mi è necessario? Eppure, se ne avessi potrei fare dei regali a Marietta e mostrarle che mi ricordo di lei.

La mia finestra dà sul cortile; mi vi affaccio un momento, e non vedo passare che servitori e guatterie. Non mi pare di scorgere tanto brio come da Bernardo; mi annojo, non so che fare, vorrei andare dai miei amici, non ardisco uscire senza il permesso, e non so come domandarlo.

Mi metto a sedere pensando a Marietta: ecco l'ora in cui, tornato dalle fatiche giornaliere, io ballava con essa picchiando le mani, e seco cantava dando urli di gioja che si udivano ancora al primo piano. Qua che silenzio! oh, senza dubbio, non ci si canta, non ci si balla mai!

Si apre un usciatello... È Lucia, con un paniere in mano.

« Ebbene, Andrea, che fate? »

« Nulla, signora. »

« Sembra di mal umore... si annoia poverino! è ancora sorpreso dal cambiamento di sua situazione... Ma vi si abituerà... Già un palazzo non pare mai tanto allegro come la propria abitazione... dove si fa il diavolo a quattro coi compagni... »

« Ma io, signora, vengo da casa del signor Dermilly, e là non faceva questo, poichè era ammalato. »

Al nome di Dermilly la cameriera sorride maliziosamente. Poi m'invita a narrarle la mia storia. Io ho caro di discorrere, ed ella mi ascolta attenta, non interrompendomi di quando in quando se non per esclamare — « Povero Andrea! povero Pietro!... venir tanto di lontano a piedi!... e perdersi appena arrivati!... che buon acquajolo!... E il signor conte, che quasi lo ammazza perchè vuol rendergli il ritratto. »

Io dopo aver finito le domando se il signor Der-

milly verrà a vedermi, e se posso escire e tornare quando mi piaccia.

« Senza dubbio, se madama lo permette; ma eccettuata la sera, perchè alla vostra età non è prudente l'andar fuori di casa soli. »

« Oh! non mi smarrirò... Conosco Parigi, e poi non andrò che da Bernardo e dal signor Dermilly. »

« Quest' ultimo lo vedrete quà; ha quasi sempre qualche pittura da eseguire per la mia padrona. Essa gli ha già fatto fare il suo ritratto e quello della figlia in tutte le grandezze. Il signor Dermilly dà per amicizia lezione di disegno a madamigella Adolfin... Prima capitava più spesso, ma ci sono tante male lingue! la signora si sarà forse accorta che si facevano delle supposizioni... e siccome le preme la sua riputazione... quando s' ha una ragazzina che cresce... Non ostante il signor Dermilly viene di frequente. Io credo che sia un poco disgustato col signor conte perchè gli ricusò di far il ritratto del suo cane... di quel maledetto Cesare tanto cattivo!... To'! e io che mi scordo di dargli il suo desinare dopo averglielo portato!... Quà si pranza alle sei, ma la padrona ha pensato che dovevate aver fame, ed io mi sono presa cura di tutto. Prendete, caro, mangiate. »

Lucia m'imbandisce una tavola con buonissime cose.

« Come! le dico, tutto questo per me! »

« Certo. »

« Ma che debbo farre di tutta questa roba? »

« Mangiarla!... lo penserò a voi, sapete? Dopo la signora, sono quasi padrona in questa casa. Appena chiedo qualche cosa, tutti fanno a gara di obbedirmi. Il cuoco si farebbe in pezzi per me, il cantiniere sospira ogni volta che mi guarda, i lacchè sono ai miei comandi, Lorenzo mi fa la corte; in somma fino il signor conte fa saltare per me il suo cane, e coll'occhio fa certe smorfie curiose... oh, che vecchio imbecille! »

Intanto che Lucia ciarla io m'empio di ghiottonerie. Tutto è delizioso, e non posso a meno di ripetere di quando in quando:

« Ah! se Pietro fosse meco! come si scialerebbe! »

« Ha buon cuore questo Andrea, — dice Lucia dandomi uno schiaffetto — va bene, faremo progressi... Oh Dio, Dio! mi scordava che la signora mi aspetta per vestirla... Sarebbe pronta a far qualunque sacrificio per non comparire al gran pranzo, ma ormai l'ha promesso... E sì, ch'è un divertimento esser come la regina del pasto; a tavola tutti gli uomini vi corteggiano; chi fa l'amabile, chi fa il galante... Ah! come mi piacerebbe di fare una figura simile! Ed ella non ci bada, e non desidera che il momento di trovarsi sola con la sua bambina... Io da uno sportellino guardo, esamino tutti quanti, rido dei lezzj dell'uno... delle moine dell'altro... Oh, che spasso! che spasso! Ma la signora mi aspetta. Addio, Andrea. »

« Non posso andare a giocare colla signora Adolfin? »

« Eh via! essa va a pranzo con la madre: la lascia forse mai la padrona? Affacciatevi alla finestra, e vedrete arrivare la gente; osserverete figure originali, e vi distrarrete... Se capitassero delle dame si vedrebbero gale, pettinature!... ma siccome la signora non va in alcuna conversazione, così quelle non vengono da lei. Per gli uomini è diverso: oh! vengono sempre, non c'è cerimonia... Oh Dio, Dio! la signora mi aspetta! »

Lucia è per andarsene, ed io la trattengo, pregandola di spiegarmi quel che v'è sul foglio accanto alla borsina.

« Non sapete leggere, Andrea? »

« No, signora. »

« Bisogna imparare, mio caro... Oibò! vergogna! E poi, in seguito, quando si vuole scrivere all'amica... »

« Eh, tanto la mia non sa leggere. »

« Come! come! ne avete di già una? »

« E la mamma non è la nostra amica? »

« Sì... sì... ma... Anch' io sono pur imprudente a parlargli di questo!... Vediamo quel che c'è... » *Per Andrea, per le sue piccole spese.* Vuol dire ch'è per voi, che potete disporne a vostro piacimento. »

« Che! tutto tutto? »

« Oh, la signora è generosa... Vediamo quanto è... Venti, trenta... trentasei franchi... Bene, con trentasei franchi v'è da avere di belle cose! »

« Ma io di nulla ho bisogno! »

« Allora si mette da parte, si accumula, e viene il tempo che si ha caro di ritrovarselo... Così fo io: potrei comprarmi mille galanterie, ma non lo faccio... È vero che la padrona mi dà tutte le sue giubbe e le sue scuffie... Io non sono alta com'è essa, ma ho più fianchi... Ecco un abito che ella portò solamente tre volte... Le pareva brutto... Io non volli dirle il contrario; ma non è vero ch'è bellino, e che mi va d'incanto?... oh Dio! Dio! la signora mi aspetta! e sono sei ore! Addio, mio caro Andrea; se ho tempo tornerò a far quattro chiacchiere con voi. »

Lucia se ne va finalmente. Io ho terminato il mio desinare; il romore delle carrozze mi fa correre alla finestra; vedo bellissimi legni entrare nel cortile, e i signori che montano, ma tutti vestiti a nero, e sui volti dei quali non iscorgo ombra di male umore... V'è un gran moto nel palazzo, si accendono lampioni; vanno e vengono servitori, chi porta piatti e chi bottiglie, chi grida e chi ride... Io dopo qualche momento per l'abitudine contratta in casa di Bernardo di coricarmi di buon'ora, me ne vo a letto, nel punto stesso che gli altri si pongono a tavola.

CAPITOLO XV.

Furberie del signor Rosignuolo.

Quando m'è desto regna profondo silenzio; eppure è giorno chiaro! Mi levo, mi metto alla finestra, non vedo alcuno. Ho volontà di recarmi da Bernardo; jeri non ci sono stato, son sicuro che Marietta è in collera meco: la signora mi ha detto che posso andarvi ogni qualvolta mi aggrada; dunque vuo' corrervi subito.

Scendo un piano, e poi un altro, ed eccomi nel cortile. Non incontro un'anima. Come dormono al tardi!... Oh! il portone è serrato, e il portinajo è rinchiuso nel suo bugigattolo. Come farò? Vorrei uscire... Passeggio, osservo ai balconi, neppur uno si apre; tozzo pian piano passando accanto allo stanzino del guardaportone, e mi arrischio a darvi un colpo, ed un altro... e nessuno risponde.

« Mi converrà tornarmene in camera! Comincia a venirmi in uggia la nuova dimora, dacchè mi sembra esservi privo della libertà... Costoro son capaci di stare a letto due o tre ore più! E intanto come sarei lieto vicino alla mia sorellina! Eh! per adesso è forza rinunziarci. » Vo' su, ed arrivato sul pianerottolo

mi fermo davanti ad un uscio ch'è dirimpetto al mio, e mi ricordo che la signora mi disse che là abitava Lucia.

La cameriera ha tanta bontà per me, che mi vien tosto l'idea di rivolgermi ad essa per che mi faciliti il mezzo di andar fuori. Ho presente quel ch'ella asserì, cioè esser quasi padrona dopo la contessa. Presso le belle donne si ha un po'di coraggio; esse hanno un non so che di amabile, di seducente, che ingenera la confidenza. Ed io forse già provo un' influenza siffatta, poichè senza titubare busso alla porta di Lucia. Le ragazze hanno il sonno leggiero. Odo avvicinarsi qualcuno, e poi domandare:

« Chi è? »

« Son io... Andrea. »

« Che! sei già in piedi, Andrea! Sei pazzo di alzarti sì presto! Non sono le sei; qui tutti ci leviamo alle otto, ed i padroni a nove ore. Che vuoi? »

« Ah, signorina! se potessi portarmi da Bernardo! »

« E chi te lo impedisce? »

« Gli è che il portone è serrato; ho picchiato due volte allo stanzino, e non so come fare... Quanto vi sarei riconoscente se mi faceste aprire! »

« Santo Dio! quando questi bambini vogliono una cosa!... Riposava tanto bene!... Animo via, aspettate... non posso mica venir fuori in camicia... »

« Attenderò. »

Lucia è sollecita. Dopo due minuti schiude l'uscio si è infilata una gonnellina, una camicia di seta. Benchè io abbia soltanto undici anni e mezzo, il vederla così con un vestimento sì semplice che la rende più interessante mi turba, e mi fa arrossire senza ch'io sappia perchè. Lucia non ha che diciotto anni, è ben fatta, ha certe forme!... la gamba ben modellata, il piede piccolo, gli occhi vivaci e maliziosi, il nasino volto in su, la bocca fresca... Non è una bellezza, ma

è un visetto leggiadro, di capriccio, anzi più che mai atto a suscitare certe idee... Insomma ha quel portamento da artigiana, che dà invidia a tante dame, e distoglie molti uomini che se ne intendono dal badare ai fatti loro.

Dinanzi a lei rimango vergognosetto e a testa china. Ella ride della mia confusione, della mia goffaggine; credo che ne indovini anche la cagione; indi passa presto avanti a me, e scendendo mi dice: — « Venite, dunque Andrea? a che diamine pensate? » — Io non pensava, no; era contento, e non sapeva di che. La sua voce mi trae da quell'incanto, e le vo dietro. Giunti presso allo stanzino del portinajo, mi addita un cordone: « Dovete tirar quello là quando volete che vi aprano. » — E infatti suona il campanello, e si spalanca il portone.

Oh! come sono soddisfatto di essere in istrada. « Ritornate presto! » mi grida Lucia. Io non l'ascolto, e sono già lontano.

In breve tempo arrivo da Bernardo. Il povero allevniense procurava consolare la figliuola, la quale non avendomi veduto il giorno precedente temeva che più non venissi. La mia presenza li rallegra ambedue: racconto loro quel che mi avvenne e quel che feci. Sta savio, sii obbediente, mi raccomanda l'acquajolo, sii degno della bontà di quella signora, è poichè sei sulla via di far fortuna segui la corrente, ragazzo mio! basta solo lasciarsi condurre!

Bernardo va per le sue faccende, ed io posso restare sino alle nove con Marietta. Quanto ci sembra corto il tempo! Ella è tanto lieta di esser meco. — « Se diventi un signorazzo, (mi dice) ti scorderai di noi, Andrea? ci amerai sempre? » — Io le prometto venire a trovarla ogni mattina, e così le ridono la sua abituale allegria; e poi la lascio, menò mestà che non era prima.

Mi pare di dover trasferirmi ancora da quello che

mi dimostrò gran compiacenza, e vo dal signor Dermilly. — « Ti attendeva, (mi dice) vieni da me tutti i giorni ch'io non mi reco al palazzo. » Gli parlo di madama, e delle attenzioni che mi usa, e sembra che egli abbia molto piacere a udire a discorrere di lei.

« È naturale: è così buona la signora! »
Tornato a casa, mi accorgo che i servi mi osservano sott'occhio, e poi li sento a bisbigliare: *È il protetto della padrona*; e mi riveriscono umilmente, e pajono sorpresi ch'io contraccambi la loro civiltà. Non si rendono forse i saluti quando uno è ben vestito?

La signora mi fa chiamare, ed io le narro ciò che ho fatto. Allorchè le ragiono della mia visita al signor Dermilly vuole che ripeta le di lui parole, e mi esorta a ritornarvi spesso. Vorrei ringraziarla per la borsa che mi ha regalata, e m'interrompe: — Fanne buon uso, Andrea, ed ogni mese riceverai altrettanto. »

Mi stabilisce un orario per le mie occupazioni; fino alle quattro ho da lavorare nella mia stanza, ove saranno i miei precettori; quindi scenderò dalla signora contessa, e ci starò sino al momento di desinare; e la sera vi andrò di nuovo per giuocare con Adolfin, a meno che la sua mamma vada fuori o abbia gente.

I primi giorni mi riescono pure lunghi e monotoni! son così poco assuefatto a quella vita sedentaria! In breve il desiderio di meritare le premure della mia benefattrice m'induce a sormontar la noja dello studio. A capo a qualche tempo trovo in ciò che mi viene insegnato moltissimo diletto, la mia mente si apre ad altri lumi, si forma il mio criterio, sembra che si accrescano le mie idee, comincio a godere dei dolci frutti del lavoro, e più mi applico e più sento il pregio dell'educazione.

La contessa è tanto affabile, e mostra tanto piacere dei miei progressi, che raddoppia in me la brama di imparare. Anche Dermilly m'incoraggisce, ed assicura

di che non può ingerirsi la contessa, ma l'ancella bada a tutto, ed io conosco che per istar bene presso i grandi bisogna intendersela con i piccoli.

Mercè la generosità dell'ottima Carolina son possessore di nove luigi. Ho seguitato il consiglio di Lucia, gli ho accumulati, però nell'intenzione di fare un dono a Marietta. Vorrei offerirle un capo di valore, e non so cosa scegliere. Mia madre ha il necessario per un pezzo, e mi sembra giusto di provare la mia gratitudine a quelli che mi accolsero allorchè giunsi a Parigi. La somma che possedo è ragguardevole: che comprerò? All'età mia si va a rischio d'essere ingannati. Ho idea di consultare Lucia; eppure vorrei agire da per me, sicuro che quel che sia di mia scelta piacerà maggiormente alla mia sorella.

Tutte le volte ch'esco porto addosso la borsa, mi fermo davanti alle botteghe, ammiro i drappi e gli scialli, ma son cose che Marietta non si metterebbe. Un orologio sarebbe un regaletto gentile... però con otto o nove luigi si può averlo? io mi figuro che debba costare di più!

Una mattina mentre mi recava da Dermilly pensava ad un orologino grazioso che aveva veduto; dinanzi al portone del pittore distinguo un uomo che passeggia, tenendo sotto il braccio una cassetta bislunga di legno bianco, e canterellando un'arietta dell'opera. Al portamento, alla voce, al cappello da una parte, ed all'abito sporco, riconosco il signor Rosignuolo, il modello che mangiava le conserve a Teresa, e che per poco non la fece morire dalla paura. Egli dal canto suo mi adocchia, mi squadra, e indi mi si fa incontro, girando per aria la mazza, e sogghignando come uno che trovi un intimo amico.

« Sei tu, mio caro? Eh! non isbaglio, ti vidi lassù nello studio. Caspita! come siamo belli! che lusso!... pare che la vada benino... Fai da modello a qualche milord dilettaute? »

« No, signore, no... »

« Fai male! hai il personale adattato, forme superbe, cresci nella statura, e saresti buono per un Apollo... Credi a me, dedicati alle belle arti, non c'è di meglio per essere felice... Imitami, sii artista. Le arti, m'intendi? sono per la vita quel ch'è il sole per i piselli; esse indolciscono tutti i nostri momenti. Un artista è libero come un'ape, eccetto quando non ha un soldo... ma... »

Dopo affanni e lunghe pene
Sol si sente il vero bene.

Ed i signori pittori hanno anch'essi dei capricci: abbandonano il genere antico, e preferiscono dipingere calzoni che muscoli, ma poi bisogna che tornino alla buona scuola: i Greci ed i Romani saranno sempre il corpo di riserva. Vi domando se si debba paragonare un uomo coi pantaloni e gli stivali, ad un bel busto, a belle gambe, ad una carne propriamente maschile! Insomma io intanto non ho nulla a fare infino a che il genere antico ritorni a prender voga. Faceva conto di presentarmi da capo al signor Dermilly; son certo che non penserà più alla nostra piccola disputa; ma se la vecchia mi apre l'uscio è capace di buttarmi in sul viso la sciacquatura dei piatti. Perciò ho determinato di andare in su e in giù per questa strada, tanto che giunga il signor Dermilly. E tu che fai, ragazzo mio? »

« Sto dalla signora contessa di Francornard, che si compiace di farmi educare... »

« Francornard! è un nome nè greco, nè romano... Eh! pare che da lei si stia egregiamente... ti sei rimpannucciato! »

« Oh, è tanto buona! nulla mi lascia desiderare; mi dà persino danaro per le mie piccole spese... è ora vuo' fare un dono a Marietta... »

« E chi è Marietta ? »

« La figliuola di Bernardo; dell' acquajolo, dal quale alloggiavi tanto tempo... la mia sorellina... la voglio bene come se fossi suo fratello ! »

« Intendo... » sotto un medesimo tetto... Ebbene, cuor mio, se vuoi regalare una bella cosa, ho qui per l'appunto il bisognevole... »

« Davvero ! »

« Oh ! è una fortunata combinazione... Sono stato a fare la mia visita d'obbligo a madama Rosignuolo, come al solito quando i quattrini hanno preso il volo. Ma niente ! La cara donna, immaginandosi forse ch'io capitassi, e temendo che volessi di nuovo prenderle Anacleto per farlo posare nel *sacrificio di Abramo*, era uscita insieme al mio erede all'apparire dei primi raggi di Febo. Non ostante, siccome io ho avuto l'accortezza di procurarmi una chiave doppia del domicilio conjugale, sono penetrato nell'asilo dell'innocenza, dove mi lusingava che vi fosse almeno la pignatta sul fuoco... Nulla ! neppure da fare una zuppa di pan duro ! Nel mio furore vado a frugare negli armadi ; per mancanza di vivande mi attacco alle cose mobili... Eh, sì ! la signora ed il mio erede hanno la funesta abitudine di portare addosso tutta la guardaroba. Trovo soltanto alcuni piatti rotti, e poche tazze fesse... e non vedendo di meglio sono per mettermele sotto il braccio e venir via gridando al pubblico : *Ecco l'ultimo lotto ! chi lo vuole ?*... Però, cercando in fondo ad una vecchia credenza rinvengo questa cassetta, l'apro, oh sorte ! v'è lo schizzetto di mia moglie ! È superbo, quasi nuovo... ella non se ne serve da cinque o sei anni... Lascio le stoviglie, e prendo questo capo prezioso... Mi disponeva a venderlo per ritrarne da colazione e da pranzo, allorchè ti ho veduto. Amico mio, è meglio che tu profitti del buon mercato anzi che un altro. E per fare uno dono alla tua sorella, alla tua amica, alla compagna della tua

prima giovinezza, che puoi offrirle di meglio che uno schizzetto? Oggetto utile, necessario, che si ritrova con giubilo in tutte le vicende della vita! Tu le avresti portato qualche ninnolo, qualche bagattella che l'avrebbe divertita un momento; ma questo! che differenza! ogni volta che se ne servirà penserà a te, darà un sospiro a quell'ottimo Andrea la di cui generosità non sarà per lui senza frutto... Finalmente dandole questo mobile dai a divedere d'avere una testa matura, e puoi esser certo che il padre più rigoroso non vi scorgerà il minimo tentativo di seduzione. »

Rosignuolo terminando il suo discorso apre la scatola e mi fa ammirare il contenuto; ma questo nonostante i suoi sforzi a vantarmelo non sembrami che debba esser grato a Marietta.

« Eh, figliuolo, che dici? — egli soggiunge — Vedi com'è pulito, come luccica! Non ti propongo di provarlo... oh! va da sè... Tieni, perchè sei tu, e che facciamo relazione là nello studio, e ti riguardo come un collega, lo avrai per cinque franchi; e la scatola *gratis*. Eh? gli è un gettarlo via! Ma io ti amo, perchè sei garbato... E d'altronde non ho mangiato da jeri mattina, e sento che l'orologio non cammina se non gli do un po' di corda, »

« Non mangiaste da jeri in qual — esclamo io, levandomi presto di saccoccia la borsina — Oh! a voi... Perchè avete taciuto fino ad ora? non vi avrei fatto aspettare. »

Alla vista dell'oro ch'è nella borsa Rosignuolo sembra stupefatto; di poi si gratta l'orecchia, si caccia più innanzi il cappello, si morde le labbra, e riflette profondamente. Io tengo in mano una moneta di cinque lire, e gliela porgo. — « Prendete questo, signor Rosignuolo, e andate a far colazione: dovete avere gran fame! »

Mi guarda attento, piglia lo scudo, se lo mette

in tasca, trae fuori il fazzoletto, se lo pone sugli occhi, e dà un sospiro.

« Sì, che ho fame! dice dopo un istante; ma oimè! non sono io solo! Ah Andrea! voi che mostrate un cuor buono, che avreste fatto... se aveste veduto... quel che dovetti veder io con questi occhi jeri sera? »

« Che mai vedeste? » — gli domando, commosso dal tuono patetico con che mi parla.

« Amico mio, Parigi è una città molto pericolosa per i cuori sensibili! spesso uno si trova in crudi cimenti! Felice il Mecenate che può spargere in profusione le sue munificenze dal terreno fino al sesto piano, e che sa distinguere sotto al vestito logoro e consunto dello sventurato il vero merito ed i talenti, in lotta continua con la disgrazia e con le cimici! »

« Ma insomma!... »

« Un momento, piccino! ora ci siamo. Jer sera io era stato a provare alcune capriole al salone di Flora. Cantava, secondo il mio solito, sempre allegro e filosofo. Mi avviava ad una piccola cena, che compensasse il pranzo per il quale non aveva avuto tempo... Aveva trentatre soldi nel taschino, frutto delle mie fatiche e dei miei risparmi. Ad un tratto sul canto di una strada mi ferma una voce dolcissima... di quelle voci che straziano l'orecchia, e la persona mi dice, interrompendosi ogni minuto per soffiarsi il naso: — « Uomo sensibile! abbiate pietà di mio padre, di mia zia, di mio fratello, e di me! sono otto giorni che non prendiamo cibo, e gli otto dì precedenti ci eravamo nutriti dei gatti che passavano sul tetto... Io sono figlia di un'artista, ma le sciagure pur troppo non rispettano il talento... » — Figlia di un artista! rispondo io, guidatemi tosto dal vostro genitore. Tutti gli artisti son fratelli: io vi debbo soccorso e protezione. « A tali parole la giovanetta, bella come la stella mattutina quando non è piovuto nella notte, mi prende la mano e esclama: — « La Provvidenza vi fece

passare di qui! venite a render felice un'intera famiglia! » — E mi trascina seco. Io le'vo appresso in un andito bujo come un forno, si' ascendono sette piani di una scala tutta a gomiti e risvolte a segno che batto più volte il naso sul muro... Ma queste cose non si sentono quando si va con intenzione di giovare altrui... Entro nel loro domicilio... Andrea! che quadro orribile!

D' avverso fato
Vittime auguste!...

Il padre non si è fatta la barba da due settimane, la zia ha venduto fino i legaccioli delle calze, il fratellino gira in camicia per non aver calzoni... E artisti sono ridotti a tale!... Io piglio i trentatre soldi che mi restano, li depongo ai piedi del vecchio, e mi precipito giù per la scala senza volere che mi facciano lume. »

« Faceste bene, signor Rosignuolo, fad assisterli! »

« Sicuramente! Se avessi avuto cento franchi gli avrei dati allo stesso modo; ma oh Dio! questo debole soccorso non basta. Stamani sono andato a vederli un momento; e che ho saputo? Un inumano padrone di casa vuol metterli su la strada, un barbaro creditore vuol porre in carcere il vecchio, se oggi non raccapezzano otto o nove luigi per pagarli. Un artista in mezzo alla strada! un fanciullo senza brachel una famiglia senza asilo! se fossi ricco, come mi stimerei beato di poter ajutarli! Ma non mi rimaneva che questo schizzetto, ed appunto mi era determinato a dividere con loro il ricavo.

Rosignuolo nel finire queste parole si nasconde interamente il viso col fazzoletto, e manda gemiti come se fosse per isvenire. Io mi sento intenerire, mi figuro coloro nell'indigenza, il povero capo di casa in prigione... guardo la mia borsa, e dico fra me:

« Con questo posso renderli contenti; Marietta può aspettare per il regalo sul quale nemmeno contava; e non è meglio impiegare il danaro a soccorrere quei miseri? Sì, sì, Marietta se fosse nei miei panni farebbe altrettanto. »

E tosto do quel che aveva a Rosignuolo, il quale precisamente mi stendeva le mani.

« Tenete, gli dico, è tutto quel che possiedo, ma spero che basterà per salvare quegli infelici. »

« Oh, sensibile giovanetto! io aveva giudicato bene il tuo cuore! — egli esclama ponendosi in saccoccia le monete, e cacciandomi sotto il braccio la cassetta. — Tu fai un'azione egregia! »

« Vi prego, non raccontate ciò al signor Dermilly! »

« Sta' quieto, non la dirò ad anima viva. Son cose che vanno tenute segrete, e allora sono più belle del doppio. Addio, mio caro Andrea, volo ai piedi del misero vegliardo... Tu, va' a portare il regalo a Marietta, e riguardami come il tuo vero amico. »

Oh, giorno avventurato!

Oh, alfin propizia sorte!

Rosignuolo va via come un lampo. Io rimango là con lo schizzetto. Devo offrirlo a Marietta? Eh no! non è dono da farsi ad una ragazza di dodici anni. Mi burlerebbe se credesse ch'io lo avessi comprato per lei, e non voglio spiegarle d'altronde per qual circostanza lo possiedo. Assolutamente non glielo reco, e poichè non ho più danari è inutile che stia a guardare le botteghe. Andiamocene a casa.

Mi dirigo alla mia abitazione, infastidito però di avere addosso quella roba. Traverso rapidamente il cortile, contento di non trovarvi un'anima; ma sul pianerottolo, proprio mentre sono per entrare in camera, mi veggio davanti Lucia, ch'esciva dalla sua stanza.

« Ah ah! Andrea, siete venuto! Vi siete trattenuto un pezzo, e la signora ha domandato di voi... Che avete costì? »

« Oh! nulla, nulla. »

« Avete fatto acquisti, eh? il tesoro è infaccato... Come scappa!.. Che fretta avete, signor Andrea? »

« Non è questo, ma... »

« Voglio vedere cosa avete comprato... Io sono sempre curiosa... In somma, Andrea, non si può vedere? »

« Eh! non è cosa interessante! »

« Come si fa rosso! Scommetto ch'è un regalo per la sua Marietta a cui vuol tanto bene, e di cui parla spesso... Mi sembra che per fare delle provviste avreste potuto consultarmi. So trattare coi mercanti meglio che voi che siete ancora un fanciullo... A voi! non ha dodici anni, e intende agire come un uomo! Guardiamo un po'! Oh! non entrerete in camera senza ch'io sappia che cos'è... e più farete mistero e più avrò smania di conoscerlo! »

Lucia mi si pianta davanti, non v'è mezzo di fuggire, s'impossessa della scattola, l'apre, e dà in uno scroscio di risa senza poter più frenarsi.

« Ah ah! ah!... curiosissima! Poveretto! che scelta hai fatto!... Ah ah! uno... e neppur nuovo!... E andavate a darlo a Marietta? La Marietta dunque è ammalata? »

« Signora no, non è ammalata... e non l'ho preso per lei » — rispondo con istizza, la quale si accresce vie più dall'ilarità della cameriera, che non può guardarmi senza ridere.

« Come! è per voi!... Ma, caro mio, se ne avevate voglia, perchè non lo dicevate? Qui in casa non ne mancano. »

Io le levo di mano la cassetta, e me ne vado nella mia stanza, e di là odo che continua a smascellarsi dalle risa. Dio buono! se lo dicesse agli altri! Ma la

signora mi ha ricercato, bisogna scendere... Dove metterò questo capo? Lo caccio sotto il letto, e mi reco dalla contessa.

Già vi era la maliziosa Lucia, e dal sorriso che sfugge alla padrona mi accorgo ch'essa l'ha di tutto informata... La mia confusione è al colmo... Però la signora è tanto buona, che ad oggetto di farla cessare mi favella subito di Dermilly... Nulla di meno mi pare che tratto tratto vada sogghignando, e Lucia si morde le labbra per non dare in un altro scoppio. Mai non fui così imbarazzato. È quello il frutto che si dovrebbe ritrarre da una buona azione? Se alcuno sapesse ciò che ho fatto non vi sarebbe più da beffarmi, ma questo non si deve dire.

All'indomani mentre lavoro nella mia stanza ode schiudere pian piano l'uscio, e entra Lucia. Sua prima cura è di osservare minuziosamente in ogni angolo, quasi cerchi dove io abbia posto il mio bell'acquisto. Dipoi mi si fa incontro in aria misteriosa:

« Andrea, ho bisogno che mi facciate un servizio. »

« Un servizio! parlate. Oh! tutto quello che dipende da me. »

« Conosco la vostra compiacenza, e son sicuro che non me lo negherete. E poi sono favori che tra amici si fanno... »

« Che cosa, di grazia? »

« Voi dovete aver danaro, Andrea, giacchè ultimamente mi diceste che ne ponevate da parte per fare un dono alla vostra Marietta... e certamente non lo avrete speso tutto in ischizzetti! »

E Lucia torna a ridere come jeri, ed io mi fo rosso e perdo la bussola. Alfine balbetto:

« E perchè? »

« Perchè voglio provvedere una bella cosa, ma che è un po' cara, e mi mancano venti franchi. Me l'imprestate per quindici giorni e non più? non vi rincrescerà...? »

« Io vorrei, sì... ma... »

« Ebbene? dite pur su. »

« Non posso. »

« Non potete! non avete fiducia in me per questa bagatella? Oibò! vergogna esser così diffidenti! »

« O Dio! e pensate forse?... Se avessi danari sarebbero a vostra disposizione. »

« Che! non ne avete? »

« No! gli ho spesi: »

« Sì! dunque avete regalata qualche meraviglia alla vostra sorellina! » — Io proferisco sotto voce: *è vero*. Duro fatica a dir bugia; ma dire di aver data ogni cosa per quei disgraziati toglierebbe il merito al beneficio... e poi Rosignuolo mi ha raccomandata la segretezza.

Lucia non pare persuasa, e odo che brontola: — « Uh! non è chiara... v'è qualcosa sotto, e la scuoprirò » — Indi se ne va, dicendomi: — « Addio, signor Andrea; non credeva che aveste segreti con me. »

Dopo qualche tempo mi avveggo che quando io vo fuori essa cerca assicurarsi dove vada; se sto più dell'usato da Bernardo, s'informa se sono ito altrove; in somma m'accorgo che sono attentamente sorvegliato. Nulla fo di male, e non temo che si conoscano le mie azioni. Però mi duole che colei non mi dimostri più la stessa amicizia; nei suoi discorsi oggidì v'è sempre una tal quale ironia, e spesso quando meno me l'aspetto la trovo intenta a farmi la posta e spiare qualunque mio movimento.

Mediante la generosità della contessa sarò fra breve in grado di fare a Marietta il progettato regalo. Non ho più visto Rosignuolo. Il signor Dermilly essendo assente da due mesi, non sono passato dal suo quartiere. Fra pochi giorni riceverò ciò che la mia protettrice mi dà mensualmente, e questo formerà sei luigi, mentre sono quasi quattro mesi dacchè detti via quanto aveva.

Ma Rosignuolo, siccome è facile immaginarselo, non aveva già recato ad una meschina famiglia le monete carpite col suo stratagemma, e queste invece gli erano servite per fare il bello nelle osterie di campagna e condurre le sue amiche negli stanzini particolari. Egli non aveva mai posseduto più di un luigi alla volta, e quando si trovò in tasca dugento franchi gli parve di essere elettore del gran collegio. Cominciò bensì dall'esaminare il proprio vestimento; l'abito tutto macchiato d'olio non era adattato per un riccone; ne aveva un altro in un certo luogo, e lo riscattò mediante quindici franchi; si comprò un pajo di scarpini con grandi fiocchi di nastro, e finalmente un fazzoletto rosso, che si mise al collo, e di cui spiegò con arte sul petto le larghe cocche onde nascondere la camicia, che sembrava appartenesse piuttosto ad un magnano che ad un milord.

Poi fece il conto de' suoi danari, e non gli rimanevano che sette luigi. Capì essere tempo di fermarsi, e non dover impiegar tutto alla toeletta. I pantaloni stretti di giù si erano bucati più volte, ed era stata indispensabile qualche rassettatura, ma egli diceva: le donne non andranno mica a guardar là; il corpetto era molto consumato in cima, ripiegò il collo e ne fece un panciotto *a scialle*; il cappello essendo l'oggetto più malconcio dell'abbigliamento, egli pensò che col metterselo un poco da parte, il che doveva rendere più interessante la sua fisionomia, nessuno vedrebbe esser logore le tese e la cucuzzola non potersi più reggere. In somma ei non vedeva nella capitale un uomo che potesse stargli a confronto per l'andatura, e le forme, e l'eleganza. Con una mano muovendo la canna d'India, con l'altra facendo suonare gli scudi, col mento coperto dalla pezzuola che gli andava sino alla bocca, si dava tutto ai divertimenti, conduceva le sue belle all'*Isola di Amore*, ed a *Kokoli*, e fu per due settimane il fortunatissimo zerbinotto della *Courtille* e di *Charonne*:

Ma sette luigi finiscono presto quando uno si tratta alla grande. Egli ha speso tutto, e prevede inorridito il momento in cui gli toccherà posarsi per modello quarantott' ore di seguito onde avere cinque lire, il che è meno piacevole che fare il valzer o le contradanze. Quando si è vissuto alcun poco fra i diporti, il lavoro riesce penoso, e tanto più doveva esserlo a lui che fu sempre infingardo. Rimette in pegno l'abito e col prodotto può scialarla un altro poco; ma consumato anche questo, non ha più altro; e la sua moglie, dacchè egli le ha tolto l'unico oggetto utile che aveva creduto incapace di tentarlo, non lascia in casa la minima cosa da cui possa cavar qualche cosa.

Gli è d'uopo adunque risolversi a far di nuovo da greco o da romano. Ma la rimembranza dei goduti diletti lo disturba, e gl'impedisce di posare come prima. I pittori si lagnano che non istà fermo, ed egli dice che ha il prurito nelle gambe, ogni qual volta il pensiero della trascorsa vita deliziosa lo fa muovere alquanto indispettito.

Un giorno gli vien fatto di pensare a me, e gli sembra che ponendo nuovamente una contribuzione sul mio buon cuore e sulla mia inesperienza gli sarebbe agevole di aver danari. Codesta idea gli pare un tratto di luce, e si meraviglia che non gli sia venuta prima, e va a mettersi in sentinella presso al portone del signor Dermilly; ma invano mi aspetta e vi ritorna più giorni consecutivi; il signor Dermilly non è in Parigi, ed io non pratico da quelle parti.

Egli però vuol vedermi ad ogni patto; poi si ricorda la mia fiducia e la mia umanità e più mi stima un tesoro in cui potrà, operando con giudizio, attingere di continuo: perocchè la somma ch'io innanzi possedeva gli fa credere che io sia molto al largo.

È impaziente di ritrovarmi. Si sovviene avergli io detto che stava dal signor conte di Francornard, e che v'era trattato con gran bontà, e corre, e gira

tanto che arriva a sapere ove sia situato il palazzo Francornard.

Si pulisce alla meglio l'abito, si strofina le scarpe con la midolla di pane per mancanza di cera all'inglese, si attilla i pantaloni, ripiega la cima del panciotto, si tira su la cravatta in maniera che non gli si vede la bocca, pianta il cappello tutto sulla sinistra, si fa due ricci sull'occhio destro, e con la mazza in mano si avvia in aspetto superbo ed insolente verso l'abitazione del conte, camminando in punta di piedi, e osservando ben bene le lastre su cui deve passare, quasi temesse di sciupare il vestimento.

Allorchè giunge nel cortile il portinajo lo ferma:

« Dove andate? »

« Dal mio amico. »

Così risponde risoluto. Ma siccome il suo portamento non squadra molto al guarda-portone, questi uscito dallo stanzino gli si pone in faccia dicendo:

« Un momento, signore! chi è il vostro amico? Qui non si entra a questo modo. »

« Oh! il giovane Andrea, il figliuolo adottato dal signor conte. »

« Adottato! »

« Sicuro: il piccolo Francornardino, se meglio vi piace. »

« Francornardino: »

« Eh via! non mi capite? »

« Il padrone non ha figli maschi; ha una femmina soltanto. »

« Cospetto! vi dico di sì! lo vidi saranno quattro mesi, bello come un sole... veniva di qua... è un ragazzo di circa dodici anni, e che ne mostra quattordici. »

« Ah! Andrea... il protetto dalla signora? »

« O da lui o da lei, ch'importa? Sta in questa casa? »

« Certo: ora ho capito. »

« Oh, che fortuna! Dunque insegnatemi la sua camera: avrò caro di parlargli un momento da solo a solo. »

« Ecco; prendete quell'andito in fondo, poi voltate a sinistra, alla seconda scala. »

« Va bene. »

E Rosignuolo s'inoltra, dicendo: « — Bricconi! quante caricature! par che si abbia da presentarsi al re di Marocco! »

Quando è nell'andito da cui hanno principio due scale non si rammenta più quella indicatagli, e non gli garbando di scendere ancora a discorrere col custode, va su a caso, percorre varie stanze di cui ammira gli addoppi. — « Per Dio! ripete ad ogni poco, è bene alloggiato il nostro giovane! è una relazione da conservarsi, è addirittura un pezzo d'oro. »

Diversi lacchè, i quali sbadigliavano aspettando il padrone, gli domandano ove vada, ed egli senza sconcertarsi risponde: « Dal mio intimo amico. » Essi lo guardano attoniti, ma siccome con l'ardire s'impone sempre, ed in ispecie ai subalterni, così coloro che avrebbero scacciato un pover uomo timido ed umile fanno largo al signor Rosignuolo, ed egli capita davanti alla stanza, in cui al solito il signor di Francornard soleva tenere le sue conferenze con il maestro di casa ed il cuoco.

Il lacchè di guardia all'uscio domanda a Rosignuolo il suo nome.

« Per che fare? » — chiede costui.

« Per introdurvi. »

« M'introduco da me! »

« Non è l'uso. »

« Oh diamine! quante cerimonie per parlare a quello sguajattello! Orsù, dite pure Rosignuolo il primo modello del mondo per i torsi. »

Il servo si fa ripetere due volte la frase, e la riferisce al signor conte; questi pure la fa ricominciare, e guarda Lorenzo e il cuciniere:

« Rosignuolo... per i torsi... Intendi nulla, Lorenzo? »

« Affè, signor mio, non lo conosco... i torsi... Che sia una nuova salsa? »

« E a voi che ne pare, mio caro cuoco? »

« Mi pare che sia un intingolo per le teste di vitella. »

« Sarà venuto avendo inteso a parlare dei miei pranzi. Passi pure; avrò piacere di vederlo. »

Durante un tal colloquio il bel modello infastiditosi di fare anticamera picchiava in terra fortemente col bastone, e faceva passare la noia a furia di trilli. Finalmente il lacchè viene a dirgli:

« Signore potete entrare. »

« Oh, sian lodati i numi! » — egli risponde, e penetra nello scrittojo del signor conte, ed appena vi è dà un colpo con la canna sul capo a Cesare che gli correva incontro saltando. — « Va' a cucciare, birbone! gli grida... veh! maledetto cane, che mi mette le zampe sul vestito! »

Questa maniera di fare il suo ingresso non previene il signor conte in favore del forestiero; e Lorenzo considerando il di lui abito non può a meno di ridere del timore che manifesta che il cane gli vada sopra coi piedi. Però, siccome uno che si presume conosca intingoli di nuova specie merita particolari riguardi, così il signor di Francornard gli fa cenno di sedersi, ed egli obbedisce, dopo aver detto fra sè stesso: « Pare che il piccino sia fuori, e di certo starà poco a tornare: mettiamoci in sussiego, e mostriamo a costui di esser avvezzi nelle società a modo. »

E per cominciare a dar di ciò indizio continua a giuocolare con la mazza e a cantarellare sotto voce. Poi dice, considerando il conte: — « Questo non sarebbe adattato per Apollo, ma potrebbe posare per un ciclope.

« Mio caro, chi vi ha mandato in casa mia? » — gli chiede l'altro.

« Nessuno; ci son venuto di per me, e perchè mi è piaciuto. »

« Capisco: avendo inteso a parlare dei miei pranzi, avete forse voluto offerirmi la vostra servitù per il primo che dovrò dare. »

« Ch' io affoghi se me n' è stato mai discorso! Ma non importa, se vi è grato ci rimarrò volentieri, e v' accorgerete che sono uomo da far onore alla vostra cucina. »

« Rimarrà! dice il conte a Lorenzo. — Bisogna che abbia una gran capacità, mentre sembra sicuro di non scomparire. »

« Pare anche a me. » — risponde il maestro di casa.

« Ma chi fu che vi disse il mio nome? »

« Per Bacco! il ragazzo, che incontrai poco fa... »

« Il ragazzo! ah! quello che tengo in cucina... »

« Non so se lo tenete in cucina, ma non mi stupirebbe perchè lo trovai ingrassato di molto. »

« Sì, sì, soggiunse il cuoco, sarà il mio guattero, senza dubbio. »

« Signore, io farò con gran soddisfazione, una prova della vostra abilità. »

« Vossignoria è artista, o lavora da dilettante? »

« Son professore, io! Tutti possono dirvi come regolo le mie tre portate. »

« Tre portate! »

« La vostra testa forma un gran volume? Basta per tre o per quattro? »

« La mia testa! avete voglia della mia testa? »

« Certamente. »

« È che per solito mi prendono piuttosto per il corpo. »

« Come! fate anche il corpo? »

« Ih ih! è il mio forte... Ma che serve? se la mia

testa vi par bella per il genere antico, sono ai vostri comandi a cinque lire per seduta. »

« Cinque lire! non è caro! » dice il conte al suo cuoco.

« Sarà robaccia! » — replica questi adagio.

« E mi assicurate che avrò un'ottima testa di vitella? »

A queste parole il modello si alza, si calca il cappello su la fronte, e grida :

« Che testa di vitella? Bella figura siete voi, modello da ciechi, per insultare un uomo che fa giornalmente da Giove e da Achille!

« Che significa codesto? — risponde il conte che spaventato dagli atti di Rosignuolo tira indietro la seggiola. — Spighiamoci, di grazia, perchè siete venuto? »

« Non per voi, no! »

« Non è per farci qualche nuova pietanza? »

« Oh, che sciocco! Chi vi ha dato ad intendere simile bestialità? »

« Ma, in somma, che volete? »

« Vuo' vedere Andrea, il mio amico, il mio antico collega presso il signor Dermilly, un fanciullo che amo tanto, e che voi mantenete *gratis*. Sono qui apposta per parlargli. »

« E che, birbante! e avete l'audacia di presentarvi, di penetrare nella mia stanza! »

« Poteva saperlo io che era vostra? Se vi dico che cerco Andrea! »

« Impertinente! bastonar Cesare!... Ah! siete l'amico del savojardo! Graziosi quegli amici! »

« Più di voi Belisario! »

« Vedete a che mi espone la signora contessa dando asilo a quel miserabile!... Pasquale! Giuseppe! mettetelo fuor dell'uscio! Buttatelo dal balcone, se fa da insolente! »

« Come sarebbe a dire? — esclama Rosignuolo
Kock. *Andrea*. Vol. II.

agitando la canna d'India. — Il primo che abbia la disgrazia di toccarmi vedrà cambiarsi il suo naso in coliquintide! E tu, guercio indiavolato! bada ch'io non ti levi anche l'altr'occhio! »

Il conte urla, cacciandosi dietro a Lorenzo ed al cuciniere; Cesare si avventa su Rosignuolo, e questi con una bastonata lo stende in terra mezzo morto; i servi accorrono, ma il portamento fiero di Rosignuolo li tiene in rispetto; ed il modello se ne scappa, seguitato dai lacchè, i quali fingono scacciarlo, e si contentano di vederlo allontanarsi. Rosignuolo giunto nell'andito v'incontra Lucia che veniva ad informarsi della causa di tanto sussurro. Essa gli domanda che cosa voglia, ed egli in due parole le racconta l'accaduto, e le spiega il motivo per cui è lì capitato. La cameriera gl'indica la mia stanza, ed egli ci viene senza fare altre pazzie.

Io studiava, odo entrar gente all'improvviso, e vedo Rosignuolo.

« Oh, per mille romani! egli esclama, ci vogliono sudori per giungere fino a te, mio caro Andrea! »

« Che! siete voi? »

« Sì, son io, che per vederti ho sostenuta una battaglia con cinque o sei sgherri comandati da un invalido. »

« Battaglia! »

« Ti conterò tutto un altro giorno; ti trovo, e questo è l'essenziale. »

« E il povero vecchio di cui mi parlaste? e i figliuoli? »

« Oh, ragazzo mio! ti benedicono, ti chiamano loro angiolino tutelare... Se avessi visto quel quadro! l'allegrezza, i trasporti allorchè recai i tuoi doni!... Oh Dio! quando ci penso mi sento ancora commosso! »

« Sono contenti? ebbene, non ne ragioniamo più. »

« No! dici bene: occupiamoci di altri per cui sono tornato qui... Andrea, mio caro, hai tuttora il cuore sì buono e sensibile? »

« Sono sempre lo stesso... perchè ? »

« Amabile figlio di Natura ! egli non è cangiato !... Dimmi, hai danaro ? »

« Ma... sì... non molto, ma ne ho... »

« Or bene ! voglio di nuovo farti provare il godimento che hanno gli animi benefici spargendo intorno a sè l'abbondanza... E simili a quelle meteore... e come le meteore... »

« Che volete mai dire ? »

« Voglio dire che ho scoperto nelle mie gite usuali altre quattro famiglie sventurate, che puoi rendere felici... Con due soli luigi per ciascuna salverai tanti miseri dalla disperazione... Andrea ! sei titubante ? Il tuo cuore è egli guastato dalla cucina del signor conte ? Se tu sapessi ! v'è una disgraziatissima madre, ancora giovine, che riman vedova... con quattordici figli da mantenere... Dio ! Dio ! se fossi nei tuoi panni non esiterei un istante ; ma ohimè ! quel ch'io guadagno appena basta per dar da vivere alla mia sposa ed al mio pargoletto.

« Ma, signor Rosignuolo, gli è ch'io intendeva di far un regalo a Marietta. »

« Da capol mi pare che già le desti qualche cosa di bello poco fa. Non bisogna, bambino mio, rovinarsi colle donne... È una abitudine pessima, da cui voglio correggerti. »

« È che adesso ho quattro luigi soli. »

« Dammeli ! lasceremo le altre due famiglie al mese prossimo... Oh ! aspetteranno, e ti prometto che non cercheranno altro benefattore che te ! »

Io non sono ben deciso a dare una seconda volta tutto ciò che possiedo ; mi trattiene un tal quale sentimento. Ma Rosignuolo vedendomi irresoluto accresce le sue istanze, e mi accenna una madre cieca, un padre paralitico... Sono commosso, levo dallo scrigno quanto aveva messo da parte, e tutto va per colare nelle mani di Rosignuolo... Ma tutto ad un tratto

Lucia comparisce, e si pianta in mezzo fra me ed il bel modello.

Io resto shigottito, come se fossi per fare qualche cosa di male. Rosignuolo dispiacente dell'arrivo della cameriera, tenta occultare il suo mal umore, ed assumere un'aria di bontà che non si adatta per nulla con la sua fisionomia.

Lucia, che da lungo tempo sorvegliava le mie azioni, era stata molto confusa e messa in curiosità nel vedere un uomo come Rosignuolo domandare di me e vantare d'esser meco in istretta relazione; lo aveva lasciato introdursi, e postasi sulla soglia aveva ascoltata la nostra conversazione.

Nell'entrare il suo primo atto è di prendermi teneramente per la mano; indi volgendosi a Rosignuolo: « Signore, gli dice, sapete che non è ben fatto abusare della fiducia e della sensibilità di questo ragazzo per carpirgli il frutto dei suoi risparmi? »

Rosignuolo si morde le labbra, chiua gli occhi, e risponde con dolcezza affettata:

« Io fui mandato presso l'amico mio da una quantità di sventurati che conoscono l'animo suo ed i suoi mezzi, e non credeva commettere una mal azione consigliandogli la carità. »

« No, certo, no signore, non è male dare ai poveri, e Andrea è padrone del suo danaro; ma bisogna anche badare a chi si fa del bene: qualche volta credendo essere umani si è burlati, ed i soldi di questo giovanetto non devono servire a mantenere gl'infingardi e i viziosi. »

A questi detti Rosignuolo riprende il suo fare ordinario.

« Che significano queste insinuazioni? »

« Significano, signor mio, che avete già mangiato abbastanza danaro ad Andrea, dandogli sfacciatamente uno schizzetto vecchio. »

« Era nuovo; e ve lo fo provare, se ne avete qualche dubbio. »

« Anche oggi venite nella speranza di levargli quel che ha radunato dopo d'allora... »

« Signorina ! v' invito a prenderla un tantino più bassa ! »

« La piglio alta quanto mi pare , e se fate l'impertinente vi fo scacciare dal palazzo, dove sino da ora vi proibisco di più mettere i piedi. Pretendereste insolentire ancora, dopo quel che avete già fatto nella stanza del signor conte ? »

« Veh, che gran cosa ! Perchè ho rotta una zampa ad un cagnaccio che voleva sporcarmi... E non gli bastano tre zampe per correre addosso al suo padrone, che ha un'occhio solo ? »

« Se non avete detto bugia ad Andrea, datemi subito l'indirizzo di quegli infelici per i quali imploravate da lui soccorso. La signora contessa è una dama benefica, ed essa gli ajuterà. »

« Eh ! non state a rompermi il capo col vostro conte e con la vostra contessa ! »

« Vedete ? a questo non sapete rispondere. Andate, andate, il vostro contegno è da vile. Uscite subito, e non vi fate lecito di presentarvi più ! »

« Va bene, signorina in grembiale ! Prendete di già le maniere da padrona ? Me ne vo perchè così mi piace... Andrea non ho teco il minimo rancore, e ci rivedremo... Addio, serva ! »

Rosignuolo fa una boccaccia a Lucia, e si allontana tentennandosi tutto e cantando.

« O che birbante ! » — dice allora Lucia — e mi si accosta, e mi abbraccia. È la prima volta che ciò le vien fatto ; io ne sono commosso... la guardo e mi pare che sia per piangere.

« Che avete mai ? » — le domando.

« Ah ! sei pur buono, Andrea ! ed io potei sospettarti, e immaginare che tu avessi dei vizii ! Ma non è ch' io lo supponessi, no : capiva che c' era mistero, ed aveva giurato di scuoprilo. Ora lo so, e vado tosto a dirlo alla signora : come sono contenta ! »

Ella mi lascia in fretta. Poco dopo la mia protettrice mi fa chiamare, e nel vedermi sembra intenerita; ricevo un amplesso anche dal signor Dermilly, ch'è appunto arrivato; Adolfini mi chiama il suo buon Andrea... Che hanno tutti costoro? che ho fatto di straordinario? Mi pregano di raccontare ciò ch'è accaduto fra me e Rosignuolo. L'ottima Carolina mi obbliga ad accettare una somma eguale a quella che io aveva inteso di dare alla povera famiglia. Ognuno mi accarezza, e mi loda, e mi esalta, raccomandandomi bensì di non essere più tanto credulo.

Dopo codesto avvenimento la signora contessa mi dimostrò maggior premura, e la cameriera più amicizia di prima; il signor conte all'opposto mi guardava più bieco che mai, perchè a suo credere, io era cagione del male ch'era stato fatto al suo cane.



CAPITOLO XVI.

Il mio cuore incomincia a parlare.

Mediante la generosità della signora Carolina posso aver due soddisfazioni: mandare in Savoia una somma pari a quella che detti a Rosignuolo, e fare un regalo alla mia sorella. Ma questa volta vuo' consultare Lucia; anzi, voglio incaricar ella stessa di comperarmi il bisognevole.

La cameriera, contenta della fiducia che le dimostro, mi fa acquisto di un orologio d'oro, e questo costa meno ch'io non mi figurava. Salto dal giubilo nel vederlo. Come sarà contenta Marietta! Lucia mi esamina con grande attenzione ogni qual volta le ragiono di lei.

« Le volete bene? » — mi domanda.

« Oh sì! l'amo come se fossi suo fratello. »

« Quanti anni ha? »

« La mia età, quasi tredici. »

« È bella? »

« Tutti dicono di sì. »

« E voi che ne pensate? »

« Io so ch'è tanto dolce e amorosa! non ho ancora badato se sia bellina o no; ma già non si può esser brutte con un cuore così eccellente! »

« Credete? Sarei curiosa di conoscerla. Perchè non viene mai qui a trovarvi? »

« Oh! non s'arrischia, e Bernardo nemmeno; piuttosto aspettano che vada io da loro. »

« E Marietta che fa? »

« Cūce, attende alle faccende di casa: ah! se ne intende, sapete? »

« Davvero! ma dunque è un piccolo portentoso! »

Lucia proferisce queste ultime parole in un modo propriamente singolare; pare che le increscano gli elogi ch'io fo della ragazza; eppure sono sicuro che se la conoscesse le vorrebbe bene al pari di me.

Vo da Bernardo. Marietta è sola: tanto meglio! Perchè ho sì poco garbo a presentare un dono? D'altronde io non capisco che cosa ell'abbia oggidì; ma nel crescere perde l'allegria, e talora le accade ben anche di non darmi del *tu* e di chiamarmi *signor Andrea*. Quando io la stuzzico un poco sul cambiamento delle sue maniere arrossisce, mi guarda, e mi risponde ch'ella stessa non ne sa il motivo, ma mi giura amarmi sempre egualmente, ed io son certo che non mente.

Il dono che le fo le cagiona un gran piacere, e si mette al collo l'oriuolino, dicendo: « Oh! questo non mi lascerà mai! — poi sospirando soggiunge: « ed io non ho che cosa offrirvi! » — Poverina! non possiedo forse il tuo affetto? e non val più questo che tutte le gemme? »

Viene Bernardo, e rimane in estasi mirando l'oggetto prezioso che ho recato alla figlia. Indi a poco si mette sul serio.

« E tua madre? mi dice: non dovevi piuttosto mandarle qualche cosa, che rovinarti per Marietta? »

« Non mi rovino, nol ecco, qui ho assai da spedire al paese. La signora contessa è tanto buona! non mi lascia tempo di desiderare il minimo che. »

« Bene bene, ragazzo mio; però, d'ora innanzi non

voglio che tu faccia spese da matto per Marietta. Non è una principessa, e non deve portare robe tanto di lusso come fai tu che pratichi con gente grande. Siamo poveri noi, e non conviene che la mia bambina si dia l'importanza di una dama. No, non mi accomoda questo! »

La fanciulletta ha le lagrime agli occhi, ed è in procinto di rendermi l'orologino. Io stento a far intendere ragione all'acquajuolo; il galantuomo spinge all'eccesso la delicatezza: e sì che non frequenta la borsa, nè i mezzani, nè gli agenti pubblici... eh! non è adattato a stare in una conversazione civile!

Ma dopo aver fatto rallegrare la giovanetta, bisogna pur che le comunichi una notizia che l'affliggerà: la mia benefattrice è prossima a partire per la campagna, dove non andò l'anno scorso, ed ha intenzione di condurmicì.

« Mio Dio! esclama la meschinella; e quanti giorni starete fuori? »

« Non lo so. »

Non oso confessarle che rimarremo forse lontani per dei mesi.

« Capite? risponde: ecco il principio! staremo un pezzo senza vederlo... Ci si avvezzerà, poi verrà di rado... Eh! lo sapeva io, che finireste così con tutte le vostre signorone... Preferirei che mi ripigliaste l'orriuolo, e che tornaste spesso come prima. »

« Non è possibile, figlia mia, dice il buon Alverniese: Andrea adesso sa mille e mille cose, e s'annojerebbe con noi che siamo ignoranti del tutto. »

« Oh! non state a pensar questo, Bernardo! »

« Cappio! non già per questo ti serberei rancore. Gli è naturale; quando s'impara a esser dotti non si fa per vivere da facchino. »

« E s'io imparassi a esser dotta, babbo? »

« Zitto, piccina! rassetta le calze, e fammi buona la zuppa: ecco in che deve consistere la scienza di voi altre. »

Giunto a casa sento da Lucia che fra otto giorni partiremo per i beni della contessa. « Vedrete, essa dice, che amena campagna! bei giardini, macchie, fiori, boschetti! Come ci divertiremo! E là non v'è conte, non v'è Cesare, non v'è Lorenzo che mi secchi coi suoi complimenti... Ci porteremo Sofia la serva della bambina, e una cuoca. Vi sarà poi un custode e un giardiniere. Potremo scherzare e andare a spasso, ed io vi farò vedere i dintorni.

Lucia pare molto soddisfatta del nostro viaggio. Anch'io lo avrei caro, se non mi rincrescesse allontanarmi dagli amici miei, perchè in città ho sempre paura d'incontrare il signore di Francornard, che quando mi vede gira l'occhio unico in gran collera, e borbotta abbastanza forte per ch'io l'oda: — « Uhm! il savojardo che fece storpiare il mio cane!... E mi tocca mantenere un miserabile! »

Cotesti accenti mi fanno venire il sangue alla faccia, e mi ricordo di mio padre ammalato, ferito, moribondo, per aver reso un segnalato servizio al signor conte, e sono per rispondergli; ma mi trattengo ripensando alla bontà della moglie, e mi taccio, e me ne vo tutto grullo.

Alla vigilia della partenza vado a dire addio a Marietta. — « Ah! ella mi dice, come mi annojerò! quanto mi parrà lungo il tempo! guarderò spesso l'orologio, e in tutte le ore penserò a te! »

Buona creatura! se sapesse che non mi vedrà per parecchi mesi! L'abbraccio, ho tanto piacere a premerla al seno! e non mi produce il medesimo effetto del bacio ch'ebbi da Lucia. Vicino alla mia sorella, non sono agitato nè tremante, non mi fo rosso; e perchè era tanto commosso dopo essermi stretta al petto la cameriera? Sicuramente, vuò' più bene alla figliuola dell'acquajuolo che a Lucia... E Adolfin? oh! per quella poi è un'altra specie di attaccamento... mi pare talvolta persino di non amarla, perchè

accanto a lei sono confuso, imbarazzato; sono inquieto quando so di avere a vederla, rimango al di lei fianco senza osare a parlarle. Dio, Dio! che cose bizzarre! più cresco, e più mi sembra essere sciocco; con Marietta soltanto mi trovo libero e sciolto come per l'addietro.

Siamo al giorno di andar via; entro in carrozza con la contessa, Adolfin, e Lucia; le due serve sono in un altro legno carico di bauli e di scatole. Come sarà piacevole il tragitto! Io son seduto dirimpetto all'Adolfin; eppure mi sembra che starei più volentieri in altro posto. Tengo sempre gli occhi bassi; non ardisco alzarli sopra di lei, nè stendere le gambe per timore d'incontrare i suoi piedi, nè mettere la mano allo sportello per paura di toccare la sua destra; e ciò che accresce il mio imbarazzo è che mi pare che tutti si accorgano di quel che in me succede; frattanto che io stesso non lo so bene.

« Non parli Andrea? — mi domanda la signora Carolina — non sei contento di venire con noi? »

« Oh! al contrario signora! »

« Ti vedo tanto mesto! »

« Io ne so la cagione, soggiunge Lucia, pensa alla sua Marietta. »

Ma ella s'inganna, io non ho per la mente Marietta. E la contessa sorride dicendomi: — « Avrai tanto maggior gusto a rivederla! »

Certo, che avrò piacere a riveder mia sorella. Ma la signora e la cameriera la sbagliano di grosso: non è la ricordanza di lei che m'impedisce di volgere le pupille su madamigella Adolfin.

Costei ha quasi dieci anni, il suo personale comincia a svilupparsi, i lineamenti principiano a farsi più espressivi, ha gli occhi sempre gentili ed il parlare anco più dolce, le sue maniere acquistano garbo, e più che mai appariscono il suo criterio ed il suo spirito. Non balocca più con le fantoccie; la musica

e il disegno sono le sue più grate ricreazioni, ma la di lei bontà per gl'infelici è tuttavia la stessa, ed il passaggio che ha fatto dall'infanzia all'adolescenza non si manifesta nè con la civetteria, nè con la vanità di far pompa dei suoi nuovi talenti.

Io bado a tutto questo guardando sott'occhio quando credo di non essere osservato. Quando incontro gli sguardi di Adolfinà abbasso subito i miei, eppure nei suoi lumi vedo ognora dolcezza ed amicizia. La villa di madama è situata nelle vicinanze di Fontanablò. Corriamo sino alle sei della sera, alla qual ora il legno si ferma ad un superbo casamento che sporge sull'orlo della strada. Si entra in un vasto cortile chiuso da un muro e dall'inferriata. Viene il custode, e tosto il giardiniere e la moglie « È la signora! è la signora! » — ripetono quelle ottime persone, ed io scorgo il giubilo nei loro occhi. In un momento la notizia del nostro arrivo si sparge nei contorni; non siamo per anche in casa, che una quantità di contadini, e donne, e vecchi, e fanciulli corrono ad esternare alla signora Carolina la soddisfazione che provano di vederla. Da per tutto ella è amata, mentre da per tutto lascia con qualche beneficio un ricordo della sua presenza. Che accoglienza commovente le fanno gli abitanti del luogo! Non è un signore che venga a visitare le sue terre, ed a cui i villici tirano petardi per ordine del maggiordomo, mandando grida di giubilo che sono smentite dalla loro stessa cera; non è una feudataria che giunga a ricevere gli omaggi dei vassalli, e sbadigliando ascolti la parlata usitata: è una donna benefica, la quale impiega il suo unicamente ad assistere gl'indigenti e rendere la gente felice. La contentezza che cagiona il suo ritorno è naturale, è schietta: è una madre che si presenta in mezzo ai suoi figli.

Il contento dei contadini è tanto più grande in quanto che l'anno precedente la contessa, trattenuta

a Parigi per vari motivi, non potè recarsi colà. Essa risponde amichevolmente a quei che la circondano, e li fa conoscere alla figlia, dicendole: — « Vedi, cara Adolfinà, come mi amano queste ottime persone? ed io non ho fatto altro che invigilare ai loro interessi, aiutare i poveri, premiare il lavoro, e specialmente non lasciare che si commettessero ingiustizie. È tanto facile farsi ben volere! Basta operare il bene loro stessi; il beneficio passando per troppe mani perde il pregio, e spesso si viene a dimenticare la sorgente. »

« E il signor conte, — io domandava sommessamente a Lucia — è accolto così anche lui? »

« Ah! tutt'altro! Gli tirano petardi e schioppettate, e gli recitano stiracchiati complimenti; Lorenzo ordina tutto questo anticipatamente; e il signor di Francornard fa mordere da Cesare quelli che non si mostrano soddisfatti della sua venuta. »

Mentre la signora e Adolfinà vanno a riposare, la cameriera mi propone di visitar seco la casa. Io non bramo di meglio, e le vo appresso, mi fa percorrere ameni giardini che si estendono dietro all'abitazione. Come tutto è tenuto bene! Ammiro i boschetti, i viali, i gruppi d'alberi. Non vi manca veruna cosa; vi si trova una peschiera, una grotta, e scogli, e cascate, e un bosco foltissimo, ed erbe fiorite, e superbi padiglioni. Che piacere di star qui!

« Eh? — mi osserva Lucia — ve lo aveva detto io, ch'erano luoghi meravigliosi? Vorrei che vi rimanessimo di molto... Ma, a proposito, dove sarete alloggiato? Venite, vedremo di destinarvi una buona camera. »

Torniamo dentro, e Lucia entra da per tutto.

« Questo, mi dice, è l'appartamento della signora... Poi quello della signorina... Il signor conte lo ha dall'altra parte... »

« E questo? »

« L'occupa il signor Dermilly quando viene a far compagnia alla contessa... Il mio è di là; ma sopra di me vi sono due stanzine adattate: le destineremo per voi, Andrea, e a questo modo se non siete buono picchierò su nel palco per mettervi a dovere. Va bene, Andrea? volete ch'io vi sorvegli come faceva in Parigi? »

« Sì, sì: avete tanta bontà per me! »

« Oh, certo! non sono mica buona così per tutti. Ma voi siete carino, savio ed obbediente... »

E Lucia mi si accosta, e mi dà un colpetto sulla guancia. Credo che voglia anche baciarmi, ma no: che peccato!

Madama approva la scelta fatta delle mie stanze, e regola per me e la figliuola le ore dello studio. Del resto siamo padroni di passeggiare, e di giocare. In questa campagna sono meno in soggezione trovandomi vicino ad Adolfini; fuor che nel tempo consacrato all'applicazione, siamo insieme di continuo. Giriamo nei viali, sull'erba... io la porto in barchetta nella vasca. La cameriera spesso ci accompagna, alcune volte ha da fare per la signora, e Adolfini appena mi vede mi fa cenno di andare con lei. — « Ma tu lo annojerai, povero Andrea! — » le dice la madre; ed ella abbracciandola risponde: « Oh! lasciaci insieme; ti giuro che con me non ha tempo d'annojarsi. »

Il tempo passa presto in quei siti deliziosi; ivi fra noi due si stabilisce una più tenera intimità, la presenza di mille seccatori e la severa etichetta non mi obbligano ad ogni istante a separarmi di Adolfini. Cara Marietta! ti son ancora affezionato come prima; eppure non mi sento ansioso di tornare a Parigi.

Siamo quassù da cinque mesi. Sono scorsi pur rapidamente! Il signor Dermilly è capitato tre volte a farci visita, ed a ciascuna è rimasto con noi quindici giorni. Il signor conte non è giunto; ha scritto alla moglie annunziandole il suo prossimo arrivo, ma

siccome la gotta lo ha trattenuto in città, per questa volta ce la siamo cavata con un po' di paura di vederlo comparire.

Le foglie ingialliscono, i prati si spogliano, i boschi perdono la loro ombra, convien recarsi di nuovo a Parigi. Ci rimettiamo in viaggio verso la fine del sesto mese di assenza. Abbandono con rincrescimento quei luoghi ove passai momenti sì soavi. « Torneremo l'anno venturo, mi dice Adolfini, e ci divertiremo altrettanto. » — Lucia ripete lo stesso, ed io per diminuire il fastidio che mi dà di dover trasferirmi alla capitale penso al piacere che proverò nel riveder Marietta.

Appena arrivo mia prima cura è di andare da Bernardo. Marietta mi apre l'uscio. È cresciuta, non sembra più una bambina, ma in lei più non osservo quel brio che la rendeva tanto vaga; ha gli occhi rossi, i lineamenti abbattuti, non mi si getta nelle braccia, e soltanto mi domanda:

« Siete voi, signor Andrea? »

« *Signor Andrea!* che vuol dire cotesto? non sono più il tuo fratello, tuo amico? »

E me la stringo al petto, ed ella prorompe in dirotto pianto.

« Dunque mi vuoi sempre bene? — mi dice; e star sei mesi lontano!... Ah! credeva che per me fosse finita... quanto piansi! e tu ti divertivi, eh? non è vero? »

Io non oso confessarle che fu così realmente.

« Ma perchè piangevi? le chiedo, sapevi che non era colpa mia, e ch'io stava con la signora contessa e la figlia. »

« Ah! perchè? Ecco, tu fai come il mio babbo... perchè mi annojava. Ma l'anno venturo, se partite da capo, il che può succedere, almeno potrò avere vostre notizie. »

« Che! non le avevi al palazzo? Il guardaportone

mi aveva promesso di dirti quando ne riceverebbe dalla signora. »

« Ah! le avrò in altro modo. »

La poverina non vuole spiegarsi di più. Viene a casa Bernardo, e mi trova più alto e più forte di prima.

« La campagna ti fa bene, caro Andrea! » — egli esclama.

« Sì, sì bravo! — gli grida la giovanetta — ditagli questo per che ci resti tutto l'anno! »

L'acquajuolo mi dà nuove di mamma: essa è contenta per quel che riguarda me, non ha ancora avuto notizie di Pietro e non brama altro che di abbracciarmi. Io pure ho il medesimo desiderio, e spero andare a trovarla; ma bisogna che termini i miei studi, che mi faccia meritevole della bontà della mia protettrice. Prometto ai buoni amici miei di venire intanto ogni giorno da loro per risarcirmi della mia lunga assenza.

Io aveva ragione di temere che in Parigi non sarei tanto lieto. Qua vedo più di rado madamigella, e non sono mai solo con lei. Ha sempre attorno o maestri o cameriere... E poi, che differenza tra l'essere insieme nei boschi o in una sala! l'aspetto della natura, la libertà dei campi, danno maggiore slancio alle nostre idee; celiando e correndo con essa negli orti, quante volte io la prendeva in braccioli e qui ardisco appena toccarle la mano. Tosto che capitano visite importune bisogna che mi allontani. Ho paura d'incontrare il signor di Francornard, che ognora mi guarda di mal occhio; sto quasi sempre in camera, e là studio indefessamente, nè so qual nuovo sentimento raddoppi in me la smania d'istruirmi. Mi sembra che vorrei mediante i miei talenti fare scordare agli altri ch'io sono soltanto un povero savoardo. Ed io, perchè ho da obbliarlo?... No, no, vuol rammentarmene sempre! Se un dì sarò ricco, non mi

vergognerò della mia origine: colui ch'è debitore del suo stato ai propri meriti, alla propria abilità, non è da stimarsi al pari di quello che al suo nascere trovò schiavi in gran numero pronti a secondare le sue passioni ed incensare i suoi vizj?

Siamo alla primavera; io anelo il momento in cui andrò a stare in villa, dove sono spesso solo con lei e la vedo ad ogni istante. Di giorno in giorno però, quando mi trovo vicino a madamigella son più confuso, più imbrogliato. Ho compiuti appunto quattordici anni, ella ne avrà tra poco undiei, siamo ancor ragazzetti; dunque perchè sono meno allegro che avanti? Forse diventando un uomo non si è più felici? Sospiro senza saperne la causa, nei miei sogni veggo sempre Adolfin. Il grazioso visetto della cameriera, il suo portamento snello e vivace, il piedino, le forme seducenti, anco questo mi danno da pensare... Mio Dio! che cosa ho mai? sono forse malato? Non mi arrischio a confidare a veruno ciò che provo; temo di esser beffeggiato.

Finalmente si va in campagna. Ho detto addio a Marietta.

« Avrai mie notizie — » essa mi diceva.

« E da chi? »

Ella non si spiega maggiormente. Il viaggio mi è dilettevole, riflettendo al piacere che mi è riserbato alla fine di quello. Sto di nuovo in legno dirimpetto alla signorina, e ho deciso di non esser sì timido come all'altra gita... Però, appena mi trovo con queste donne fo peggio che mai: non so dove volgere i miei sguardi, se mi parlano mi fo rosso, non posso rispondere... Sono contento, eppure nessuno lo crederebbe, chè anzi ho la faccia trista trista. Io ch'era sì gioviale, io che tutti vantavano per l'amabilità e per la grazia, che cambiamento mai feci! Soltanto presso a Marietta mi ritrovo qual'era in addietro: ma vedete che disgrazia! Mi sembra che Marietta di-

venga con me come son io con Adolfinà; sospira ed arrossisce quando la riguardo... Essa è della stessa età mia: gli è forse effetto dei quattordici anni?

Eccoci alfine in quel tranquillo soggiorno ove riscono i dolci istanti, le ore avventurate. Con la libertà che ivi si gode riacquisto porzione del mio brio. Come avrei caro di passarvi tutta la vita! Qui non mi manca che la mamma ed i miei buoni amici di Parigi.

Mediante le lezioni del signor Dermilly disegno passabilmente. Anche Adolfinà coltiva quest' arte, la quale adesso le procura nuovo diletto. Seduti entrambi appiè di un' albero sopra una piazzetta da cui si ha un superbo colpo d' occhio, ci poniamo sulle ginocchia un cartone ed abbozziamo ella ed io un medesimo paesetto. La signora contessa è giudice fra di noi. Il desiderio di meritare gli elogi di questa ottima protettrice accresce la mia assiduità; e d' altronde si stà così bene presso all' Adolfinà! Mentre essa tocca con la matita io posso contemplarla a mio bell' agio, ed ammirare quei fanciulleschi lineamenti su cui già compariscono le prime emozioni dell' adolescenza. Quando si accorge che la guardo mi dice ridendo: « Andrea; non lavorate? non finirete presto al pari di me. » — Ma allorchè io tengo gli occhi fissi sul mio disegno ella avanza pian piano il capo di sopra alle mie spalle onde vedere l' opera mia, e paragonarla con la sua, e correggere ciò ch' ella ha fatto meno bene di me. Io non mi muovo, fingo non avvedermi della sua malizia... Ah! ho tanto gusto a sentire la sua cara testina accanto alla mia!

Con Lucia provo un effetto diverso. Se passeggiamo soli, oppure correndole appresso riesco a raggiungerla, ho caro di stringerle la destra, di esaminare avidamente le sue attrattive, e con lei sono meno timido che con Adolfinà; ma il sentimento che mi muove è allora però meno soave, meno tenero. A Lucia io non penso che quando la veggo, ed al contrario l' immagine di Adolfinà non mi esce mai dalla mente.

La graziosa cameriera non mi abbraccia più come il giorno in cui mandò via Rosignuolo; mi sembra che diventi meno familiare anch'essa; e sì, poichè ha venti anni non deve provare la malattia che si ha di quattordici. Se giuochiamo insieme, ed io mi getto accanto á lei sull'erba, mi respinge adagio, e mi dice con una certa emozione: « Andrea, badate! ormai principiate a non essere più un fanciullo... non si debbono più fare le stesse pazzie. »

« E perchè mai? »

« Perchè... Oh, curioso questo Andrea!... Lo saprete in seguito, signorino! »

Peraltró io scorgo che l'è grato scherzare con me; nei giardini la incontro sempre, mi guarda spesso di soppiatto, e quando la signora le dà qualche incombenza pel villaggio mi propone di accompagnarla, e mi prende sotto il braccio, mentre io sono ormai assai grande per essere suo servente. A vedere il mio personale tutti mi darebbero diciassette anni, e provo un piacere infinito a sentir la gente dire: *Pare un uomo*. Mi figuro che l'essere uomo sia un gran bene! Dirò sempre così?

Allorchè siamo in vie un poco scabrose, Lucia si appoggia alla mia spalla, e questo mi soddisfa; se la strada essendó stretta ci obbliga a stare accosto uno all'altra, sento quasi sotto la mano i palpiti del di lei seno, ed il cuore balza a me anco più forte; poi ci sediamo, e la sua destra rimane nelle mie, ed ho voglia di premerla, e non oso. Ella è più ardita, con le sue belle dita preme alquanto le mie, e mi fa divenire rosso e confuso.

È quasi un mese che siamo in campagna, e la contessa avendo ricevuto lettere da Parigi mi fa chiamare, e me ne porge una che mi è diretta.

« Per me! e di chi può essere? »

« Forse di vostra madre. »

« Oh! no signora; la non sa scrivere... e Bernardo nemmeno. »

« Sarà di qualcun'altra » — soggiunse Lucia ch'è presente, e curiosissima di conoscerne il contenuto.

Madama mi da licenza di aprirla... Il carattere è cattivo, ma intelligibile. Che veggio! è di Marietta! Essa ha imparato a scrivere onde tener carteggio meco!

Do un grido di sorpresa: « — È di Marietta! è di mia sorella! » — e non bado che Lucia fa una brutta smorfia borbottando: — « Me lo era immaginato io! »

Chiedo alla signora il permesso di fargliela sentire, perchè non ho segreti io; ella vi aderisce, ed io comincio subito:

« Mio caro Andrea,

« Ho studiato segretamente per poter farti pervenire mie notizie e aver le tue. L'estate mi pare molto lunga dacchè mi tocca passarla senza vederti. Quando mai finirà? quando ti avrò vicino ogni giorno come prima? Rispondimi, Andrea: mio padre mi perdonerà di aver imparato di nascosto quando sentirà la tua replica alla presente. »

« Amabile fanciulla! — esclama la contessa — vi vuol bene, e sareste un ingrato se a lei non ne volete! »

« Ah! non sono ingrato, e non avrei mai contentezza se Marietta non ne fosse a parte. »

« Oh, ci s'intende! » — dice sotto voce Lucia, spiegazzando stizzosa un camicino che ha fra le mani.

« Bisogna risponderle, Andrea (prosegue la signora di Francornard). Assicuratela che non sarete sempre separati, e se fra alcuni anni vi amate ancora allo stesso modo... si potrà... Ebbene, Lucia! che fate con codesta guantiera? buttate giù tutte le tazze! »

« Non è colpa mia: è il bricco che mi è caduto... voleva levarne la polvere... mi era cascato l'anello da cucire... »

La cameriera non sa più che si dica, ed io corro

nella mia stanza a scrivere a Marietta ed a prometterle di darle spesso mie nuove. La contessa mi ha accertato che si prenderà cura di spedire il mio foglio, ed io nell'andare a recarglielo incontro la servetta. Come pare adirata! mi passa accanto, e non mi parla.

« Che avete, Lucia? » — le domando trattenendola.

« E che v'importa, signor mio? Ah! è già fatta la lettera per la vostra Marietta! Le avete giurato eterno affetto? »

« Non occorre: ella sa che non mi cambierò mai. »

« Vedete un po' lo smargiasso l... Per la figliuola di un acquajuolo! bella cosa! »

« Oh, Dio buono! ed io chi sono, per carità? »

« Voi... è diverso... con l'educazione che qui ricevete potete diventar chi sa cosa... un uomo che ha spirito, talento, va avanti un pezzo. »

« Ma non istà bene, vèh! sprezzare Marietta; non vi avrei creduta capace di questo! »

« Non la disprezzo, signorino; però non la posso patire. »

« E che vi ha fatto? »

« Nulla; ma vi proibisco di discorrermene più. Voi non avete in capo altro che lei, e mi annojate. »

La ragazza mi lascia solo. Credono tutti ch'io pensi unicamente alla figliuola di Bernardo. Ah! così fosse! chè il sentimento che provo per essa non mi toglie il brio, non mi fa sospirare. L'amo teneramente, darei la vita per lei; ma la stessa affezione la sento ai miei fratelli e a mia madre.

Si approssima la fine della buona stagione, e Lucia ed io siamo tuttora corrucciati.

Una mattina si ode romore nel primo cortile; arriva un legno di galoppo; v'è il signor conte, con Lorenzo, un cuoco, e due lacchè.

« Eravamo tanto lieti, tanto tranquilli! che viene a fare costui? »

« Io me lo figuro, mi dice ridendo la cameriera: pochi giorni addietro avisò la signora ch'era risoluto di avere in questo anno un erede, e per questo sarà corso; ma è già la decima volta che se ne torna via come è arrivato. »

I latrati di Cesare, la voce aspra del suo padrone, lo schiamazzo che fanno i domestici, bandiscono tosto la pace dalla nostra abitazione. La signora è andata a rinchiudersi con Adolfini; io vo a nascondermi nella mia stanza; Lucia sola fa le accoglienze al signor di Francornard, e questi strepita perchè i villici non corrono ad offerirgli dei mazzetti di fiori.

« Non erano avvertiti della vostra venuta, signor conte — » dice la giovanetta.

« Che importa? dovevano indovinarla; devono sempre aspettarmi. Il proprietario d'immensi dominj ha da smontare di carrozza come un semplice particolare? Questi contadini, ai quali io do pane, non avevano da farmisi intorno urlando, *evviva! evviva!* »

« Sicuramente, se ne avessero ricevuto l'ordine li vedreste qui. »

« Son cose da non dimenticarsi mai, vi dico... Qui Cesare! qui!... Ma la signora contessa non è buona di amministrare questi fondi, non sa farsi rispettare. »

« Si fa amare, però. »

« Amare! amare! con ciò non si fa strepito... Zitto, Cesare!... Intendo essere festeggiato, io; che questa sera mi si faccia un ricevimento magnifico... Capite, Lorenzo? »

« Sì signore. »

« Vuo' che tutti i villani vengano a cantare, a ballare, a complimentarmi, ad esternarmi il loro giubilo. »

« L'esterneranno, signor sì; sarà cura mia, sarete contento. »

« E specialmente voglio allegria! E tu farai che siano pagati i violini; intendi? »

« Va benissimo, monsignore. »

Il conte va a riposarsi nel suo appartamento, dopo aver ordinato a Lucia di annunziare la sua venuta a madama.

« Qual è mai il motivo di questa corsa improvvisa ? » — domanda la cameriera a Lorenzo.

« Io credo che sia la cena di jer sera. »

« La cena ? »

« Sì : aveva invitati tre amici, giovani che bevono forte ; vi fu gran pasto, che durò sino alle due della mattina ; erano tutti allegri ; il padrone non volle stare indietro dei suoi commensali ; io mi sfiatava a dirgli : pensate alla gotta, all'ordinazione del medico, al governo prescritto, eh ! non mi dava retta. Ed all'uscire da tavola giurò che in breve avrebbe un erede. Ecco il perchè siamo partiti stamani. »

Lorenzo va pel villaggio ad avvertire gli abitanti ch'è giunto il signor conte, il quale vuole che gli facciano festa. Coloro riflettendo esser egli marito della loro benefattrice, abbandonano i lavori, indossano gli abiti migliori, e fanno dei mazzolini. Lorenzo ordina ai giovanotti di prendere dei fucili vecchi, e gli empie di sale, e raccomanda ai contadini di urlare molto forte e far gran chiasso. Per appagare l'orgoglio di taluni basta talvolta sbalordirli. Se l'amor proprio e la vanità concedessero a quelli che sono incensati di rinvenire la verità nei sentimenti che loro si dimostrano, nelle espressioni che loro si rivolgono ; se penetrare potessero nei diversi interessi che muovono quella moltitudine la quale sembra gli adori al pari dei numi, oh ! non terrebbero gran conto di codesti omaggi !

Il maestro di casa è solito portare da Parigi alcuni pacchetti di petardi da distribuire ai campagnuoli, e questa volta ha inoltre comprati dei soli e dei razzi, che debbono completare il ricevimento.

Tutti sono in moto ; il cuoco venuto dalla capitale

mette ogni cosa sotto sopra, e cerca far sempre nuovi prodigi; ed intanto il signore di Francornard, il quale si era proposto di trattenersi non più che un momento nella propria camera e tosto andare a riverire la consorte, si addormenta profondamente, nè si desta sino all' ora di desinare.

Madama è in sala con Adolfinà. Il signor conte, prevenuto che il pranzo è pronto, scende alle stanze della moglie, e le offre la mano con galanteria per condurla al salotto da mangiare.

A tavola egli esamina la figliuola, a cui da molto tempo non ha posto mente.

« Diamine! dice, com' ella cresce! è tutto il mio ritratto! Quanti anni ha, signora contessa? »

« È entrata nei dodici, signor conte.

« Eh eh! viene avanti bene. Fra tre o quattro anni la daremo per moglie a qualche gran personaggio mio amico, a qualche soggetto della mia specie... Ma prima bisogna che ci occupiamo a farle avere un fratellino. »

« Di grazia, gli risponde la signora chinandoglisi all' orecchia, pensate che la mia figlia non è più bambina... Risparmiatemi codesti scherzi... »

« Non ischerzo, parlo anzi sul serio! Avete però ragione: *non est hic locus*; prima a pranzo, e poi dopo la festa che ho ordinato ai villici di offerirmi m' intenderete, io spero, molto meglio. »

In villa io sto ordinariamente alla tavola della contessa, ma ora ch'è capitato il suo marito non oso presentarmi. Adolfinà, non vedendomi, domanda alla genitrice:

« Perchè non viene Andrea? »

« Andrea! esclama il padre, e chi è? non è quel piccolo savojarde?... »

« Appunto: è il figliuolo dell' uomo a cui sono debitrice dell' esistenza della mia Adolfinà, e che salvò la vita anche a voi. Pare sempre che ve ne scordiate! »

« Mio Dio, è una cosa accaduta una volta soltanto,

e volete ch' io ci pensi di continuo? Mi sembra che quel brieconcello abbia abbastanza fortuna di essere alloggiato e mantenuto nel mio palazzo... To' questo, Cesare! to'!... Povero Cesare! come salta male dacchè quel birbante lo storpiò!... E il savojardo pranza forse alla stessa vostra tavola, signora contessa? »

« In campagna perchè questo ragazzo non ha da essere ammesso alla mia tavola? Vi ho già detto che non lo tengo in qualità di servitore, e che se l' ho fatto educare egli ha corrisposto in modo veramente degno ai miei benefizj: con le sue maniere ed il linguaggio mostra esser nato nella più alta classe della società. »

« È sempre un savojardo, signora! ed io trovo ridicolo di tenerlo a desinare con voi, perchè insomma... l'etichetta... il decoro... Giù, Cesare! leva le zampe dal mio piatto! »

Madama non risponde; Adolfini è mesta perchè non mi vede; e poi l'aspetto austero del genitore le toglie la solita sua giovialità. Mentre tutti sono a mensa esco di camera, dove io mi stavo rinserrato sin da quando era giunto il signor conte. Certo di non incontrarlo, vo a passeggiare nei giardini. Comincio a riflettere, il mio criterio si perfeziona, all'età di quattordici anni e mezzo già conosco l'incanto di una dolce meditazione, e l'immagine di Adolfini mi fa sospirare teneramente. Il primo amore ci porta a preferire la solitudine ai giuochi che innanzi ci davano diletto; amando si cessa d'essere bambini, si principia a pascersi di speranze: allorchè vengono gli anni, e l'amore ne abbandona, si cambiano le speranze in reminiscenze.

Ho preso a caso un viale, vo adagio, sono afflitto perchè penso che fra pochi giorni bisognerà tornare a Parigi. Ad un tratto una voce che non mi è nuova pronunzia queste parole: — « Finitela, Lorenzo, altrimenti vo in collera. »

• La voce è di Lucia, e si parte da un boschetto dal quale mi separa soltanto un piccolo cespuglio. Mi avanzo, bramo sapere con chi ella discorre; tiro a parte pian piano le foglie, e vedo il signor Lorenzo seduto sull'erba accanto alla cameriera, la quale occupata a fare degli smerli respinge di quando in quando il maestro di casa che guarda troppo da vicino il suo lavoro.

Non so perchè ho antipatia per questo Lorenzo; a Parigi è sempre attorno a Lucia, le fa complimenti, le fa lo sdolcinato, si crede adorabile, parla e si vagheggia con gran soddisfazione. Che vuole da lei in quel boschetto? Ciò m'inquieta, e non resisto al desiderio di ascoltare.

« Ah! siete pur bella, in parola d'onore! »

• « Lorenzo, il signor conte non ha bisogno di voi? »

« No, no: è a tavola, e sapete che gli piace assai starvi un pezzo... Che bel braccio! che manina bianca! »

« Credeva doveste andare a ordinare una festa... »

« Sì, certo, ma non comincerà che dopo il pranzo... Quando sto qualche tempo senza vedervi sento più che mai quanto vi amo, deliziosa fanciulla! »

• « Oh! non mi dite queste parole! Non v'è cosa che mi paja ridicola come un servitore che voglia fare da bello spirito. »

« Presso di voi, bricconcella, non vorrei fare che all'amore, e se mi deste retta... »

« Non vi accostate tanto; mi guastate il ricamo. »

• « Dovele annojarvi in questa villa! »

« Al contrario, mi ci diverto. »

« Senza società... sola coi ragazzi, in che potete impiegare la giornata? »

• « Oh! mi passa prestissimo. »

« Forse il vostro tenero cuoricino è segretamente occupato? »

« Siete molto curioso! »

« Come sarei felice se per me palpitasse! . Bisogna assolutamente che corrispondiate al mio affetto. »

« Ah! ah! Davvero? »

« Su via, non siate così severa, cattivuccia! »

« Il padrone vi aspetta. »

« Non vi lascerò senza darvi un amplesso. »

« Resta a vedere se io mi ci presterò! »

« Voglio un abbraccio, e lo avrò. »

« Finitela! ci ho rabbia! »

Il maestro di casa non dà ascolto al divieto. Io allontano le foglie, e gli vo addosso, e lo spingo tanto improvvisamente, che egli, sorpreso dall'attacco repentino, muove due passi indietro e casca sull'erba.

Lucia se la ride; io rimango davanti a lei, ma rosso dalla collera; e l'altro si alza di pessimo umore.

« Vorrei sapere, signor Andrea, con qual diritto adoperate simili modi. »

« Volevate abbracciarla a suo malgrado, e ho dovuto difenderla. »

« Difenderla! bel campione! e che v'interessa? »

« Perchè se ha bisogno di aiuto non ho io da soccorrerla? »

« Oh, oh! soccorso! Sappiate, giovinotto, che le donne sanno difendersi da sè. Non hanno necessità d'assistenza da alcuno in casi simili. Voi siete un ragazzo: procurate di tenere questo a mente! »

« Andrea ha agito benissimo, e lo ringrazio; non seguirà i vostri consigli, signor Lorenzo, ed il suo cuore lo guiderà assai meglio che i vostri sciocchi discorsi. »

Lorenzo diventa pallido dalla collera dandomi una occhiata beffarda. — « Vedo che vi è dell'inclinazione per il piccolo Savojardo... è ancora giovanetto, ma c'è chi lo tirerà innanzi... Me ne congratulo con voi, madamigella Lucia, il Savojardo promette molto ».

Così dicendo si sforza di comporre un sorriso maligno, e si allontana onde occultare il suo dispetto.

Lucia ed io siamo soli. Io sono ancora agitato, ed ella pure sembra inquieta. Osserviamo lungo silenzio, dopo di che ella mi dice:

« Sicchè eravate vicino al boschetto ? »

« Certo. »

« Vi spiacevano forse le chiacchiere di Lorenzo ? »

« Oh! infinitamente. »

« Davvero, Andrea ? »

E mi si appressa, e mi passa un braccio di su dalla spalla, ed ha negli sguardi un' espressione che m' incanta.

« V'increscerebbe che lo amassi ? »

« Mi par quasi di sì. »

« E perchè ? »

« Non so... ma vorrei che nessun fosse amato da voi. »

« Oh! vedete, il briccone d'egoista ! »

Il tuono con cui proferisce questa sciamazione non la mostra già adirata; al contrario, il suono della sua voce non è stato mai tanto soave, nè ella mai mi è sembrata sì vaga.

« Andrea, io non gli vuo' bene... faceste benissimo a liberarmene.. foste il mio difensore... ed io vi debbo una ricompensa. »

« Ah! nulla voglio, per questo ! »

« Nulla! e se vi proponessi di darmi un bacio, lo ricusereste ? »

Mi fo rosso, balbetto :

« No. . no, signora. »

« Ma un tal premio non vi piace forse ? »

« Oh, sì ! »

« Ebbene! su, via ! »

Io resto immobile e ad occhi bassi.

« Ho capito, (ella soggiunge) toccherà a me ad essere la prima. »

E infatti sento le sue labbra sulla mia guancia che abbrucia. Un sentimento nuovo scorre in tutto me

stesso. Le rendo un bacio, e due, e mille, ancorchè ella mi gridi: « — Basta! basta! non vi darò più simile licenza... Oh! che diavolo di ragazzo! »

In quel mentre si ode grande strepito dalla parte di casa; Lucia crede aver riconosciuta la signora che chiama, e fugge via dicendomi: « Venite, venite! È senza dubbio cominciata la festa. »

Io la seguo con rincrescimento. Che mi cale della festa? I piaceri di cui gode colà tutta la gente non han nulla certamente a fare con quel ch'io provava al fianco di Lucia.



CAPITOLO XVII.

Il razzo, e le sue conseguenze.

Il romore che avevamo udito era in fatti il segnale del gran ricevimento. I villici entrati nel cortile sparavano gli schioppi per comando di Lorenzo; un pessimo violino accompagnato da un cembalo aveva incominciata la cavatina: *Ah! in ciel pei miseri*, e non sapendo il resto finiva con dire: *una volta c'era un re*; ma i colpi di un istrumento che batteva in un tempo diverso da quello dell'altro non permettevano di osservare il cambiamento di motivo, ed i contadini elettrizzati da quell'armonia eseguivano il coro dei tartari nella *Lodowiska*, unico pezzo che dal maestro di casa avessero imparato, e che mettevano fuori ogni qualvolta celebravano la venuta del signor conte.

Il signor di Francornard avea mangiato assai e bevuto di molto, onde mantenersi nelle buone disposizioni con le quali era partito dalla capitale. Era allegrotto, ma non ubbriaco, giacchè un uomo di qualità non deve mai avvilitarsi fino a quel punto. Gli brillava l'occhio più dell'usato, ed egli lo girava di continuo verso la signora, che allora volgeva i suoi da un altro lato senza mostrare di badargli.

Ei si tratteneva lungamente alle frutta, ed infastidiva madama con le parole di doppio senso che le scoccava tratto tratto. Ed ecco le fucilate e il susurro annunziare la venuta dei villici. Un contadino cortese tira sulla finestra del salotto da pranzo; i cristalli vanno in pezzi, Adolfini spaventata si nasconde sul seno della madre, Cesare abbaja, ed il conte è soddisfatto.

« Bene! bene! esso grida, così almeno si vede ch'io son giunto... Ma, Lorenzo, che cosa cantano coloro? »

« Il coro solito d'ogni volta, signor conte. »

« Non potresti insegnarne loro un altro? »

« Alla prima occasione farò che sia in tedesco. »

« Oibò! e credi che ci riusciranno? »

« Facilissimamente. Non diranno le parole, il violino imiterà il canto, ed essi batteranno il tempo coi piedi e con le mani. »

« Hai ragione: in questo modo la pronunzia non guasterà. Animo, signora contessa, bisogna esaudire le brame di questi contadini; conviene con la nostra presenza compiere la loro contentezza. »

La signora accetta la mano del marito, e dà l'altra sua alla figliuola; scendono nel cortile, ove l'aspetto dell'ottima Carolina cagiona infatti una gioia verace. Tutti si affrettano ad esibirle dei mazzi di fiori, ed essa li riceve con somma grazia, trovando sempre il mezzo di dire a ciascuno qualche cosa di gentile.

Intanto il signor di Francornard va in giro adocchiando le villanelle; dà uno schiaffetto a quelle che gli sembrano belline, alle altre pizzica in aria di protezione ora un braccio, ora un ginocchio, e va ripetendo: — « Che nasaccio!... che bocca!... che piedi grossi!... che mani orribili!... Mio Dio! dove le hanno pescate queste sconcie figure?... Per questa, pazienza! è un po' meno brutta... Eh, fanciulline! avete caro di vedermi, non è vero? »

È aperto a tutti l'ingresso nei giardini, il violino dà il segnale del ballo, si formano le contraddanze, ognuno prende la sua compagna, e l'allegrezza anima il volto dei ballerini e brilla nelle pupille delle danzatrici; chi salta, chi corre, chi gira, chi si incrocia... Il signor conte aveva quasi quasi intenzione di figurare con una ragazza, ma riflettendo che sarebbe imprudenza stancarsi si limita a passeggiare in mezzo alle quadriglie insieme con Cesare, il quale di quando in quando avventandosi alle gambe di questo e di quello fa ridere smascellatamente il suo padrone.

Adolfina prenderebbe volentieri parte al divertimento, ma con me; non mi vede, e domanda ad ogni poco alla madre; — « Dove è Andrea? perchè non viene a divertirsi come gli altri? »

La signora mi scorge in un canto, mi fa cenno di avanzarmi, e mi presenta Adolfina. — « Andrea! fa' ballare la mia figliuola, che ti aspettava espressamente, »

Io con Adolfina al cospetto del signor Conte! Uh! poichè la mia benefattrice lo consente, perchè ho da ricusare il bene che mi è offerto? Prendo per mano l'amabile fanciulla, e corriamo alle quadriglie; Lucia invitata da un giovane contadino si mette rimpetto a noi. Suona il violino, batte il cembalo. Ah! che gusto aver Adolfina per compagna, e di faccia Lucia ora stringere le mani di questa, ora sentire su le mie le dita di quella! Non sono stato mai tanto bene! Non ho mai passato un'ora sì presto! In nessun'epoca il tempo mi parve sì breve! E seguireremmo a ballare, se non fosse il signor di Francornard. Questi viene verso noi, odo che brontola, mi giunge all'orecchia la parola *savojardo*! e subito l'orchestra ha ordine di cessare la musica.

Come mai egli mi rimprovera sempre la mia nascita! è forse un delitto l'essere savojardo? Lascio tutto afflitto la mano di Adolfina, me ne vo in fondo

a un boschetto, le lacrime mi gonfiano gli occhi. Il signor conte ne ha colpa. Io non sono umiliato dal mio nascimento, ma addolorato dall'ingiustizia degli uomini. Sono ancor giovine, e non posso adattarmi.

Lorenzo che ha comprati i soli ed i razzi e gli ha posti alla fine di una piazzetta, va incontro al signor conte, tenendo un bastone alla punta del quale evvi una miccia accesa, e porgendoglielo recita il seguente discorso :

« L'istoria ci riferisce che in antico i signori allorchè davano feste, giostre e tornei, solevano rompere la prima lancia, riportare il primo premio e col loro arco o col fucile tirare i primi al bersaglio, (che si aveva cura di mettere poco distante) ed inoltre erano i primi ad abbracciare le sposine il dì delle nozze, ed in somma erano i primi in tutto e per tutto... »

Qui Lorenzo si ferma per prendere fiato e cercare la chiusa della sua parlata, mentre il conte non sapendo che cosa voglia dire gli domanda se ha fatto disporre qualche giostra, qualche torneo.

« Non già precisamente, risponde Lorenzo, ma ho apparecchiato un bel fuoco di artificio in fondo alla piazzetta, e vengo a proporre a vossignoria di accendere il primo razzo. Per lo che hol' onore di presentarle questa miccia. »

Il conte pare soddisfatto, e tutti si avviano verso il luogo accennato. Strada facendo il signore di Francorard, che ha fatte senza dubbio delle riflessioni, chiama il servo e gli dice piano piano :

« La miccia mi par corta. »

« Monsignore, è lunga quattro piedi. »

« Non basta : va' a prendere un manico di granata, e fallo porre in cima al bastone. »

« Ma, signore... »

« Non v'è mai obbedisci !... »

Kock. *Andreu*. Vol. II.

Lorenzo se ne va, e i contadini seguitano il signor conte, il quale muove per aria con molto garbo la mazza.

Giungono sulla piazza, ed il maestro di casa presenta al suo padrone una canna con cui dal terreno si potrebbe dar fuoco al terzo piano. L'altro si avvanza verso le macchine, ma nel vedere la loro-grossezza fa boccaccia e si mostra indeciso.

« E tutte queste devono operare insieme, Lorenzo? »

« No, monsignore: la prima servirà per segnale; poi vossignoria si scosterà, ed io accenderò le altre che disporrò molto lontano. »

« Ah! alla buon'ora! Il colpo potrebbe spaventare questi villani!... »

« Ecco quella a cui avete a dar fuoco. »

« Benissimo! Ma dimmi, sei sicuro che non iscoppi? »

« All'incontro, scoppierà a meraviglia! »

« Ma fa' che non sia dalla mia parte: non ho voglia di lasciarci l'altr'occhio. »

« State quieto, io vi sono garante di tutto. »

Ciascuno aspetta con impazienza che il conte si risolva; i campagnuoli sono adunati, la signora contessa è in mezzo alla figliuola ed a Lucia, io sto un poco distante ad osservarle, ma non vuo' più avvicinarmi ad Adolfini fin che sia là suo padre.

L'eroe della festa allunga il braccio, avvicina la miccia al razzo, questo si accende, e scoppia, fra le grida di ammirazione dei villici, ed egli contentissimo che sia finita getta via il manico della granata, e si asciuga la fronte col fazzoletto. Ma nella fretta di sbarazzarsi del lucignolo che v'è in cima non ha posto mente che lo buttava sulle altre macchine artificiali. Un grande strepito annunzia l'esplosione di quelle, dacchè Lorenzo pochissimo pratico non aveva avuto l'avvertenza di situarle in maniera che non facessero danno. I soli ed i petardi si innalzano al di-

sopra della gente, e poi ricadono serpeggiando, ed uno fra questi mal diretto passa fra le gambe al signor di Francornard, che confuso, sbalordito, non sa di dove scappare.

Tutti gridano; le contadine hanno il fuoco agli scuffiotti, alle pezzuole, ai grembiuli; da ogni parte si sente: » abbrucio! abbrucio! spegni! spegni! »

I pezzi di un sole cascati sul capo di Adolfinà danno fuoco ai suoi capelli; questo si comunica rapidamente alla giubba; la contessa è fuori di sè, Lucia chiama ajuto, ma ognuno ha il suo bel da fare a curare sè stesso. Quei che ardono hanno troppo da fare; quelli che no, si guardano dalla testa sino ai piedi. Io solo mi affretto verso la gentile ragazza, la prendo in braccio, estinguo il fuoco che aveva preso ai suoi panni, e le mie mani appoggiandosi sulla sua bella chioma presto la liberano da ogni pericolo.

Ella è salva, e il suo leggiadro visetto di nulla ha sofferto. La signora mi comparte i dolcissimi titoli di salvatore di lei e della figlia, e non trova espressioni sufficienti per dipingermi la sua gratitudine. E che ho fatto di straordinario? Mi parrebbe naturalissimo di dare la mia vita per conservarla ad Adolfinà. Essa non ha avuto tempo di conoscere il proprio rischio, e già se la ride chiamandomi suo caro Andrea. Ah! queste parole mi compensano dei mille tormenti che sopporto!

« Poveretto! dice Lucia, ha le mani scottate... Ecco, signora, guardate! »

« Eh! nulla, nulla... non mi dolgono. »

La signora-contessa vorrebbe farmi entrare in casa per mettermi qualcosa su quelle scottature; ma acute grida attraggono l'attenzione generale! Il signor conte, che fino allora era stato quieto, si dà a correre come un pazzo nei giardini, ed urlare che avvampa, reggendosi i calzoni. Il razzo passandogli

tra le gambe gli aveva arsa quella parte del vestimento. Egli girava, facendo salti, contorsioni e strillando come uno spiritato: — « Qui, Lorenzo!... i calzoni!... arrostito!... »

L'aria ed il moto aumentano i progressi delle fiamme. In cimento sì grave bisognano mezzi violenti: Lorenzo prende in collo il padrone, e si avvia presto quanto può, e lo getta nella peschiera. Il signor conte sparisce per un istante, e indi ritorna a galla urlando sempre.

« Siete spento? » — gli chiede il servitore.

« Sì, birbante! Vieni a trarmi presto di qui, altrimenti annego! »

Quello lo piglia per la vita e lo riporta sull'orlo della vasca; ma il passaggio dal fuoco all'acqua, e i dolori che prova il signor di Francornard, gl'impediscono di reggersi; vien trasportato al suo appartamento, e lasciata da parte la fantasia di procreare l'erede sta tutta la notte a farsi applicare degli impiastri.

cxo

CAPITOLO XVIII.

Non sono più un fanciullo.

All'indomani il conte, che si lagna moltissimo, vuol tornare a Parigi, e la signora stima di dovere accompagnarlo onde assisterlo: ella lo scansa quando ei le parla di amore, ma s'egli soffre può esser certo di trovarsela accanto.

Partiamo tutti. Soffro anch'io, ed ho sulle mani i segni delle scottature; ma queste hanno per me un certo pregio dacchè rifletto che ho preservato Adolfin, e che ho tenuto il suo volto esente da ogni danno.

Non viaggiamo nel modo di prima: la contessa è con la figliuola nella carrozza del marito, io sono nella sua con Lucia e con Lorenzo, il quale mi guarda bieco specialmente allorchè ode la cameriera a dirmi toccandomi le dita:

« Poverino! come devono dolervi! E senza di voi, guai alla signorina!... Oh, Lorenzo! avete fatte belle cose col vostro fuoco d'artificio! »

« Mi pare, risponde colui, di meritare elogi quanto gli altri: se non era io, il padrone si arrostita; gli ho salvata la vita. »

« Non so che cosa gli abbiate salvato, ma siete stato in procinto di metterci tutti in cenere. »

Giunto a Parigi il conte vien colto da una malattia. La buona Carolina gli prodiga le più premurose attenzioni. In quanto a me passo vicino a Marietta tutti i momenti che ho di libertà, e durante i quali so che non potrei stare con Adolfini. Sento che non devo più farmi lecite le stesse familiarità con la figliuola della mia benefattrice: essa cresce, i giuochi fanciulleschi hanno ceduto il posto agli studi di musica e disegno, le nostre conversazioni son più serie che per lo innanzi, troviamo un tal qual piacere nell'andarci formando insieme il criterio. Ella non mi dice più suo caro Andrea! Bisogna che alcuno l'abbia avvertita di dover cessare di chiamarmi così... ma quando pronunzia il mio nome lo fa con voce sì soave per cui leggo nei di lei sguardi che il suo cuore mi dà tuttora il medesimo titolo.

Dopo l'avventura del boschetto Lucia non permette più ch'io l'abbracci, ed assicura che ormai sono troppo grande: eppure, più mi fo grande e più mi pare che ci proverei gusto!

Marietta non me lo proibisce; e sì, ch'essa diventa una bella ragazza! è alta, ben fatta, ha vaghe fattezze, è fresca di carnagione come è ingenua nelle maniere, è industriosa, è attiva, impara a far da sarta, e legge di nascosto dei romanzi per sapere come si discorre d'amore tra gente di alto bordo.

Passa il tempo, ed ho quasi diciassett'anni. Il signor di Francornard dopo l'affare del razzo ha rinunciato al progetto di avere un erede, e in conseguenza la mia protettrice sta più spesso con lui.

Egli adesso si occupa maggiormente della figliuola. Carolina, va superba della sua Adolfini: ben diversa da certe madri, che veggiono con astio volgersi verso le loro figlie le occhiate che in addietro erano dirette a loro, ed ascoltano con rincrescimento compli-

menti che lor non sono diretti, la contessa, ancorchè giovane e bella tuttavia, si compiace infinitamente degli elogi che riscuote la sua Adolfinà.

Io ammiro segretamente le attrattive che in essa con l'età si sviluppano. Ella è ogni dì più avvenente. Io ho sempre l'immagine sua davanti agli occhi. Sono grande, ho perduto il portamento goffo dei nostri montanari, le servette del palazzo mi guardano volentieri, e mi dicono *signor Andrea*... Ma dunque ho cera da signore! V'è chi accerta che ho talento, che disegno benone... E a che mi gioverà tutto questo, se poi ho da dividermi da Adolfinà?

Un tal pensiero mi tormenta, e mi toglie il sonno. Io son non altro che un savojardo, allevato per carità in quella casa; di tutto son debitore alla bontà della signora. Ma l'educazione ch'essa mi fece dare mi renderà più avventurato?

Il signor di Francornard domanda talvolta alla moglie:

« Avete forse idea di tenere sempre presso di voi questo Andrea? »

« È ancora giovine, ella risponde, fra qualche tempo procurerò di trovargli un impiego adattato. »

Un impiego! dovrò dunque abbandonare quell'abitazione! non più vedere la figlia della contessa! Non ardisco lasciar trasparire affanno, e vado a sfogarlo nel seno della mia sorella. Le favello di continuo di Adolfinà, le vanto la sua beltà, la sua grazia, mi compiaccio a ripeterle le minime sue parole. Discorrere di lei mi è tanto grato! Non oso confessare che l'adoro, ma dico tutto quello che provo. Marietta mi ascolta tacendo, e spesso le scorgo qualche lagrima negli occhi. Meschinella! di certo mi compiangere, e il timore ch'io sia infelice è la cagione della sua afflizione.

Non mi arrischierei a parlare sì schiettamente con Lucia, avrei paura che indovinasse i miei sentimenti,

e che ciò fosse riferito a madama; m'increscerebbe tanto che nel palazzo fosse nota la causa della mia mestizia! sono già sì timido e imbarazzato! mi sembra che tutti quanti mi leggano nell'imo del cuore.

Il signor conte ha ordinato un gran pranzo per celebrare la festa della figliuola. Tutto è disposto; vi sarà ballo, e di gran lusso.

Non so perchè mi addolora codesta festa: e sì ch'è per lei!... Rifletto che la vedrò un solo istante in tutta la serata, che sarà circondata da molti giovanotti i quali la troveranno adorabile e glie lo diranno, e quest'idea non ne so il perchè, ma mi affligge.

Vado dalla signora; non ho cuore di offerirle un mazzolino, ma tengo in mano una rosa colta da un vaso ch'è sulla mia finestra.

Madama fa loeletta. Adolfinia è al piano forte. È tanto che non mi sono trovato solo con essa! Se potessi profittare del momento per esibirle quel fiore, e per esprimerle tutti i voti ch'io fo per la sua contentezza!... Ma no, son troppo vergognoso... resto in mezzo al salotto, guardando alternativamente la fanciulla e la rosa.

L'amabile Adolfinia mi scorge. — « Siete voi, Andrea? mi dice; venite qua, venite. »

Mi avvicino adagio.

« Non vi veggio più spesso come avanti, soggiunge: non istate più volentieri con me? »

« Oh! sì, signorina. »

« Perchè dunque non venite ogni giorno? »

« Signorina, adesso ho timore... d'incomodarvi. »

« Come! non istudio egualmente in presenza vostra? Anzi, mi sembra che allora lavoro con più genio. Ma forse la musica vi annoja? »

« Ah! no, signorina. »

« Signorina! con che sussiego mi parlate! Andrea, mi pare che non siate più allegro come prima. Avete delle inquietudini? Fareste male a non confidarmele, sapete che sono vostra amica... »

Tale e tanto è il contento che mi infondono nell'anima le sue parole che non ho forza di discorrere, e mi contento di presentarle il fiore che ho recato, balbettando.

« Se permetteste, signorina... »

« Oh che bella rosa! è per me, Andrea? »

« Sì, se vi degnate accettarla... è oggi la vostra festa... »

« Se l'accetto! e potete dubitarne? ho da ricusarla da quello che mi ha salvata la vita? Caro Andrea, questo è il mazzetto che fra tutti mi è gradito, insieme a quello datomi dalla mia mamma. »

Caro Andrea! mi chiama suo caro Andrea! Non so più dove sono... Credo perfino averle presa la destra, averla stretta nella mia... Vien gente! odo Cesare che abbaja... Gran Dio! è il signor conte!... Mi allontanò precipitosamente, vo all'uscio... Nella premura di schivare quel personaggio per me così antipatico, vado proprio a urtarlo di fronte.

« Animo, via! è deciso che questo birbante faccia sempre qualche malanno! — grida il signore di Francornard. — È cagione che Cesare cammini con tre zampe, e ora mi schiaccia il naso. Quando vorrà la signora contessa levarmi d'attorno questo savojardo? »

Birbante! lo era tanto soddisfatto, e quella parola distrugge ogni mia letizia. Mi fa pur male! Andiamocene, ed almeno celiamo le lacrime che mi sgorgano dagli occhi.

Mi sono rinchiuso nella mia stanza; vi sono già da un pezzo, odo le carrozze, i cocchieri e i lacchè che vanno e vengono, e mi accorgo che tutta la gente è arrivata. E che mi cale? Non posso essere ammesso fra l'alta società che circonda Adolfin, è d'altronde non voglio frammischiarmi con la servitù ch'è nelle anticamere. Avrei intenzione di andare da Marietta, ma per traversare il palazzo incontrerei molte persone, e non si ha caro di mostrare il viso mesto a quei che pensano solamente a divertirsi.

Sono assorto nelle mie riflessioni; mi par di essere con Adolfini, e di udire da capo suo padre a chiamarmi birbante. Piango, e mi sembra che la signora contessa avrebbe fatto meglio a lasciarmi facchino di piazza. Io stavo tanto bene presso a Bernardo ed a Marietta! ed allora non gli addolorava col racconto delle mie pene; non pensava che a mia madre, ai fratelli, e non presagiva ostacoli ai bei progetti che formava per l'avvenire.

Ad un tratto sento una mano grassotta e morbida pormisi sugli occhi, ed una voce dolcissima mi domanda:

« Che fate costì solo come un rospo, mentre tutti si divertono? »

È Lucia, ch'è entrata pian piano in camera e mi si è accostata.

« Seguitemi, Andrea; ci affacceremo ad una finestra, dove staremo soli, e dalla quale si vede ballare in sala. Oh! è un gusto osservare tante gale! e poi si guarda come danzano i signori, e uno se ne rammenta quando si va a qualche festino. »

« Grazie, grazie! non mi sento nessuna voglia di questo. »

Così rispondo tristissimo, ed ella abbassatasi a considerarmi si accorge delle mie lagrime.

« Ebbene? che c'è?... Piange, se non isbaglio... sì, ha gli occhi rossi... Andrea, amico mio, che avete? che mai vi attrista? Vuo'che me lo diciate... Guardate un po'! piangere quando tutti si divertono! Su, presto, confidatemi il vostro affanno, la cagione del vostro pianto. »

Lucia mi siede accanto, mi piglia ambe le mani e se le posa sulle ginocchia insieme con le sue, ha la testa china verso di me, le sue vaghe pupille interrogano le mie, mi prega, mi scongiura di parlare, e ciò con le dimostrazioni della massima premura. Ah! come sanno consolarci le donne! pare che i nostri affanni

sian loro! entrano a parte dei nostri guai, sentono il nostro dolore, e così ce ne tolgono la metà.

Mi sembra non essere più tanto da compiangere dacchè Lucia mi tratta in cotal modo. Pure non mi avventuro a confidarle tutte le mie inquietudini, e mi limito a riferirle i detti del signor conte.

« Come! per tutto questo? Oh, Andrea! siete un vero bambino! Che v'importa di ciò che dice quel vecchio brontolone, che si cura unicamente del suo cane e della tavola? Per questo forse vi vogliamo meno bene la signora, la signorina, ed io? avete meno talento? siete meno garbato? Animo, non piangete, ve lo proibisco. Vi fareste gonfiar gli occhi, e sarebbe peccato. »

Lucia si avvanza e mi dà un bacio in fronte. Io sono agitato... traggo un sospiro, ma non è veramente di angoscia. Lucia abbassa la testa sulla mia spalla, e questa volta son io che l'abbraccio.

« Che fate, Andrea? mi dice.... perchè? forse vi consola?... Ma basta, basta, signorino! »

Essa non si mostra severa; le mie lacrime l'hanno commossa, e la tenerezza rende deboli. Me la stringo al seno... mi respinge piano piano: — « Andrea!... mio caro!... finitela!... lasciatemi! »

Le parti sono cambiate fra noi. Ella par dolente, ed io fo da consolatore. « Oh, Andrea! male, male!... chi avrebbe creduto? Io non ci pensava... »

Io tento confortarla, le mie ragioni la persuadono, e sorridendo dice poi. « Alla fin fine nessuno ci ha che fare; io son padrona di me, e se vi vuo' bene chi ha diritto d'impedirmelo? Avrei desiderato che vi foste contenuto entro certi limiti, ma oramai... è una disgrazia!... se almeno mi giuraste di essermi costante!... su via, ditemi di sì! fatemi tutti i giuri che si costumano... Oh, che ragazzo! non sa proprio nulla, tutto mi tocca insegnargli! »

Mi si pone davanti, mi ordina di alzar la mano

diritta e ripetere le sue parole, ed assume un'aria grave che contrasta in modo strano col suo vivace sembiante:

« Giuro a Lucia... che amo con tutto il cuore... Animo! ripetete. »

« Giuro a Lucia... che amo con tutto il cuore... »

« Benissimo... E che voglio amar tutta la vita... »

« Oh sì! tutta la vita! »

« Ah ah! come lo ha detto bene!... Dove eravamo? »

« Giurava di amarvi tutta la vita, mia cara Lucia... »

« Veli, come principia a sciogliersi!... Non serve, vi do licenza di chiamarmi così; anzi lo esigo, per quando saremo soli, perchè davanti agli altri non occorre raccomandarvi d'esser cauto... »

« Oh! sì signora. »

« Signora! perchè *signora*? dite cara Lucia, come poc' anzi. »

« Or bene, sì, mia cara, mia buona Lucia! »

« Bravo!... Ma il giuramento?... non crediate mica di passarvela così, signor mio, voglio un giuramento... Giuro di esserle sempre fedele... via, ditel' »

« Fedele? che significa? »

« Madonna! vuol dire... gli ho da insegnar tutto a questo ragazzo... che non vorrete bene ad altre che a me. »

« Ah! questo non ve lo posso giurare, Lucia. »

« Come! non potete? e perchè, di grazia? perchè? »

« Perchè direi bugia... e quantunque educato a Parigi, vuo' conservare l'uso delle nostre montagne, e rammentarmi i consigli di mio padre... ed ecco perchè non vuo' mentire. »

« Non capisco codesti discorsi... avete già intenzione di amare un'altra, bricconcello?... Ah, caro Andrea! sarebbe una cattiva azione! »

« Ma non devo essere affezionato anche alla mia benefattrice... a Marietta... alla signora Adolfini? »

« Di certo! ma io non intendo così, e voleva espri-

mere... Del resto, credo che il giurare sia pazzia; uno si ricorda il giuro, e si dimentica quella a cui si fece. Amatemi quanto potrete; non ho diritto di esigere da voi più che amicizia; avete diciassette anni soli, ed io ne ho ventiquattro; fra poco vi parrò troppo vecchia... »

« Oh, Lucia! mi sarete sempre cara; che importa l'età? »

« Importa molto! Non è che adesso io sia attempata... Grazie al cielo, di ventiquattro anni si è giovani, capite, Andrea? specialmente le donne, perchè degli uomini è tutt'altro! assumono più presto un fare grave! Voi per esempio mostrate già di avere venti anni... Oh, mio Dio! che ore sono?... suonano le undici!... di già le undici! come passa il tempo con costui!... Se la signora mi ha cercata!... Bisogna che vi lasci, me ne dispiace... Ah! a proposito, ho da pregarvi di un'altra cosa, e spero che non mi negherete... »

« Che cosa? »

« Che non andiate più tanto spesso da Marietta... Non mi piace, signor mio, la vostra Marietta... ha la stessa età vostra... è senza innamorato? »

« Innamorato! no, no... me lo avrebbe detto, ma non ci pensa, no! »

« Ah, ne siete sicuro! Io indovino perchè: siete voi, scellerato il suo amante! »

« Io! no, Lucia... non vuo' bene a Marietta se non come a una sorella. »

« Sì, sì! sappiamo già come sono questi amori da fratelli per fanciulline che non sono loro sorelle. Del rimanente fareste male a sedurre la figliuola di quell'onesto Bernardo, che vi ricoverò, vi dette alloggio, vi trattò da figlio... »

« Ma se vi giuro... »

« Ah! vi ho detto che non vuo' più giuramenti. Sarà meglio assai. Addio, Andrea, bisogna che vi lasci... Andate a letto subito, non è vero? »

« Certamente... Che volete che faccia ? »

« Dormite bene .. sognatevi di me... io senza dubbio mi sognerò di voi ; già ci pensava spesso anco prima, e non ve lo diceva... ora sarà anche peggio !... Uomini, uomini! che tormenti ci date !... E dire che l'ho visto bambino, e che oggi !... Addio, Andrea ! »

Mi abbraccia, se ne va, torna indietro, va via di nuovo... Graziosa ragazza! è pur vivace! seducente! Si gira una ventina di volte a sorridermi, poi chiude l'uscio... Io vado a coricarmi... Chi mi avrebbe detto che questo giorno che ebbe così tristo principio, avesse ad avere un fine così dolce!



CAPITOLO XIX.

Nuovo personaggio. Partenza.

Per qualche tempo le consolazioni di Lucia mi occupano a tal segno che non mi resta quasi tempo a riflettere. Essa appena mi giudica un po' malinconico mi viene incontro, e con le sue carezze dissipa tutte le mie meditazioni sul futuro; quando son seco non so pensare che al presente!

Sento però che vuo' più bene ad Adolfin. Ne voglio anche a Lucia, ma che differenza! presso a quest'ultima non istò in soggezione, sono ilare, scherzoso, non cerco che di godere; le sue attrattive, lo sguardo maliziosetto, la graziosa andatura mi infiammano, mi fanno palpitare: vicino a Adolfin sono sempre confuso come prima; avrei da dirle mille cose, nè trovo una parola; la osservo alla sfuggita, bramo e pavento d'incontrare le sue pupille; se mi parla tremo tutto e sospiro, se guarda un altro mi si stringe il cuore... Ed è piacere quel che provo con lei? Convien che sia così, poichè le sacrificerei volentieri tutti i colloqui che ho con la cameriera. Vi sono dunque due sorte di amore. E come va che si preferisca l'uno che ci rende mesti a quello che ci fa lieti?

Non ostante il divieto di Lucia, continuo ad andare da Marietta. Costei s'interessa a ciò che mi concerne, m'interroga su ciò ch'io fo, e nel suo seno mi piace sfogare il mio cuore. V'è bensì una certa confidenza che non istimo opportuno di farle. Non sono più un fanciullo, e comincio a conoscere che v'hanno cose che si debbono tacere. Ma ella è cresciuta, come ho fatto io; mi ricordo il discorso della cameriera, ed un giorno che son solo con la mia sorellina le dico:

« Marietta, io t'informo di quanto mi accade, ma non mi pare che tu abbi in me ugual fiducia. »

Ella alza gli occhietti dolcissimi, i quali bensì non brillano di gioja come in addietro, e mi considera attonita.

« Che vuoi dire, Andrea? »

« Che non mi conti i tuoi segreti... Alla tua età il cuore deve principiare a parlare... »

Arrossisce, si mostra agitata, e indi esclama:

« E chi ti ha detto che il mio parli per qualcuno? »

« Nessuno, ma lo suppongo... perchè Lucia pensa che alla tua età si deve amare. »

« La vostra signora Lucia la sa lunga! Io non sono tanto avanti quanto ella può essere, ma non vedo questa necessità. »

« Dio mio! non hai mica a sdegnarti... sarebbe delitto avere un amante onesto, che intendesse... sposarti? »

« No! signor no! non ho amanti... e non ne avrò mai. »

« Ma! questo poi non lo si può dire? »

« Sì, signore! sì, di certo, che posso. E non so cosa vada a cercare la vostra Lucia, nè perchè vi faccia immaginare cose simili. »

« Come! — dico io, passandole un braccio attorno al collo mentre ella si è posta sugli occhi una cocca del grembiule. — tu piangi? t'incresce quel che ti ho detto? »

« Sicuro... perchè è malissimo fatto supporre che abbia un innamorato... Io! Dio santissimo! è possibile! »

« Che meraviglia sarebbe? sei bella abbastanza per dar nel genio a qualcuno. »

Ella alza il capo più contenta, e mi domanda:

« Mi trovi bella, Andrea? »

« E come! »

« Quanto la signora Adolfini? quanto la signora Lucia? »

« Oh! è un'altro genere! »

La poverina china di nuovo la testa, e dice afflitta:

« Ohimè! lo vedo! è tutt'altro! »

« Vi sono tante bellezze diverse! E può piacere senza somigliar punto a quelle. »

« Uh! Andrea, come sei dritto oggidì! Anche questo ti ha insegnato madamigella Lucia? »

Non posso a meno di arrossire all'ingenua riflessione di Marietta; che poco dopo mi chiede:

« E avresti caro ch'io avessi un amante? »

« Perché no, se fosse un giovane come va, industrioso, capace di farti felice? »

Non mi risponde, mi si allontana, e col fazzoletto si asciuga le lacrime. Che discorso le ho fatto che possa addolcirla? Non so capirla.

La venuta di suo padre termina l'abboccamento, ed io torno al palazzo senza indovinare la cagione della sua tristezza.

Colà trovo tutto in moto. Nel cortile è un calesse da viaggio, il postiglione è ancora polveroso. Chi mai è arrivato? Incontro Lucia, ed essa che tutto sa si affretta ad istruirmene.

« È il nipote del signor conte. »

« Nipote! questa è la prima volta che ne odo a parlare. »

« Eh! perchè, secondo le apparenze, non era in acque buone. È figliuolo di una sorella del padrone, »

che aveva sposato un certo marchese di Therigny, il quale morì senza lasciar nulla alla vedova. La povera donna scriveva inutilmente al fratello, che non le rispondeva. Ma morì due anni addietro, ed il figlio ha ereditati poco fa grandi capitali da un cugino di suo padre. Quando il conte lo seppe scrisse subito al nipote, che abitava nella Normandia, invitandolo a venire a trovarlo. Egli che appunto si recava a Parigi accettò. È smontato adesso, e pare che debba alloggiar qui, giacchè il padrone ha ordinato che gli si apparecchiasse un buon appartamento. »

« E quanti anni ha ? »

« È giovine quasi come voi.. venti anni circa... esce appunto di collegio, ma ha di già maniere eleganti, e molta superbia, per quel che si può giudicare dall'aria. È però un bel ragazzo, e se non avesse quel fare di poffar bacco, starebbe anco meglio... Eh! un giovinotto che si trova ad un tratto possessore di un immenso patrimonio, come volete che non gli giri il capo? bisogna aver sommo merito a quell'età per non rendersi insoffribile con ventimila lire di entrata. »

Non so perchè mi duole che sia capitato il forestiero. Ci voleva anche questo nipote in casa! Vedrà Adolfinà ogni giorno, ogni momento, se ne invaghirà senza dubbio... E Lucia dice che non c'è male, ch'è bellino... Che rabbia! almeno fosse stato brutto, contraffatto! ma leggiadro, ricco... Beato lui!... Povero Andrea! non si baderà più a te!... E d'altronde, che potevi sperare? Non sai che un'infinita distanza ti separa dalla gentile fanciulla? Il di lei genitore non ti guarda con disprezzo? Lo so, lo so, ma cionondimeno questo arrivo mi dispiace.

Questa volta sono curioso al pari di Lucia; smanio di conoscere di vista il nuovo ospite. Mi pianto ad un finestrino sul mio pianerottolo, ed ecco che passa il caro erede. Di fatti è alto, ben formato, di

fattezze regolari; ma che arroganza coi servitcrì! che maniere libere, impertinenti! che caricatura nel portamento e nel vestire! Si trattiene nel cortile soli cinque minuti a dare degli ordini, e già un centinajo di volte si è posta la mano fra i capelli; si è tirato su il collo dell'abito, e stirate le falde. E un uomo tale può essere sensibile ed amabile? Mi sembra di no, e mi lusingo che non piaccia ad Adolfinà.

Non esco di camera in tutto il giorno, nè oso scendere dalla signora: ho timore d'imbattermi col marcheseino, e me ne sto pensoso, inquieto, angustiato.

Verso sera viene da me Lucia, e mi chiede il motivo della mia malinconia. Non vorrei farglielo sapere, ma è inutile! non posso frenarmi ad occultarle il mio dolore. Ella fa quel che può onde dissiparlo; però i suoi sforzi son vani, ed ella va in collera e pretende ch'io diventa sgarbato e che non merito la bontà che mi si usa.

La lascio dire; potrebbe farmi qualunque rimprovero più acerbo, che tanto non le baderei; non mi occupo che di Adolfinà e del nuovo arrivato. La cameriera osservando che ai suoi ragionamenti non mi muovo, impiega un altro mezzo, si getta sopra una seggiola e si mette a singhiozzare. All'età di diciassette anni e mezzo non si resiste alle lacrime di una donna, ed io credo inoltre che in ogni età il pianto delle belle deve trovare la strada che guida al nostro cuore.

Procuro adunque di calmare Lucia, la quale grida che sono un perfido, un traditore, un mostro, che non l'amo più. Le giuro che s'inganna, e a nulla giova. Ella non si persuade con semplici parole; presume di conoscere il mondo e gli uomini.

Alfine pervengo a rasserenarla, ma nel dividersi da me ella mi esorta a non aver più siffatti capricci se voglio aver fortuna con le femmine.

La cameriera se n'è andata. Io rifletto alla diversità

ch' esiste fra i sentimenti che mi dimostrano le tre donne le quali più mi son care: Adolfinà con un detto o un sorriso mi rende beato, mi prova il suo tenerissimo affetto, mi vede sempre con piacere; ma quando non sono seco non è mesta, si diverte, e probabilmente pensa a tutt' altro che a me; Lucia mi adora, secondo assicura, mi ha ognora in mente, vorrebbe essermi sempre vicina, ma è esigente, brontola se sono astratto, vuol che non curi altra che lei, che non abbia pel capo altra che lei, e chiede di continuo nuovi contrassegni di amore... mi pare che il suo sia un amore un poco egoista; Marietta in qualunque tempo mi trova a modo suo, ch'io sia allegro o dolente, o ch'io le parli di Lucia o di Adolfinà, mi esterna lo stesso attaccamento, le basta avermi dappresso per essere contenta: ottima sorella! son certo che il tuo cuore non si cambierà: l'amicizia è più solida dell' amore!

Alla mattina seguente esco per recarmi dal signor Dermilly, che mi aveva fatto chiamare. Quando sono nell' andito al terreno mi trovo faccia a faccia con il marchesino e Lorenzo. Fo una riverenza al nipote del signor conte, esso mi guarda, si china verso Lorenzo, e sento che gli domanda: — « Di chi è quel ragazzo? »

Di chi sono? Insolente! Sono dunque realmente un servitore! Il maestro di casa risponde sotto voce al forestiere; costui sogghigna in atto di disprezzo, e pronunzia assai forte per che io lo capisca: « Ah! ah! è il savojardo di cui mi parlava mio zio. »

Da capo *savojardo*! La maniera impertinente con la quale ha proferito questa parola mi fa venire il rossore sul viso; sono sul punto di tornarmene indietro, di domandargli se si è proposto di insultarmi... Sento che avrei piacere a disputarmi, a battermi, con quell' uomo che già abborrisco... Ma non c'è più. Mi si calma il sangue, raccapriccio al pensiero che aveva

concepito. In casa della mia protettrice attaccar lite con un parente del suo sposo! Bella ricompensa di ciò che a mio favore ella fece! Ah, Andrea! piuttosto va lontano da queste mura, fuggi innanzi di esser colpevole, e mentre sei ancor degno dei benefici della buona Carolina.

Mi reco dal signor Dermilly.

« Andrea, esso mi dice, ho da farti una proposizione: desidero che ti sia accetta, ma tu sei interamente libero di seguire la tua inclinazione. Da qualche tempo la mia salute non è prospera, ed i medici mi hanno consigliato di mutar aria. Sono deciso a fare un viaggio nella Svizzera; io già bramava di visitare quel paese, che offre tante meraviglie agli sguardi del pittore ed a quelli di qualunque persona capace di apprezzare le bellezze della natura. Partirò fra otto giorni, e se non ti dispiace avrei caro che venissi in mia compagnia.

« Se non mi dispiace! — replico, prendendogli con forza la destra — ah, signore! non potevate condurmi via in momento più opportuno! Sì, sì, quando vorrete; domani, oggi pure son pronto. »

La mia premura di andarmene, il calore con cui mi esprimo, lo sorprendono; egli mi esamina, quasi cerchi di penetrare nel mio interno.

« Gradisco, ei soggiunge, che tu consenta ad essermi compagno, ma confesso che il tuo gran desiderio di abbandonare Parigi mi fa stupire. Amico mio, non istai più bene dal conte? E se tanto è, perchè non mi confidavi le tue pene? »

« Non ho pene, no... e la signora contessa ha sempre per me la medesima bontà. »

« So ch'essa ti ama teneramente. Però, da qualche tempo non sei più lo stesso, lo l'ho osservato, e non ti ho detto nulla. Aspettava che tu venissi da per te a versare le tue inquietudini nel seno del tuo migliore amico. »

« Ah! se avessi dei segreti, a chi altro che a voi accorderei la mia fiducia? Voi, a cui sono debitore di tutto? voi che vi degnaste trattarmi come un figlio? che m' insegnaste quell' arte divina, la quale riproduce su la tela gli oggetti che ci appagano la vista, che mi faceste conoscere tutto il pregio dell' educazione, e m' illuminaste la mente, e mi formaste il criterio? ma non ne ho, signore, potete starne certo.

Il tuono in cui favello non lo persuade punto, e seguita a guardarmi attento.

« Il signor conte ha fatta qualche nuova scena? »

« Signor no. »

« Sei tuttora in grazia a Lucia? »

« Sì, signore. »

« Nel risponder così non posso a meno di sorridere, e mi pare che altrettanto faccia anche Dermilly. Indi a poco ricomincia :

« Marietta ti ama sempre? »

« Sempre signore! non può cessar mai di volermi bene! »

Dicendo queste parole alzo gli occhi sopra il signor Dermilly, e vedo che mi considera con maggiore attenzione.

« E Adolfinà, prosegue, ti dimostra la solita amicizia? »

A questo nome mi turbo, e balbetto: — « Madamigella Adolfinà è tanto... buona... tanto amabile!... »

Mi arresto per tema di scuoprirmi. Egli non m'interroga più, ma mi osserva, e scorgo nel suo sembiante la premura mista al dolore. A capo ad un momento sospira, e stringendomi la mano esclama: « Povero Andrea! »

Povero Andrea! oh cielo! che abbia indovinato?... Nelle mie parole nulla vi era che potesse fargli sospettare il sentimento che mi agita, eppure sembra che lo abbia letto nell' animo mio.

« Verrai meco, Andrea; questa gita gioverà anche a te; ed io invece di aspettare una settimana vuo' al-
lestirmi perchè andiamo via domani l'altro. »

« Passeremo in Savoja? »

« Non questa volta; ma l'anno prossimo, se i miei
incomodi non me lo impediscono, ti condurrò ad ab-
bracciare tua madre. »

Mia madre! che contento! dopo sì lunga assen-
za! Ah! sul seno materno si debbono al certo di-
menticare tutti i tormenti di amore.

È stabilito che andrò in viaggio. Prima di portarmi
al palazzo vo da Bernardo, e gli annunzio la mia de-
terminazione. Mi aspetto ad un gran duolo per parte
di Marietta, ma essa riceve la nuova più tranquilla-
mente che non avrei creduto, e par che abbia piacere
che m'allontani dalla casa del signore di Francornard.

« Non dovresti più separarti dal signor Dermilly,
mi dice; è così buono, ti ama tanto! Non istaresti
meglio da lui che in quel palazzo dove il padrone ti
fa sì brutta cera? E alla fine del tuo giro, abiterai da
capo dal signor conte? »

« Ma... senza dubbio... almeno per qualche tempo... »

« Bada, Andrea! ora che sei un uomo, e che hai
talento, io se fossi in tua vece non vorrei rimanere
in quella casa. A che ti gioverà se non ad avvezzarti
a vivere da signore? »

Io stimo che Marietta abbia ragione; però la mia
protettrice non ha diritto di disporre di me? ed io
avrò mai la forza di dividermi da Adolfin? In quel
punto non penso al marchese di Therigny,

Giunto dalla signora contessa, so ch'essa è sola
con la figliuola, e mi avvio tremando alle sue stanze
onde informarla delle intenzioni del signor Der-
milly.

Ella approva il progetto. — « Codesto viaggio, mi
risponde, non può esserti che utile, e completerà la
tua educazione. Insieme col signor Dermilly giudi-

cherai meglio dei paesi che vedrai, acquisterai maggiori cognizioni, ed al tuo ritorno a Parigi mi occuperò ad assicurare la tua sorte. »

Odo appena questo discorso di madama. Ho il ciglio fisso verso Adolfin. Costei nell' intendere che sono per andar via impallidisce. La mia assenza dunque le increscerebbe? Ah! parlirei un po' meno scontento, se avessi la lusinga che non si scordasse di me!

Si alza, e mi si fa incontro.

« Andrea, come mai? ci lasciate! » esclama con quell'accento che mi va in fondo al cuore.

E gettando le braccia al collo alla genitrice soggiunge:

« Mamma! perchè consenti che Andrea se ne vada? che bisogno ha di viaggiare? non è meglio che stia con noi? »

La madre le sorride: « Mia cara, tornerà... E poi, dobbiamo assuefarci ad esser prive della sua presenza; non rimarrà egli sempre in nostra compagnia, diventa grande, e bisognerà... ma di questo parleremo con più comodo... »

La fanciulletta mi guarda dolente, ed io abbasso gli occhi sospirando. Non posso dirle che tutta la mia felicità sarebbe di vivere presso di lei. V'hanno tante cose che si pensano e non si dicono!

Si apre l'uscio con gran romore; il marchese entra ridendo, e si getta sopra una poltrona, e racconta che lo zio è nelle furie perchè volendo insegnare a Cesare a fumare gli è accaduto di rompergli un dente.

La comparsa del signor Therigny cambia la nostra situazione; la contessa ha la compiacenza di ascoltarlo, Adolfin si pone al pianoforte, ed io mi ritiro, perchè il grande avvenimento del cane non deve permettere che si presti attenzione al savojardo.

Mi manca di avvertire della mia partenza una per-

sona, cioè la cameriera; per ciò attendo la sera, mentre essa viene comunemente a trovarmi se la padrona non ha più bisogno.

Infatti all'ora solita riconosco il passo sollecito e leggero di Lucia, che corre a domandarmi se sono malinconico come il giorno innanzi.

Non so come parteciparle il mio progetto. È così esaltata nel suo amore! e temo inoltre di affliggerla. È però d'uopo ch'io parli, ed ella stessa mi prega.

« Avete qualche cosa anche stasera, mi dice: oh! lo vedo, non siete come al solito... Andrea, avete misteri per me? Vuo' che mi diciate tutto, signorino, tutto assolutamente, perfino le vostre infedeltà, se siete tanto ingrato da commetterne. »

« No, Lucia, non è questo... »

« No? ebbene, dunque, discorrete! mi fate venir mille idee... »

« Lucia, fra poco parto... ma tornerò. »

« Partire... andar fuori adesso?... Son più delle undici... signor no, non uscite, o avviserò la signora che prendete delle abitudini... »

« Non m'intendete, Lucia... il signor Dermilly mi conduce seco... la sua salute l'obbliga a fare un giro, va nella Svizzera... ed io lo accompagno... doman l'altro... »

« Partitel... in Svizzera!... doman l'altro!... E me lo dite così!... Ah, Andrea! se mi abbandonate, morirò dal dolore! »

Si getta sopra una seggiola, chiude gli occhi, stende le braccia, stringe i denti... Ah, Dio mio! par che abbia le convulsioni... è svenuta! Corro per la camera, cerco l'acqua di fior d'arancio, zucchero, aceto, acqua di Colonia, le stropiccio le tempie, le metto le ampolle sotto il naso: — « Cara Lucia! tornate in voi... non istarò di molto lontano, non mi dimenticherò mai di voi! »

Non mi risponde, non si muove. Sono sempre più

inquieto, vorrei chiamare ajuto. Ad un tratto si alza, atterra boccette e bicchieri, e grida in tuono di forsennata: — « No signore! non andrete, non voglio!... o che vengo con voi, e che vi seguito da per tutto... Vedrete che sono una donna di carattere... Non ho più riguardi, lascio ogni cosa per seguirvi... Dicano quel che vogliono, non me n'importa! »

E parlando in tal guisa va su e giù per la stanza, picchia i piedi, fa cadere quanti mobili incontra, e percuote colle pugna il tavolino e il cassettone... È un demonio. M'increscerebbe che gli altri la udissero! Tento calmarla, non mi ascolta. Non dico più parola, e allora si mette a piangere, e le lacrime estinguono il suo furore.

Riesco finalmente a farmi capire, ella si fa più ragionevole, non tratta più di seguirmi nè di morire. Era tutto impeto del primo momento. Ma quanti sospiri, quante promesse di fedeltà! fo quel che posso, ed essa è sempre inquieta.

È suonata mezzanotte; Lucia si dispone a ritirarsi nella sua camera, e mi prega di accompagnarla per istar meco più tempo. Ho da far poca strada, il suo usciule è dirimpetto al mio. Mi scongiura di entrarci un pochino, perchè tanto non ha voglia di dormire. Neppur io ho sonno e d'altronde ho da ricusare qualche cosa a chi mi dimostra un tale attaccamento? Entro... per pochino... e non so come sia, che passa la notte, ed a giorno sono tuttora con lei.

« Ohimè! v'è gente digià in piedi! — ella esclama — se vi vedessero uscire di qua, Andrea cosa direbbero mai! »

Io capisco che ci vuol prudenza. Lucia mi esorta a restar là nascosto tutta la giornata, sino a notte. Oh! questo è troppo; ora poi son costretto ad oppormi alla sua preghiera.

Ho inoltre da cominciare i miei preparativi. Ad onta delle esortazioni della cameriera, che ha gran paura

della sua riputazione, me ne scappo nel mio appartamento. Apparecchio quel che mi è necessario, e fo portare la mia valigia dal signor Dermilly. Dobbiamo andar via la mattina seguente, ho tempo solo di trasferirmi ad abbracciare Marietta e suo padre. A quella prometto di scriverle spesso, ed essa deve rispondermi; a questo affido un'altra spedizione di danaro per mia madre, talchè per questo lato posso essere tranquillo.

Anche Lucia vuole aver mie lettere; l'accerto di mandargliene, a patto che mi dia risposta e mi tenga informato di quanto accadrà nel palazzo. — « Non sono niente affatto letterata, ella mi dice, ma caro Andrea, scuserete il mio stile. »

Scusare il suo stile! E crede dunque che io mi scordi di essere stato facchino di piazza? Assicura che v'hanno molti i quali perdono la rimembranza della loro origine, e ch'io potrei fare lo stesso. Ma no, non dimenticherò mai in ogni circostanza il mio paese e la mia capanna.

Colgo l'istante in cui la signora è sola per andare a dirle addio. V'è Adolfin: come par mesta! Non posso proferire un accento, ho il cuore gonfio, saluto madama, le rimango davanti... Essa però indovina il motivo che mi ha condotto. — « Addio, Andrea, mi dice, fate buon viaggio; specialmente abbiate cura del signor Dermilly: la sua salute s'indebolisce, e spero che la mutazione d'aria gli sia favorevole. Andrea, voi dovete amarlo, giacchè vi considera come un figlio, e non occorre ch'io ve lo raccomandi. »

La voce della contessa subisce una qualche alterazione nel pronunziare queste parole; mi porge la mano, io me la stringo al cuore, e l'accerto che farò di tutto per esser degno della bontà di quello che insieme con lei mi ha giovato tanto.

Mi volgo ad Adolfin, la riverisco, e prendo le mosse per uscire.

« Ebbene? mi domanda la madre, non date il bacio della partenza alla mia Adolfin? »

Abbracciarla! io non esava, neppure adesso ardisco. L' amabile ragazzina fa alcuni passi incontro a me, e mi presenta la guancia fresca come una rosa: « Addio, Andrea; tornate presto. »

Accosto le labbra al suo viso, e appena lo tocco. Indi vo via precipitosamente, giacchè non so più dove io sia; ma tutto il tempo dell' assenza porterò meco la ricordanza di quell'istante di bene.



CAPITOLO XX.

Viaggio nella Svizzera.

Già sono lontano da lei di più leghe, e ancor mi sembra aver sotto la bocca le sue morbide gote, e respirare il dolceissimo suo fiato, e palpitare nel darle un bacio. Delirio di amore! tu fai tacere tutti gli altri sentimenti, e spesso devi rendere ingrato, ingiusto, egoista! L'affetto di una sorella, la memoria di un amico, la filiale tenerezza, tutto dileguasi dalla nostra mente sinò a tanto che tu ne tieni sotto il tuo impero; ma sei soltanto un delirio, e quando rinasce la ragione l'amicizia riacquista i suoi diritti.

Sono accanto al signor Dermilly, e sto in silenzio. Egli ha la bontà di lasciarmi in braccio alla mia meditazione. Dopo lungo spazio mi accorgo di non avergli detto una parola, arrossisco, e mi volto dalla sua parte.

« Perdonatemi, signore: egli è ch'io pensava... »

« Non me ne dolgo, mio caro; so quel che ti occupa. Nei primi momenti di viaggio il cuore è confuso fra le rimembranze dell'addio; indi queste si dissipano. Giacchè ora hai dato bando alle tue riflessioni, osserva meco questo paesetto, i campi, i bo-

schì, i prati. Dimenticati per un poco di Parigi! Al ritorno vi ritroverai tutto ciò che vi lasciasti. Ah, Andrea! non hai ancora diciotto anni, ma sei d'animo affettuoso, di cuore ardente. Se non sai moderare le tue passioni, soffrirai di molto! In questo mondo le persone più sensibili non sono le più fortunate. Di ciò sono io stesso un esempio. Un amore che non seppi vincere mi rese infelice; godendo discrete ricchezze, provvisto di sufficienti talenti per essere stimato dalla gente di merito, avrei potuto contrarre un buon matrimonio e viver giorni beati. Ora conosco che non seppi regolarmi secondo la ragione dettava, perchè mi avvicinò ai quarant'anni, ma di venticinque non credeva così. Andrea! non imitarmi, e se hai qualche affetto da cui non presagisci buon risultato, invece di abbandonartici procura di distrarti, e finirai col trionfarne. »

Il signor Dermilly dice bene; in luogo di aver in mente di continuo la vezzosa Adolfinà, farei meglio a rivolgermi ad altro oggetto, anco a costo di essere un tantino infedele a Lucia; ma c'è molto ancora a giungere ai quarant'anni, e penso com'egli faceva di venticinque.

Mi discorre di Marietta, di Bernardo, di mia madre, e del povero Pietro, che non potei ritrovare, e che sicuramente più non esiste. Ah! egli sa cattivarsi la mia attenzione! l'amore non ha bandite dal mio seno rimembranze sì care. Io gli parlo della mia protettrice, della di lei bontà, e del bene che fa a questo, a quello. Egli mi ascolta attentissimo, non perde una parola, ed i minimi dettagli su ciò che riguarda la contessa gli sono preziosi: allora, secondo me, torna a pensare come a venticinque anni.

Onde premiarmi di avergli favellato della sua amica, mi ragiona di Adolfinà. Ed io con che soddisfazione lo ascolto! Ora tocca a me a raccogliere ogni suo accento, ed a supplicarlo sempre di cominciare di

bel nuovo. Senza che ci spieghiamo di più, gli animi nostri s'intendono; e mediante quello sfogo scambievolmente rendiamo dilettevoli le lunghe giornate di viaggio.

La prima città che visitiamo è Basilea, ed ivi intendiamo trattenerci assai per visitare con comodo le vicinanze. La città non è allegra, gli abitanti non sono molto socievoli, ma i contorni sono deliziosi. Che piacere di percorrere le belle valli della Svizzera, arrampicarmi sui monti, contemplare le rovine dei vecchi castelli costrutti sulle loro cime, e guardare da piedi i torrenti che in rapide cascate vanno a perdersi negli scogli! Questo magnifico spettacolo mi richiama a memoria la mia patria; v'è una tal quale analogia tra i siti della Svizzera e quei della Savoia; qui però i contadini pajono più ricchi e contenti. Pace e felicità albergano in questi cantoni, dove uno non è mai contristato dallo spettacolo della mendicizia.

Siamo soliti levarci di buon'ora per andare ad esaminare nuovi punti di vista; talvolta non si torna in città per tutto il giorno, e dormiamo da qualche villico che ci accoglie con la bontà e la schiettezza per cui sono rinomate queste contrade.

L'ottavo dì dal nostro arrivo a Basilea riceviamo lettere da Parigi; perocchè nella capitale si sapeva che ci saremmo fermati quivi. Due sono per me, una sola pel signor Dermilly; ma con che trasporto la prende! com'è lieto! Un verso di colei che ci è cara deve fare tanto bene!... Ed io, ingrato! ho forse da lagnarmi? Mi scrivono pure Marietta e Lucia... Principiamo da Lucia, che mi darà ragguaglio su ciò che accade in casa.

Che scimunita! non mi parla che di sè, del suo amore, della sua costanza... Ci credo, non ne dubito, potrebbe discorrermi d'altro. Pensa sempre a me, s'infastidisce di non vedermi... Neppure un cenno di

Adolfina, nè del nipotè del signor conte!... Ah! ecco un poscritto:

« Nulla di nuovo nel palazzo; la signora par molto afflitta, la signorina ancora; il padrone si è procurate due indigestioni, il marchesino la sfoggia alla grande, frequenta gran società... »

Meglio, meglio! in quel tempo non istarà accanto ad Adolfina. Oh! c'è qualche altra cosa in fondo alla pagina.

Lorenzo seguita a farmi il grazioso, ed io non gli bado nemmeno.

Meritava il conto di dirmi questo!... In somma so eh'è mesta, e che il cugino non le sta sempre intorno; e non è poco!

Pigliamo adesso la lettera di Marietta. Poverina! da te avrei dovuto incominciare... Ma almeno scorrendo i tuoi caratteri non penserò che a te sola.

Il suo cuore semplice e puro è dipinto nelle sue linee:

« Sii felice, (mi dice) e non iscordarti di noi. In quanto a me, nè tempo nè distanza potranno toglierti dal mio cuore.

V'è meno roba che nel foglio della cameriera; però quella frase di Marietta è a senso mio preferibile a tutti i giuramenti di Lucia.

Dopo tre settimane andiamo a Berna, a Zurigo, a San Gallo, a Neuf-Châtel; abbiamo arricchita la nostra collezione con le vedute ricavate da tutti i posti per cui passiamo. Il signor Dermilly non può saziarsi di percorrere quel paese pittoresco ed imponente. Se io non sospirassi segretamente proverei eguale entusiasmo; ma intanto che contemplo i magnifici siti che mi si offrono allo sguardo non posso fare a meno di ripensare alla casa del conte e a' suoi abitatori.

Vedo con rincrescimento che non si migliera punto la salute del mio compagno; anzi egli divien più magro, e si alterano vie più le sue sembianze. Temo

che le gite sui monti lo stanchino e gli nuocano; ma se lo esorto a riposarsi ei mi dice: — « Lasciatemi ammirare la natura e godere dei suoi portenti; se il cielo ha fissato prossimo il fine della mia vita, voglio almeno profittare del poco che me ne resta. »

Siamo rimasti quasi due mesi in mezzo a quelle belle montagne. Il signor Dermilly vuol portarsi a Ginevra, prendiamo a fitto dei cavalli, e con delle guide andiamo a piccole giornate, trattenendoci in tutti i luoghi che ci piacciono. Così è gradevolissimo il viaggiare. Arriviamo sulle rive del Lemano. Egli soffre, è debole, mi aspetto a dovere stare alquanto a Ginevra, e lo fo sapere a Parigi. Sono più di due mesi che non abbiamo notizie da colà... Che sarà avvenuto frattanto nel palazzo Fraucornard? tutti mi avranno dimenticato?

Mi capita una risposta di Marietta. Essa, ognora buona e sincera, mi esorta ad avere cura del signor Dermilly ed a non lasciarlo un momento. Perchè Lucia non mi ha riscritto così prontamente? Ella che voleva seguirmi, morire! che aveva le convulsioni! Mi sembra misterioso un tal ritardo... Eh! sono ancor troppo giovine!

Mi perviene alla fine la lettera di Lucia, e l'apro impaziente... Amore, sempre amore... Mi sembra però meno vivace, meno calda, che la sua prima missiva... Oh! ecco i dettagli:

« V'è un poco più di divertimento nella nostra abitazione; ci sono state date delle feste da ballo; il signor marchese è un capo matto, con lui si sta sempre in allegria. Oggidì si trattiene più che avanti presso la cugina... La signorina diventa ogni giorno più bella. »

Ahimè! lo so pur troppo, ch'è bella... Non oso continuare.

« Essa ride delle pazzie del cugino. »

Ride con lui!... Ah! l'è finita!... Povero Andrea!

Kock. *Andrea*. Vol. II.

non pensa più a te... Ride, lo trova amabile... si ameranno, è sicuro!... Andiamo sino in fondo.

« Il signor Marchese ha preso un piccolo jockey inglese che ha quindici anni soltanto; è grazioso, è un ragazgetto, ma mi fa scoppiare dalle risa col suo gergo, mentre dice appena quattro parole in francese... »

Eh, che m' importa? prenda quanti jockey egli si vuole... Ma ora che ci rifletto... la signora Lucia ha trovato da divertirsi anche con costui... Le piace istruire i giovanetti, e il suo ritardo a rispondermi... Oibò! che idee!... non vidi il suo dolore, le sue lagrime, ed anche il suo furore quando io partiva?... Terminiamo:

« Addio, caro Andrea: divertitevi e siate savio. »

vostra fedele

Lucia.

Ha messo *fedele*, dunque io aveva torto di sospettare.

Vorrei essere a Parigi; però il signor Dermilly non ha altri che me con cui possa parlare della contessa, e questa è l' unica conversazione che pare che lo rinvigorisca. È malato, ed io non posso abbandonarlo; non obbligherò mai le attenzioni che mi prodigò quando io fui ferito cadendo giù dal calesse del conte, e qualora dovessi consacrargli l' intera mia vita io non esiterei punto.

Finalmente si ristabilisce discretamente, e noi diamo termine al nostro giro nei contorni... Il paese è ameno, ma io non posso gustarne le bellezze, per godere di un bel punto di vista bisogna che l' animo sia tranquillo, soddisfatto; come apprezzare le meraviglie della natura, allorché il cuore arde di amore ed è straziato da inquietudini e da gelosia?



CAPITOLO XXI.

Mio ritorno. Abbandono il palazzo.

Dopo essere stati dieci o dodici settimane a Ginevra e imbarchiato sul Rodano per passare a Lione. Le rive di quel fiume allettano il navigatore, e rinvigoriscono il convalescente. Ci tratteniamo alcuni giorni ad esaminare quelle superbe campagne, meno austere e pittoresche delle vallate svizzere, ma degne pure del pennello dell'artista.

Poscia il signor Dermilly si dispone al ritorno; giungiamo a Lione, e non restiamo che otto dì in questa città, la quale mi rammenta il mio misero fratello e la nostra avventura. Ci rimettiamo in viaggio ma a piccole giornate a motivo dei continui incomodi dell'ottimo pittore, e solo dopo nove mesi di assenza posso rivedere quella Parigi ove la prima volta entrai ballando e cantando! Ah! come tutto è cambiato!

« Andrea, mi dice il signor Dermilly quando arriviamo, andrai come prima in casa del conte, ma non credo che tu abbi da rimanervi di molto. Sovvengati che la mia abitazione è ancor tua, e rih'do ti riguardo come un figlio. »

Uomo generoso! che feci mai per meritar tanto? Eppure non posso più di lasciarlo, di correre al palazzo. Ah! l'amore ne fa ingrati, e quindi non ci compensa dei falli a cui c'induce.

Entro in casa Francornard la sera alle otto; considero con trasporto le finestre dell'appartamento di Adolfin... È là... certo, il cuore me lo dice... ma stasera non la vedrò, temo di suo padre, di suo cugino, non oso presentarmi... Si vada da Lucia.

Almeno Lucia fosse in camera sua!... Sì, la chiave è nella toppa. Vo nella prima stanza, e odo a discorrere nella seconda ch'è quella in cui ella dorme. Con chi parla?... Eh! non può essere... Non resisto alla brama di sapere... riconosco la voce.

« Su via, signor John, datemi una lezioncella d'inglese; ma non vi accostate tanto colle gambe. »

« *Yes, miss.* »

« Sì, ma col vostro *yes* mi montate su i piedi. »

« *Yes, miss.* »

« Animo, John! state fermo, e insegnatemi come si dice *io vi amo*. »

« *I love you, miss.* »

« *At love*... Uhm! come bisogna aprir la bocca! Fortuna che non ho i denti brutti!... *At love*... »

« *You, for ever.* »

« *For*... e che? »

« *Ever, miss.* »

« Oh, che lungaggine! e che vuol dire tutta questa poppolata? »

« Ame voi per lunche tempe. »

« Ah, ah, ah! curioso John, quando dice così!... E mi fa certi occhi come avesse venti anni... ah, ah, ah! »

« *For ever, miss.* »

« Sì, sì, capisco... volete star savio coi ginocchi, signor jockey?... Ma che carnagione bianca hanno questi inglesi! non ci aveva per anco badato... E *datemi un bacio*, come si direbbe? »

« *Kiss me.* »

« *Chis mi?... Oh bene!... Chis mi...* To! mi sarà facile facile... Ebbene! smettete, sì o no, piccolo jockey?... Guardate! mi abbraccia davvero! »

Io spalanco l'uscio, e vedo madamigella Lucia accanto ad un biondino, grassotto e colorito, che da quanto ho inteso impara più presto dei savojadi.

La cameriera si fa rossa, e dà un urlo; quegli mi osserva attonito. Ella si rimette subito in calma, e gli fa cenno di andarsene: « Basta per oggi, studieremo l'inglese un altro giorno. »

Il signor John la saluta con fare da malcontento, e va via.

« Che! siete voi, Andrea? mi dice Lucia avvicinandosi. Questo sì che si chiama sorprendere la gente! »

« Di fatti non mi aspettavate, me ne sono accorto. »

« Che c'è, signorino? che c'è? siete geloso di un bambino, d'un fanciullo che mi fa dire poche parole all'uso di Londra così per celia? sarebbe bella che aveste gelosia di John! »

« No, Lucia, no: vi assicuro che non me ne prendo pensiero. »

« Ottimamente... Siete pur cresciuto anche in questi nove mesi! Oh! siete diventato un uomo... Ebbene, non mi abbracciate? ho bisogno di dirvelo? i viaggi non vi hanno dato un po' più di coraggio? »

« Datemi nuove della signora e della signorina... »

« Non le avete ancora viste? »

« No; arrivo adesso. »

« Devono appunto essere sole, perchè la padrona aveva l'emicrania stamani, e non avrà ricevuto gente. »

« Son sole! ah! corro subito... »

« Or bene, signor Andrea? neppure un bacio?... Ma tornerete fra poco, vi aspetto. »

Non ascolto più Lucia, sono già davanti all'appartamento della contessa. Come mi balza il cuore! ve-

drò quella che adoro! l'assenza, invece d'indebolire l'amor mio, lo ha anzi accresciuto maggiormente.

Percorro le stanze che precedono il salotto di madama. Respiro appena. Al fine eccomi vicino a lei; non ci separa che un usciolo. Stolto! in luogo di alimentare questa passione che deve rendermi infelice, non farei meglio a schivare quella che n'è l'oggetto? Ma non posso... Tocco la manna, apro dolcemente... la scorgo, è seduta vicino a un tavolino e legge.

Non mi ha inteso. Continua a leggere. È sola. In uno specchio che ha dirimpetto si riflettono i suoi lineamenti. Posso contemplarla a mio bell'agio... Sì, è anche più vaga... L'adolescenza porta seco altri sentimenti, e il volto ne riceve una nuova espressione... Vorrei distinguere sulla sua fronte... Cerco in essa un po' d'affetto per me... Ormai ha sedici anni: ah! fossimo sempre in quei tempi ch'io la teneva in braccio, e che le sue manine scherzavano coi ricci della mia chioma!

Mi accosto insensibilmente; le sono accanto, e senza volere, senza nemmeno pensarvi, le piglio una mano e me la pongo sul petto.

Adolfina all'atto repentino è colta da spavento; indi mi ravvisa, e negli occhi le brilla il piacere. « Siete voi, Andrea? come ho caro di rivedervi! Non viaggerete più, non è vero? resterete con noi... »

Amabile fanciulla! e non ritira la destra che mi son messa sul seno! Sono così contento, ed insieme agitato, che non so quel che dico, e mi pare ch'ella partecipi del mio trasporto.

« Non vi eravate scordata di me, signora? »

« Scordarmi di voi! dell'amico mio dall'infanzia di quello che mi salvò la vita... ah, Andrea! è un torto che mi avete fatto col solo pensarlo! »

« Ah, signorina! potessi io dedicarvi la mia esistenza! Se sapeste quanto io pativa lontano da voi. Una sola era la mia brama... quello di ritornare al vostro fianco... »

Non sono più padrone di trattenere il mio segreto, egli è per fuggirmi, più non iscorgo la distanza ch'è fra noi, non ho in mente che Adolfini... Udiamo alcuno che cammina, ho tempo appena di lasciarle la mano, di scostarmi da lei... Entra in salotto il marchese.

Questi adocchiandomi fa una brutta smorfia, dopo di che si appressa alla ragazza, le siede accanto, la guarda con tanta familiarità... le prende la mano... Ah! non conosce il prezzo di questo tesoro!

« Cugina cara, mi è stato detto che mamma era incomodata; ed anch'io ho una specie di emicrania, e vengo a ridere un po' con voi per procurare di guarirmi. »

Finite queste parole il signor Therigny si volge, e pare sorpreso che io non me ne sia andato. — « Che fate costì? mi grida, andatevene! vedete bene che non c'è bisogno della vostra servitù. »

Rimango immobile, gli fisso gli occhi addosso, e tento reprimere la mia agitazione.

« Or bene, soggiunge a capo a un momento, non mi avete inteso? vi ho ordinato di andarvene. »

« Vi ho capito, signore, ma non credeva che parlaste a me in questo modo. »

« E a chi, di grazia? Si hanno a fare complimenti per mandar fuori Andrea il savojarde? »

« Sì, signore, sono savojarde, e me ne vanto; gli abitanti del mio villaggio sono onesti, fedeli, riconoscenti; procurerò di conservare tutta la vita le virtù ereditarie; queste formano l'unico mio patrimonio, ma non le scambierei con l'oro e con i titoli di tanti e tanti! »

« Ah ah! che bella frase! l'avete presa a memoria da qualche melodramma dei teatrini? Ma basta una volta, uscite, vi dico, obbedite! »

« Non ricevo ordini da voi »

« Impertinente! vi metterò io al dovere! »

Mi bolle il sangue nelle vene. Adolfini mi si fa incontro, e mi supplica con lo sguardo:

« Mio Dio! perchè altercate?... Cugino mio, che mai vi ha fatto Andrea per parlargli in tal guisa? »

« Il vostro Andrea è un birbante, ed io saprò correggerlo! »

Non reggo più. Adolfini si mette in mezzo a noi. stende le braccia verso di me.

« Ringraziate la signorina, io dico al marchese s'ella non fosse qui, non mi avreste insultato impunemente. »

« Sta a vedere che mi minaccia... È troppo! e voglio... »

In quell'istante giunge la signora contessa; ha udita la lite, e per quanto fosse indisposta si è affrettata a venire a quietarci. »

« Ah, mamma! esclama la figlia, giungete in buon punto: se sapeste!... »

« Ho inteso tutto, ella risponde: Therigny, io credeva che aveste per me maggior rispetto, e che nelle mie stanze e davanti alla mia figliuola, non vi abbandonaste a simili trasporti. »

« Come! mia cara zia, quando questo?... »

« Taceate. E voi, Andrea, andate in camera vostra; domattina verrete a trovarmi... Andate, Andrea, ve ne prego. »

Come posso resistere agli ordini della mia protettrice? Essa mi porge la mano facendomi cenno di allontanarmi. Io glie la bacio, ed esco senza più guardare il marchesino, acciò in me la collera non vinca il dovere.

Lucia mi attendeva nella mia camera. Io non essendo più dinanzi alla signora posso sfogarmi; passeggiare su e giù senza badare a Lucia, la quale mi vien dietro tirandomi tratto tratto per le falde dell'abito.

« Ho sofferto assai! sono abbastanza umiliato! »

« Avete sofferto! e quando? »

« Alla presenza di Adolfini, trattarmi in quella maniera! »

« E chi mai ? »

« Oh mia benefattrice! senza di voi, a che mi avrebbe spinto la rabbia! »

« Ah! adesso è arrabbiato... e con chi signorino? »

« È finita! domani bisogna abbandonare questa casa! »

« Lasciate il palazzo!... ma, in somma, dite da scherzo? »

« Ne sarei uscito subito, se non era il comando della contessa che mi trattiene sino a domani. »

« Signor Andrea! non mi piacciono queste burle... mi prende uno svenimento se riparlare di partire... Oh Dio! ho già in moto tutti i nervi! »

Lucia siede, sospira, grida, urla; ma siccome io continuo a camminare senza darle retta, rinunzia al progettato deliquio, e mi vien dietro di nuovo.

« Andrea, con chi l'avete?... Forse perchè io imparava un po' d'inglese da John? Vi prometto di non pigliar più lezione, benchè fosse con tutta innocenza! »

« Prendetene quante volete, Lucia! non prendetevi soggezione me ne vado domani. »

« A voi! valeva proprio la pena di tornare per andarne subito! E che vi hanno fatto, per avere tanta fretta di lasciarci? »

« Sono stato insultato... strapazzato come un miserabile. »

« Da chi? »

« Dal nipote del signor conte. »

« E per questo siete tanto per le furie? E dovete dar ascolto ai discorsi di uno sciocco, di un pazzo, che il più delle volte non sa quel che si dice? »

« Ah, Lucia! vi sono cose ch'io non potrò mai sopportare. Se restassi qui, da un momento all'altro vi sarebbe qualche trista scena; no, no, bisogna che io parta e sono sicuro che anche la signora contessa lo approverà. »

« Ed io son certa che non vi permetterà di muovervi. »

« Lucia, ajutatemi a fare i miei preparativi. »

« Bel passatempo! Dopo una lontananza di nove mesi, quando si hanno tante cose da dirsi, gli ho da dar mano a fare i fagotti! »

« Oh! è affar breve. »

« Dio Santo! che noja mi verrà in questa casa! Quando eravate in viaggio, almeno sapeva che tornereste, e questo mi consolava. »

« Studierete le lingue estere, e vi distrarrete. »

« Cattivaccia!... Oh! andate a voler bene a qualcuno... la bella ricompensa ne avrete! »

« Lucia! non obbliero giammai la vostra bontà e gl'istanti avventurati che passai con voi. »

« Lo spero anch'io... già la vedremo... »

« Ma quel signor Therigny... il solo suo aspetto... »

« Maledette le persone adirate! non sono più buone a niente... eravate più garbato da piccolo. »

« Come mi stendeva le braccia! come mi osservava! »

« Ma chi mai? »

« Ah! ella non mi sprezzava! ha il cuore sì buono, sì sensibile! »

« Signorino, ingegnatevi a farla su voi la vostra roba... comincio già a seccarmi... »

« Adolfin! Adolfin! »

« To'! adesso tocca alla padroncina... In coscienza, credo che sia impazzito. Se fosse per amore per me, glielo perdonerei; ma oibò! neppur ci pensa... E vossignoria dove va ad alloggiare?... mi lusingo che non sarà dalla sua Marietta, perchè ora non è più bambina, la signora Marietta, e la decenza... Andrea, mi darete il vostro indirizzo, verrò spesso a trovarvi. »

« Starò dal signor Dermilly. »

« Dal signor Dermilly! sarà un buon imbroglio... ma non serve, meglio là che da Bernardo. »

Bernardo! Marietta! sono a Parigi, e per anche non

gli ho veduti... ah! ho mancato... ma uscendo da questa casa mi darò tutto all'amicizia.

Cado di nuovo nelle mie riflessioni, la cameriera seguita a borbottare. Così finisce la nottata, ed all'alba colei mi pianta mezzo carrucciata.

Attendo con impazienza che la contessa mi faccia chiamare. Verso le undici Lucia viene ad avvertirmi ch'essa desidera parlarvi. Mi porto dalla signora Francornard; accanto a lei vedo Adolfinia che lavora.

L'ottima Carolina mi dimostra la più tenera amicizia, la figliuola mi fa un gentilissimo sorriso; sembra ch'entrambe vogliano risarcirmi dell'inciviltà del marchese. Io manifesto a madama il mio progetto di andare a vivere dal signor Dermilly se ella vi aderisce. Adolfinia attende ansiosa la risposta della sua mamma, la quale dopo aver riflettuto alquanto mi dice:

« Non so biasimarvi, nè mi oppongo alla vostra partenza... non ch'io creda che il marchese sia mai più per rinnovare la scena di ieri, ma capisco che la sua presenza non vi è grata. La vostra educazione è completa, ora avete bisogno di conoscere il mondo e gli uomini ben altrimenti che dai libri. Non potevate scegliere un mentore migliore del signor Dermilly. Vi ama al pari di me, ch'è tutto dire! ed io sapendo che siete con lui stimerò che siate meco. »

« Che! lo lasciate andar via? » — esclama Adolfinia.

« Mia cara, si deve voler bene alle persone per loro stesse e non per noi. Andrea ha diciannove anni; il soggiorno di questo palazzo, ove sta quasi di continuo chiuso in camera, non è più adattato per lui; ma lo vedremo spesso: non è vero, Andrea? »

Il dolore di Adolfinia mi conturba sì che non so cosa mi risponda. Veggio nelle di lei pupille qualche lacrima, e giudico che gliele faccia versare la prossima mia assenza.

« Prima che ve ne andiate, ripiglia a dire la si-

gnora, vuo' farvi note le mie intenzioni. Io aveva il progetto di accasarvi, di darvi per moglie quella che tanto amate... »

« Quella che amo ! »

Così la interrompo con impeto, e Adolfinia presta l'orecchia attenta, e mi guarda sott'occhio.

« Sì, Andrea, conosco i vostri affetti. Credete che da molto tempo non gli abbia indovinati ? »

Arrossisco, e chino la fronte. Madama prosegue:

« Adesso siete troppo giovine per ammogliarvi; però quando bramerete sposare Marietta, sappiate che la dote è pronta, e ch' io esigo che accettiate questo piccolo contrassegno della mia benevolenza: è ancor meno di quello che fece in addietro per me vostro padre. »

Marietta ! crede che ami Marietta !... Adolfinia potrebbe avere la stessa idea !... voglio disingannarla... Essa tien' fisso il ciglio sul suo disegno, ma non muove la mano, e nasconde il bel volto onde occultare alla genitrice la propria emozione.

« Signora, sono grato ai vostri benefizi, ma non posso accettarli. Vi siete illusa sui miei sentimenti. Io non sarò mai sposo a Marietta. L' amo come sorella, e non ho per lei quell' amore... »

« Non l'amate ! »

Tale è la esclamazione della contessa. La figliuola mostra respirare più liberamente, e mi dà uno sguardo sì dolce che sembrami non aver cosa alcuna da invidiare ai re della terra. La osservo sempre, e benchè ella abbia abbassata la testa, distinguo sulle sue labbra il segno di un sorriso a cui ha dato luogo la mia risposta.

Io non dico altro ; restiamo vari minuti in questa situazione ; non mi accorgo che la signora Francornard gira alternativamente gli occhi sopra Adolfinia e su di me ; però all' escire dalla mia ebbrezza discerno sul viso della mia protettrice un'aria inso-

lita di severità, e mi fo rosso, e tremo che abbia scoperti i segreti del mio cuore.

« Andrea, essa mi dice alla fine, mi duole d' essermi ingannata. Io credeva Marietta destinata ad esser vostra consorte, e sono persuasa che vi avrebbe renduto avventurato. Ma forse cambierete sentimenti... »

« Oh! no, signora! non li cambierò mai! non avrò amore per una... per chi... per... »

« Basta! potete andarvene; io m'incarico di riverire a vostro nome il signor conte. »

Faccio due passi indietro per ritirarmi intimorito dal tuono che ha assunto la mia protettrice, ed ella soggiunge più dolcemente:

« Andrea! non obbiate mai che in questa casa passaste una parte della vostra gioventù, ch'io vi amo come un figlio, e che il vostro bene fu sempre il mio maggior desiderio. »

« Io scordarmene! ah, mai! Le vostre premure sono scolpite nell'animo mio... deh! possa io un giorno essere in grado di provarvi la mia gratitudine! »

La buona Carolina mi preme al seno. Adolfin si avvanza... Un'occhiata della madre la arresta, ma ella mi porge la destra in segno di addio, ed io stringo nella mia quella mano che trema... È finita, me ne vado, abbandono il palazzo ove scorsero otto anni di mia vita... Ah! forse sarei stato più fortunato non ci ponendo mai il piede!



CAPITOLO XXII.

Incontro inaspettato.

« Eccomi, signore, (dico al signor Dermilly arrivando da lui) ho lasciata per sempre l'abitazione del signor conte, e refterò con voi se lo permettete: »

« Certo! mi risponde, la tua presenza mitiga le mie pene e mi distrae dalla noja. Sii mio fedele compagno. Lo sarai per poco, ma almeno la tua mano mi chiuderà gli occhi. »

Io cercao di distrarlo da queste triste idee, narrandogli ciò che mi accade e che m'indusse a lasciare il palazzo Francornard.

« Facesti bene, mi replica; rimanendo più a lungo sotto il medesimo tetto che quello stolido il quale mostra disprezzarti, avresti potuto dimenticarti i riguardi dovuti a Carolina; ed io raccapriccio nell'immaginare quanto poteva risultarne. Andrai a trovare la contessa, chè te ne corre l'obbligo, ma farai in guisa da non incontrar persone che non ti vedono volentieri. Va' spesso da Bernardo e Marietta; fa ch'essi vengano qui quando vogliono, li riceverò con piacere, giacchè io sono un semplice artista, e non mi vergogno di aver visite da un galantuomo, qualunque sia

la sua condizione. Ancorchè fossi conte, credo che penserei egualmente! »

Sono di nuovo stabilito nella medesima camera ove fui portato infermo all'età di undici anni. La buona Teresa più non vive, e v'è in vece un servitore. Vo ad esaminare lo studio in cui Rosignuolo fece la ridicola scena dello spettro. Non trovo più quello scioperato; per qualche sua scappata sarà stato costretto ad abbandonare Parigi. Comunque fosse ormai, non mi lascierei più trappolare. Dermilly da qualche tempo non impiega modelli, la sua debolezza non lo lascia dipingere se non di rado: — «Tu stesso, egli mi dice, terminerai i quadri ch'io aveva principati. »

Non ho posto in obbligo gli ottimi alverniesi, ma sono stato così occupato per isgombrare dal palazzo, che merito scusa se ho tardato a recarmi da loro. Si vada ad abbracciarli. Stanno tuttora nel medesimo luogo. Bernardo è attaccato alla sua soffitta; e sì che avrebbe potuto uscirne, mentre il suo lavoro e quello della figliuola lo rendono tanto quanto comodo; ma egli non ha vanità, e quando Marietta gli propone di fissarsi un piano più sotto per istancarsi meno ei risponde: — « Le mie gambe sono avvezze a tirarmi fin qua, ed i miei amici a venire a cercarmi. Quelli che hanno paura di affaticarsi troppo nel salire quassù mi fanno più piacere se restano a casa loro. »

Marietta non replica, ed il cuore le dice che a me non farà spavento il quinto piano. Difatti, salgo rapidamente e giungo presso di loro. Con che soddisfazione me gli accosto al petto! Bernardo grida che sono un bel pezzo d'uomo, la ragazzetta sostiene che mi trova sempre allo stesso modo, ed io mi avveggo ch'ella è leggiadra, ben fatta, e che i suoi diciannove anni le danno una cert'aria di decenza e di riservatezza che le sta a meraviglia.

« Sono a pranzo da voi » — dico loro.

« Che! non torni più dal conte? » esclama Marietta.

« No, ne sono fuori per sempre, ed abito col signor Dermilly. » — L'acquajolo mi chiede la spiegazione di tal cambiamento, ed io gli racconto tutto. Intanto mi riempie di giubilo l'allegrezza che dimostra la fanciulla: dacchè sa che non istò più dal signor di Francornard pare che sia fuori di sè, corre, ride, negli occhietti le brilla la gioja, non può star ferma un minuto... È come Marietta di otto anni quando ballavamo insieme all'uso del nostro paese.

« Babbo babbo! — essa grida — non è più alloggiato dal conte! Ah! come ci ho gusto! »

« E perchè? » — domanda il padre.

« Ah! lo avremo qui più spesso. E poi il signor Dermilly ci permette di andare da lui... e Andrea avrà più tempo... e penserà più a noi, e ci vorrà più bene! »

« Più bene! Marietta! puoi forse dire che quando era là mi scordava di voi? »

« No, ma non importa: quelle superbe stanze, quei signori di rango, quei mobili di lusso, sbalordiscono un poco... E poi ci sono certe persone che... Andrea! come l'ho caro!... non ci tornerai più mai? »

« Eh via! — esclama Bernardo — così ha da esser grato a quanto fece per lui la contessa? »

« Ah! scusatemi, babbo... so che deve andare a trovarla qualche volta, ma non dormirà più lì come prima faceva... E con questo potevano venirgli delle idee... E Andrea è un savojardo, e non deve dimenticarselo... Non è vero, Andrea, che ti sovverrai sempre della tua nascita? che non ti lascerai dominare dall'orgoglio? »

« Io! e forse lo sono mai stato? »

« No, cospettonel no, figliuol mio, non lo fosti in verun tempo! ma non so che ghiribizzo è entrato in capo alla mia figliuola: da dieci anni in quà non ha parlato nè saltato tanto! »

Passo con quelle brave creature tutto il giorno. Questo mi sembra corto, tante sono le prove di amicizia che mi vengono date. Quando la rimembranza di Adolfinia mi oscura alquanto la fronte e fa sfuggirmi un sospiro, Marietta quasi indovina il mio concetto, mi prende la mano, e mi favella di mia madre, del mio paese, e trova subito il mezzo di ricondurre su le mie labbra un sorriso. Bernardo, che avanzando negli anni si riposa un po' più che per lo innanzi, si trattiene volentieri a tavola a bere con me alla salute di tutti quelli che mi son cari, intanto che la piccina mi dice sotto voce: — « Andrea, che bella giornata è questa per me, l'è un pezzo che non ne passo una simile! »

Circondato da sì buone persone, anche io sono contento. No, nel palazzo del conte io non godeva dilette così puri e soavi. Perchè vi capitai? per perdervi quell'allegria che aveva prima?

Mi separo da coloro verso sera; nell'andare dal signor Dermilly non resisto al desiderio di passare davanti all'abitazione del signor di Francornard. Non vi entrerò, ma guarderò ai balconi. Eccola, quella casa in cui scorse per me l'età dell'adolescenza, ed ove fui educato, ivi mi s'illuminava la mente, ivi si alimentava il mio spirito. Io però pagai questi vantaggi con la perdita della mia tranquillità... Ahimè! non sono ingrato: io non doveva alzare gli occhi sopra la figlia della mia protettrice... E sempre vicino ad essa, poteva io preservarmi, difendermi dall'incanto, dell'amore, ch'ella sa tanto bene ispirare!... Perchè mi lasciarono otto anni in situazioni da ammirare ad ogni istante le sue virtù, e le sue attrattive!... Forse perchè sono savoijardo, si credevano che fossi senza cuore?

Eppure la signora contessa non fu insensibile; secondo ho inteso essa conobbe l'amore, sicchè deve compatire i suoi tormenti; fu maritata, suo malgrado,

al conte di Francornard, onde non vorrà violentare le inclinazioni della figliuola. Stolto! e il conte, e il rango e le ricchezze! La mia benefattrice si scorderà i primi affetti, di trentasei anni non penserà come ai diciotto; con l'età s'mitigano le proprie pene, e si diventa meno sensibile a quelle degli altri.

Dopo esser rimasto quasi un'ora dinanzi alla superba abitazione col ciglio volto su le finestre di Adolfin, ritorno alla mia nuova dimora; ma rifletto sempre che senza l'arrivo del marchese sarei tuttora sotto il medesimo tetto che la bella fanciulla; nè posso a meno di maledire quel che da lei mi divise.

Sono già parecchie settimane dacchè ho abbandonata la famiglia Francornard, e non ho più ardito recarmi dalla signora contessa; però mi trattengo ogni sera qualche poco sotto al palazzo. Lucia viene spesso a trovarmi, e specialmente nelle ore in cui sono nello studio, perchè là sono solo, ed ella ha una certa debolezza per i colloqui a testa a testa. Essa mi partecipa che da quando non istò più con loro la signorina è affitta e non vuol andare a ballare. Ah, Lucia! se sapeste che piacere mi fate dicendomi così! Il signor di Therigny fa grandi spese in cavalli e carrozze, e si accerta che mantiene una ballerina. Ne mantenga anche dieci, pur che non pensi alla cugina. Lo zio bensì lo trova amabilissimo, perchè tutte le mattine gli manda qualche opuscolo nuovo.

Lucia termina col solito suo intercalare; — « Vi assicuro che non istudio più l'inglese, nè do retta a Lorenzo. Venite un po' da noi! c'è un po' d'ingratitudine nel non far visita mai alla signora. »

Me ne muojo di voglia, e non so che mi trattenga. Anche il signor Dermilly mi esorta ad andarvi. I di lui desiderj sono comandi per me. Ci vado; mi son vestito a modo: non è ch'io sia vano, ma voglio comparire con qualche eleganza, perchè internamente bramo sempre di piacere. Son quasi in gala come il

marchesino, e Lucia aggiunge che ho un portamento molto nobile.

Tremo nell'avvicinarmi al portone e nel salire la scala che conduce dalla contessa. Rifletto che vi troverò Adolfin, che d'ordinario suole stare con la madre. La cameriera corre ad annunziare la mia visita, e torna subito a dirmi che passi. Sono davanti alla signora Carolina, e ohimè! non vedo colei che sperava incontrarvi!

Madama mi tratta con molta amicizia. Io però cerco Adolfin, mi lusingo che venga. Ma no; mi toccherà andarmene senza averla vista... Non so che cosa ho risposto ai discorsi della mia protettrice, ma di sicuro essa osserva il mio turbamento e la mia impazienza, mentre a mio malgrado mi rivolgo sempre in verso l'uscio. Mi domanda nuove del signor Dermilly; quelle che posso darle non son buone; perocchè la di lui salute va ognora peggiorando. In addietro nel sentir questo Carolina avrebbe affrontata qualunque cosa onde volare ad assisterlo; ora si limita a sospirare: gli anni hanno lasciata la loro traccia.

Bisogna ch'io mi ritiri, sono stato anche di troppo, mi alzo, e non potendo più frenarmi balbetto il nome di Adolfin.

« Mia figlia sta bene, mi risponde con freddezza la signora: non mancherò di parlarle della vostra premura. »

Animo: è deciso ch'io non la vegga. Me ne vo tutto mesto. La cameriera mi seguita, e di soppiatto mi dice all'orecchio:

« Verrò domani allo studio. »

« Che vuol dire che non c'era la signorina? »

« La madre appena ha saputo ch'eravate capitato le ha detto di andare a disegnare in camera sua e di non muoversi. »

« Non vogliono più ch'io m'incontri con lei! Ah! avessero preso più presto simili precauzioni! »

Esco in fretta, trattengo a stento le lacrime che mi soffocano, mi caccio in un andito, ed allora do sfogo al pianto, dicendo tra me: « Non la vedrò più! non potrò più parlarle! non udrò più la sua voce! i suoi begli occhi più non si volgeranno sui miei! »

Questi pensieri mi accrescono l'angoscia, ma almeno posso darmi senza ritegno in preda al mio dolore; essere astretto ad occultare le proprie pene è una disgrazia di più.

Un giovanetto all'incirca dell'età mia, vestito conforme era io quando viveva da Bernardo, entra cantando nel corridojo dove io sono, è per passarvi accanto onde salire la scala di fondo, ed io mi traggio da parte a fargli posto. Costui meravigliato che un uomo elegante pianga laggiù come un bambino, si rista a poca distanza, gli duole vedermi afflitto, si tace, e non sa come interrogarmi. Fa alcuni passi avanti, ed altri indietro, tosse, si ferma di nuovo, ed alla fine mi si avvicina, dicendo:

« Scusate l'ardire, signore, ma mi pare che abbiate qualche cosa che vi dia pena. Siete cascato giù dalla scala ch'è un po' buja? o che in istrada qualche carrozza .. succede tanto spesso! gridano *bada, bada!* ma sì! col romore che fanno non si sente... Se volete che vada a pigliarvi qualcosa, son pronto. »

Nella mia situazione qualunque conversazione mi sarebbe molesta. Per altro riconosco la propunzia del mio paese, quegli che mi parla è savojarde, non ne ho alcun dubbio, ed il cuore non resta muto per ciò che gli rammenta la patria. Mi volgo con premura a quel facchino di piazza, e gli rispondo: — « Grazie, caro, non ho bisogno di niente. »

La maniera con cui dico questo non lo persuade, e mi si accosta maggiormente, soggiungendomi: « Di certo? davvero? »

Io sorrido, asciugandomi gli occhi.

« Siete di Savoia? » gli domando.

« Sì, signore... Oh! in che modo ve ne siete avvisto? »

« Alla pronunzia. »

« Gua'! siete savojarlo anco voi? »

« Sì. »

« Per Dio! non me lo sarei figurato; nessuno lo crederebbe, al parlare, all'andatura... Siete il primo di quei luoghi che vada vestito così... Non sarete mica venuto per ballare e cantare sulla via... Scusate l'ardire... »

L'ingenuità di costui mi distrae alquanto.

« È molto tempo che lasciate la Savoja? » gli chiedo.

« Oh! signor sì, gli è tanto! Aveva sett'anni quando mi partii col mio fratello... Se n'ho spazzati dei cammini, da allora in qua! »

Sette anni.. Col fratello!... quale idea! Lo considero attentamente, procuro ravvisare le sue fattezze... in fatti egli ha una somiglianza... e poi in undici anni... Se fosse desso! Questa speranza mi fa balzare il petto sì forte che appena posso discorrere.

« Di qual parte della Savoja siete? »

« Da Verin, vicino al Monte Bianco. »

« Da Verin!... e vostro padre? »

« Gli era morto quando io venni via. »

« Il suo nome? »

« To'! Giorgetti, come son io. »

« Egli! tu!... Pietro, non mi riconosci? »

E gli stendo le braccia, ed egli mi guarda stupefatto.

« Questo che tu hai d'innanzi.. è tuo fratello, è Andrea. »

« Andrea! voi! tu!... possibile... Dio buono! »

- Lo tolgo da ogni incertezza abbracciandolo mille e mille volte, e per alcuni minuti restiamo avvinti uno al seno dell'altro.

« Come! sei tu, Andrea? in tanta gala, e piangevi! »

« Pietro! sei tu, in giacchetta, e cantavi! »

« Oh! lo, cappiterina, canto sempre... Ma dunque hai fatto fortuna, sei in lusso come un riccone... E perchè diavolo ti disperavi? »

« Te lo racconterò, mio caro... Godo tanto di ritrovarti! ti aveva ritenuto morto! »

« Cospettaccio! lo credo; dacchè quell'imbroglione mi voleva mangiare, ed io scappai, non ci siamo più visti. »

« Ah! abbracciamoci di nuovo! »

E dopo avergli dato un altro tenero amplesso, gli dico:

« Vien meco; vuo' presentarti al migliore dei miei amici; amerà ancora te, ne son certo. »

« Un momento, un momento! andavo in quella casa per un servizio, bisogna che vada a dare la risposta... Non è affare da lasciar andare, c'è da guadagnare dieci soldi, e per me, capperi! non è poco. »

« Eh! vieni: ti darò tutto il danaro che possiedo. »

« Non importa; non voglio perdere un avventore... E poi un'imbasciata... è cosa sacra, non te ne rammenti più, Andrea? »

« Sì, sì, va', pure... va' ti attendo. »

« Fa' meglio, dammi il tuo indirizzo, se no potresti perdere la pazienza per troppo aspettarmi! L'è una che rassetta le trine, *il* quale mi fa correr dietro al suo innamorato, *la* quale le fa delle burle un po' triste, e vedi! l'è capace di mandarmi a fargli la posta. È gelosa come un demonio! ma paga bene... Già le donne, quando è per affare di sentimento, non badano a dieci soldi più o meno; danno di più che gli uomini. »

Io do a Pietro l'indicazione della casa del signor Dermilly, esortandolo a sbrigarsi presto.

« Dermilly! che non ti chiami più Andrea Giorgetti come prima? »

« Certo! vo anzi superbo del nome di mio padre. »

« Ah! lo vedo che hai buon cuore, e che cotesti panni non ti hanno cambiato. »

« Il signor Dermilly è il mio benefattore, abito da lui. »

« Bene, bene, capisco. »

« Non mancare di venire stasera. Dopo essere stati tanto separati non vuo' più che tu mi lasci. »

« È pur buono questo Andrea! gli è ricco, e con tutto ciò mi ama ancora... Ma la ragazza perderà la pazienza; vo su da lei, e poi da te in un salto. »

Pietro mi dà un bacio, ed ascende la scala. Io me ne vado dall' andito, in situazione di spirito diversa assai da quella in cui vi era capitato. Son così soddisfatto di aver incontrato mio fratello, che nel passar d' innanzi al palazzo non mi fermo nè guardo ai balconi. Non penso che a Pietrino, e corro, e volo dal signor Dermilly a partecipargli il grande evento.

Egli pure ne giubila. Attendiamo Pietro ansiosi, per sapere le sue avventure da quando ci trovammo divisi, ed i motivi che gl'impedirono di dar contezza di sè a nostra madre. Se gli fuggisse di memoria l'indirizzo che gli ho dato! Ed io non ho avvertito a domandargli dove stia... Io era tanto commosso!... Oh oh! è suonato in maniera da far venir giù il campanello... È desso, di sicuro... Vo' ad aprire, non mi sono ingannato, me lo stringo già al petto.

Lo fo entrare, e mentre gira le stanze che guidano alla camera del pittore s' mira d'intorno, come io stesso mi osservava all' età di undici anni allorchè mi destai nel magnifico letto ov' era stato disteso.

« Dio! che belle cose! com'è lustro da per tutto! » — ripete ad ogni istante. E quando siamo davanti al signor Dermilly mi domanda all' orecchio.

« E tuo padrone? »

« Ah! è più che questo mille volte! (gli rispondo andando a baciare la mano a quel degno uomo) è il mio secondo padre, il mio benefattore! »

« Voglio essere anche amico vostro, caro Pietro » — dice quegli porgendo la destra a mio fratello.

Questo non sa se debba toccargliela, retrocede timidissimo, e saluta, e saluta, fino che inciampa in un lavamano, e con un calcio lo getta in terra. Al romore egli stesso si spaventa, va indietro con impeto, e non vede un tavolino su cui è un bellissimo vassojo, dal quale fa rizzolare tutte le tazze sul pavimento. Allora poi rimane sconcertato, immobile, ed il signor Dermilly se la ride, ed io procuro di infondergli un po' di coraggio.

Pietro si calma, lo conduco sopra un canapè, lo fo sedere, ed avendolo pregato di narrarmi quanto gli avvenne dacchè fummo separati, egli favella così:

« Sai pure ch'io mi misi a correre coi vestiti sotto il braccio, quando quell'uomo maledetto mi venne addosso per divorarmi. Per Dio! la paura mi aveva date le ali, e senza guardare se mi venivi dietro scappai a più non posso. Senza accorgermene aveva passate le barriere, era di già nei campi, e mi fermai. Allora pensai a te, e ti chiamai, povero Andrea! e di certo in quel punto mi chiamavi tu ancora, ma non ci sentivamo. Mi rivestii, sedei in riva ad un fosso, gridava sempre: Andrea! e lacrimava, e si faceva notte, ed alle corte mi addormentai urlando: Andrea! Andrea! »

A questo segno non seppi astenermi dal dare a Pietro un abbraccio.

« Come feci io! gli dissi; sì, a questo modo mi prese il sonno lontano da te. »

« La mattina dipoi nel destarmi tornai a camminare senza sapere dove andassi. Aveva fame; frugai nella casacca, e ci trovai sette soldi, giacchè io era quello che teneva la cassa. Entrai in un villaggio, e chiesi per un soldo di pane; benchè avessi appetito lo mandai giù piangendo, perchè rifletteva che tu non avevi quattrini, e diceva fra me: Come farà stamane, se ha fame e non trova un camino da pulire?... Ma dopo pensava che avevi più spirito di me, e mi con-

solava, perchè ci avevano detto tanti e tanti che a Parigi con lo spirito si riesce ad ogni cosa.

« Arrivai in una città, mi pareva che fosse Parigi, ma visto da un'altra parte, e già mi insingava: incontrerò Andrea! Ah, niente! era a S. Germano. Non sapeva più che fare, e piangeva su la strada, ed ecco un vecchio signore, che passa, e mi domanda che cosa io abbia, e gli conto la mia storia. Ascolta, mi dice, ho licenziato appunto il mio servitore, perchè era un ubbriacone e mi rubava almeno tre bicchieri di vino ogni mese. Sei piccolo, mangerai meno, e sarà un risparmio; e poi i savojardi sono fedeli e abitualmente non bevono che acqua. Se vuoi, ti prendo meco, e non sarai esposto a giacere sulla via. — E mio fratello? gli rispondo. — Ne farò far ricerca a Parigi, seguita a dirmi, e verrà a trovarti. » — Contento di questa promessa, me ne vo con quell'uomo. Era proprietario di un gran casamento, ma ne teneva per suo uso solamente tre stanze. Mi fece dormire in un palchetto sopra un pessimo saccone, ma pure ci stetti comodo. Mi manteneva a pane e legumi secchi, ma ti ricorderai che noi altri non fummo mai leccardi; e mi assicurò che avrei ogni anno dodici franchi di salario. In contraccambio di tutto questo io gli faceva da lacchè, da cuoco, da facchino, e siccome aveva gran paura del fuoco, voleva che ogni mattina gli spazzassi il camino.

« Io gli domandava sempre di te, ed una volta mi rispose che avevi lasciato Parigi e non si sapeva dove fossi. Io piangeva di non rivederti. Pietro, (mi disse) tu stai meglio qui che in quel benedetto Parigi, dove non tutti i giorni si trova da vivere. Il vecchio spilorcio aveva piacere che rimanessi con lui, e mi accertò che scriverebbe a mamma per rassicurarla a mio riguardo.

« Passai cinque anni da questo avaraccio; ma col crescere mi c'infastidiva, specialmente dacchè comin-

ciava a brontolare e a rimproverarmi che avevo troppo appetito. Non ardiva lasciarlo però, essendo io sempre timido. All'ultimo una mattina, dopo ch'ebbi mangiate due mele per seconda colazione, venne a licenziarmi così: — « Hai dodici anni, e divori come se ne avessi venticinque; io prenderò un servitore più giovane e meno affamato; tu, vattene alla capitale, può darsi che c'incontri tuo fratello. Eccoti sessanta franchi per cinque anni di servizio, con questi puoi quasi sistemarti ».

Non avevo mai avuta una somma sì grossa a mia disposizione, e tornai a Parigi. Ormai era grande, e pensai fra me: farò servizio all'uno e all'altro quando non avrò camini da pulire, e poi cercherò Andrea. Ma cappital girava, e domandava a tutti i savojadi, e nessuno poteva conoscerti, poichè eri diventato un signorone. Dopo qualche tempo, avendo messa da parte una sommetta, mi venne idea di spedirla a nostra madre, e non sapeva in che modo. Un signore, mio bottegajo, al quale lustravo a volte le scarpe, e che non mi pagava mai per avere da darmi più ad un tratto, mi levò dall'impaccio dicendomi: lo ho relazioni nel tuo paese, consegnami quel che brami mandare, e m'incarico di farlo arrivare. Figurati! non voleva altro! Gli detti cento franchi, e a capo a poco tornò a dirmi che mamma e il mio fratello mi ringraziavano e mi facevano tanti complimenti ».

« Oh, poveretto! — interruppi Pietrino — sarai stato gabbato da qualche briccone, giacchè mamma non ebbe di te notizia, e ti crede morto come credevo anch'io. »

« Possibile! eppure colui pareva sì garbato!... E scorso dell'altro ancora mi offerse di servirmi da capo. »

« Come si chiamava? »

« Aspetta... mi diceva che aveva nome Luccello, e ch'era banchiere. »

« Ed abita? »

« Eh! non glielo domandai: veniva sempre lui a trovarmi al mio solito posto, e delle volte mi conduceva a bere un bicchierino di acquavite nella bottega di sul canto. »

« Un banchiere che va a bere con quello che gli netta gli stivali! — esclama il signor Dermilly — caro Pietro, il vostro signor Luccello mi pare un ladro bell'e buono, degno di esser bastonato come va. »

« In sostanza, Andrea mio, (seguita Pietro) siccome di poi fui ammalato ed il lavoro non andò a modo mio, non potei mandare un soldo al paese, ed ora cominciava a rimetter su qualche moneta, quando il caso o la mia buona stella mi ha spinto in questa casa, e mi ha fatto intopparti piangente come un bambino, quantunque vestito come un signore. »

All' ultima parte del racconto di Pietro arrossisco, e per iscansare ulteriori osservazioni gli narro quanto mi avvenne dopo ch'io lo ebbi perduto.

« Per Diana! risponde, avevi ragione di dire che il ritratto ti porterebbe fortuna; insomma devi tutto a quello. Che mutazione c'è stata fra noi! tu ti sei fatto un bel signore, hai maniere civili e talento; io sono rimasto com'era, non ho un briciolo di spirito più di prima. Ma tu mi ami sempre, e questo è l'essenziale. In grazia tua mamma è provvista di tutto quanto le può occorrere. Nella prosperità non ti sei dimenticato dei tuoi. Bravo Andrea! bravo! Io, capisci? se fossi arricchito mi sarebbe venuto il giracapo... e sì che ho il cuore buono!... Oh! gli è tardi, e io sto nel sobborgo S. Jacopo. »

« No, caro, dice il signor Dermilly, ormai siete alloggiato qui col vostro fratello e con me, e procureremo che abbiate a trovarvene contento. »

« Possibile! — grida mio fratello, e nel balzo che fa per l'allegrezza getta in terra una sedia — come! starò in questa bella casa! ah, signore!... ah, mio povero Andrea!... Ah, cappio! le funi e le coreggie che

ho lasciate da me col baule... basta, le andrò a pigliare domani... Come ci abbiamo a divertire! »

Pietro è fuori di sè dal contento. Io stringo le mani al nostro benefattore, e siccome essendo tardi questi ha bisogno di riposo, conduco mio fratello a dormir meco.

Egli non si sazia di ammirare i mobili del mio appartamento, e ad ogni poco ripete: — « Che! devo abitare qua dentro? »

Non ostante v'è una cosa che gli dà tormento, cioè di avermi visto piangere.

« Ma che diavolo avevi, che ti attristava tanto? non me lo hai spiegato, e voglio saperlo. »

« Te lo dirò in seguito. »

« No no, ora subito... perchè, stammi a sentire; se diventando ricco si ha da essere addolorati ho più gusto a rimaner facchino. Almeno canto tutto il giorno. »

« Eh!... era per nulla... è che... sei stato mai innamorato? »

« Io?... no davvero! »

« Dunque non puoi comprendermi. »

« Capisco... sei innamorato tu, e la tua bella ti avrà fatta qualche celia, come il damo di quella che rassetta le trine. »

« Bada, non farne parola con nessuno! »

« Sono cose da dire a me? son segreto, io... »

Egli stenta a porsi nel mio letto, che gli sembra troppo morbido e bello; indi vi si sdraja, e si addormenta dicendo: « Oh, che buon letto! come cedel... come si va giù!... mi vuo' divertir tanto! ma innamorarmi no, per non aver da piangere al pari di Andrea. »



CAPITOLO XXIII.

**Muore il signor Dermilly. Io divento ricco.
Pietro fa delle pazzie.**

Nello svegliarsi la mattina ci diamo mille baci. È così dolce il rivedersi dopo lunga separazione! Vuo' scrivere subito alla mia genitrice onde parteciparle il fausto avvenimento.

Il signor Dermilly riposa ancora. Io mando Pietro al sobborgo S. Jacopo ad assestare i fatti suoi, ed egli mi promette esser da me alle dieci. Ho formato il mio piano: non mi vergogno di mio fratello, ma poichè per la bontà del signor Dermilly abiterà con noi altri non deve più indossare i panni da facchino di piazza. Sono all'incirca della sua statura, gli darò qualcuno dei miei abiti, ed intanto vado a comprarli parecchi oggetti dei più necessari, e dispongo ogni cosa. Come son lieto di poter convivere insieme a lui! e sarei più felice se non avessi continue inquietudini per la salute del mio egregio amico; egli s'indebolisce, si abbatte sempre più e non vuole ch'io ne informi la contessa per timore di attristarla.

« Pietro ritorna con le corde su le spalle. »

« Che occorre che tu le portassi? gli domando; sai pure che adesso ti sono inutili. »

« Oh, senti poi! tu vuoi tirarmi innanzi, ma non sei mica sicuro di riuscire; non si sa quel che può succedere, e queste ad ogni buon conto io voglio conservarle, chè forse un giorno avrò caro di averle. »

« Hai ragione, e d'altronde in qualunque situazione tu sii ti rammenteranno chi fosti. Ora vestiti, via! »

« Che! mi ho da mettere queste belle robe! »

« Sicuramente: sei mio fratello; perchè non hai da andare come vo io? »

« Infatti è vero; ma tu ci sei avvezzo, ed io invece sarò tanto goffo! »

« Ti assuefarai; lo stesso accadde a me. »

« Orsù, vengano queste gale! Oh Dio! starò pur bene con tutto questo addosso! »

Allorchè Pietro è pronto passiamo dal signor Dermilly, che ci attendeva. Questi sorride nel veder Pietro, il quale realmente è una figura del tutto comica; egli ha timore di sporcarsi, di sciuparsi, sta impettito, non osa muoversi, e si accomoda la cravatta; e ci vuole non poco per indurlo a sedersi, perchè teme di stropicciarsi le falde dell'abito.

A colazione egli non fa altro danno che gettare in terra due tazze e rompere la zuccheriera. Lo accompagna dipoi da Bernardo, desiderando fargli conoscere i miei cari amici. Potessi introdurlo anche al palazzo! Se non vi stessero altri che la signora contessa e la figliuola, ei vi sarebbe accolto egregiamente.

« Dammi braccio, gli dico per istrada, e marcia più spigliato, pare che cammini sulle uova. »

« Sì sì... gli è che ho paura d'inzaccherarmi. »

« E che importa? hai pure gli stivali! »

« Sì, ma son tanto puliti che sarebbe peccato imbrattarli. »

« Eh! non si bada a questo... Ti sono stretti i calzonì? »

« No... no... »

« Dunque, perchè ti fai tirare per forza? »

« Ah! credeva che si dovesse andare a passi piccoli per figurar meglio. »

« Va' come al solito, e non curarti di figurare. »

« Basta così. »

« Come sei rosso! patisci? »

« No, la cravatta mi stringe un pochino. »

« Eh, scioglila! »

« Non vorrei guastare il fiocco. »

Lo fo entrare sotto un portone, e là gli allargo il fazzoletto, gli sbottono l'abito, e procuro insegnargli a tenersi meno male. Si va innanzi, ed egli fa tali smorfie che gli domando se soffre nuovamente.

« No... ma mi pare che tutti mi guardino. »

« E perchè vuoi che pensino a te? Or via! rifletti che sei un ragazzo dabbene, che puoi andare a testa dritta, il che non possono fare tutti anche di quelli che vestono e marciano più alla moda. »

Arriviamo da Bernardo. Ivi mio fratello non ha soggezione. Lo presento a quelle ottime persone, le quali lo ricevono come me stesso. Consegno all'acquajuolo una lettera per mia madre, anelando di farle noto che ho ritrovato Pietrino. Ci tratteniamo colà un pezzetto, e Pietro che lì non prova fastidio di alcuna specie promette a Bernardo ed alla figlia di tornare spesso a vederli.

« Ci farete sempre piacere, gli risponde Marietta, ed anco più quando sarete insieme con Andrea. »

Cara sorella! non apre mai bocca senza darmi novella prova del suo affetto per me.

« Che buona gente! esclama Pietro dopo che siamo usciti... quel Bernardo è un uomo a modo... e la ragazza è un bocconcino!... che aria gentile! gli andrò a trovare di quando in quando. »

« Farai bene, da loro non prenderai se non buoni esempi e migliori consigli. »

« Sì, certo... e poi, m' intendi? ci sto col mio comodo, senza cerimonie; non ho timore di sdruciolare camminando o fracassare qualche mobile nel voltarmi. »

Nei primi tempi accompagno mio fratello nei diversi teatri. Cerco di scioglierlo un tantino. Non sa leggere nè scrivere, ed io vuo' dargli lezione. Il signor Dermilly è persuaso ch'ei non possa divenire un artista, ma crede che insegnandogli le cose indispensabili si potrà poi impiegarlo presso qualche negoziante.

Io mi accorgo che stenterà molto anche a imparare a leggere. È un mese che sto con lui quattro ore ogni mattina, ed altrettante ne passa egli solo a studiare, ed ancora non è capace di compitare due parole.

Egli va sovente a passeggiare, o si reca da Bernardo. Io posso di rado fargli compagnia, mentre lo stato del signor Dermilly mi tiene in grande ansietà, e non lo lascio quasi punto. Se esco un momento è per girare un pochetto davanti al palazzo e dare un'occhiata alle finestre di Adolfin. Per un istante la presenza di Pietro aveva fatto tacere l'amor mio, però questo sentimento è represso soltanto, e dacchè mi è impossibile il vederla, si accresce invece di diminuire.

Lucia viene a chieder nuove del pittore. Mi partecipa che come prima il marchesino è ansioso di divertirsi, il conte occupato della sua tavola, e Adolfin affittissima, benchè la signora contessa non l'abbandoni un momento e le procacci sempre distrazioni. Lucia si fa meraviglia ch'io non capiti mai da loro: ma chi ha da aver cura del signor Dermilly? si scemano ogni dì le sue forze, e comunque egli mi csorti a svagarmi alquanto, non voglio dividermi da

lui un istante. Uomo rispettabile! si mostra tanto grato alle mie premure! mi chiama suo figlio: lo di tutto gli vo debitore, ed egli pare maravigliato della mia condotta... L'ingratitude è forse più comune della riconoscenza?

Ordinariamente mio fratello viene a casa innanzi le undici; una sera a mezzanotte non è tornato, e sono tre ore ch'è uscito. Qualche volta desina da Bernardo, ma questi va a letto alle dieci. I teatri son già chiusi. Dove mai sarà? Il signor Dermilly dorme, ma io non vuo' coricarmi, chè sono in angustia e veglio insieme col servitore. Suona un'ora, e Pietro non viene. Non reggo più, sono in procinto di correre in cerca di lui; è picchiato al portone, e odo la sua voce per le scale.

Ho idea di sgridarlo; però, scorgendo in che stato egli è, rifletto che per ora i miei discorsi sarebbero superflui. È ubbriaco, non può stare in piedi, e ad osservare le sue vesti sembra anche che sia caduto; non ha cappello, ha la pezzuola al collo senza nodo, ha gli occhi in fuori... Disgraziato! dove sarà stato? Non già dall'alverniese può essersi ridotto in così deplorabile stato. Domani saprò tutto; per adesso lungi da interrogarlo vorrei farlo tacere, perchè il vino gli dà gran voglia di ciarlare, e gridava come un sordo:

— « Son io... eccomi... ho tardato... ma i divertimenti... e poi quei mariuoli che volevano bastonarci... ma dico! c'eravamo anche noi... e si sono buscata la loro parte. »

« Sta' zitto, gli dico: il signor Dermilly dorme, sai ch'è ammalato; abbi riguardo almeno a lui... »

« È giusto... sì, per mio!... buono quel Dermilly!... Dio sa se lo amo e rispetto... Non si avesse a destare! »

E così dicendo gurlava più forte che mai. Lo trascino nella mia camera, chiudo gli usci, nessuno potrà più udirlo.

« Va'a letto, va'l... domani mi racconterai ogni cosa. »

« Mi sono pur divertito!... abbiamo pranzato come... come negozianti! »

« Con chi eri? »

« Con chi?... E non te l'ho detto?... » Con Luccello, prima mio bottegaio... e che adesso dice ch'è amico mio per la vita e la morte! »

« Ah! è farina di Luccello! non mi sorprende la situazione in cui siete... E andate di nuovo con colui che v'ingannò, e che secondo le apparenze è un briccone? »

« Fratello mio... mi ha detto ch'era anzi il più gran galantuomo del mondo, e che se nostra madre non ricevè il danaro è chiaro che a lui stesso fu rubato, portato via... E in prova di che mi ha mostrato i fogli e le lettere della sua innocenza. »

« Ma tu non sai leggere. »

« Giel'ho detto subito! e per questo mi ha risposto: E io ti farò vedere delle carte che mi renderanno ai tuoi occhi bianco e pulito quanto la neve, e fo di più, te le leggo! e me le leggeva... Era un certificato di onestà e probità rilasciato dal giudice di pace del suo circondario, con cui siamo andati a desinare. »

« Col giudice di pace! »

« No! col certificato da un trattore che dà a porzioni. Luccello ordinava, e io pagava, perchè per accidente aveva il taschino bucato, e quando ci ha messa la mano si è trovato senza quattrini; gli erano scappati tutti! »

Non so perchè mi metto in testa che il signor Luccello possa essere il mio Rosignuolo; forse perchè distinguo molta analogia fra la condotta di quei due soggetti.

« Dove lo avevate incontrato? » — domando a Pietro.

« Per la strada quando andava da Bernardo: veggio

uno che si ferma facendo occhi da spiritato, e che mi salta al collo gridando: *Non m'inganno! sì, davvero! è egli stesso!* in musica già, perchè spesso canta scorrendo... Dio! come canta bene! fa colla voce come il romore dei tamburi. »

« Senza dubbio, dico fra me, è Rosignuolo! »

« Dopo avermi baciato e ribaciato, mi domanda se ho assalita la diligenza, oppure se ho vinto al lotto. Io gli dico che ho ritrovato mio fratello Andrea, e che sto da un bravo signore che amo e stimo con tutto il cuore... »

« Non urlare così forte, chiaccherone maladetto! vuoi svegliare il nostro benefattore? »

« Ah! gli è che quando parlo di quello là, mi sento le lacrime che... sono sensibile, io... ih ih ih!!! »

« Su via, ora piangi!.. eh! va'a dormire, domattina mi racconterai tutto. »

« Così rispettabile! e che ti chiama suo figliol ih ih ih!!! e tu lo meriti, certo! sei tanto buono!.. Caro Andrea, che m'insegni a leggere e scrivere... ih ih ih!!! ma io studierò, perchè mi fa male al cuore di vedere la fatica che fai senza ch'io impari nulla... ih ih ih!!! »

« Animo, Pietro, sono contento di te, ma per pietà, vattene a letto! »

« Sì... domani compiterò da *ba bebibu bu...* e poi... m'intendi sì è bevuto del vino di... aspetta... di Rotin, sì... e alle frutta abbiamo rotti tutti i tondi, perchè Luccello cantava il *bolero* e con i pezzi faceva le nacchere per accompagnarsi... Era un suono sì aggradevole che certi giovanotti che desinavano vicino a noi ci hanno buttato dei soldi conregarci di stare zitti... E allora Luccello ha tirato sul viso a loro i cocci... e quelli hanno risposto coi piatti interi... Ah! come volavano! C'era un vecchio che mangiava tranquillamente in un canto... avea davanti un intigoletto... ha avuto sul capo l'insalatiera... è ito chiamare la

pattuglia... e io non ho più ritrovato il cappello...
Peccato! era nuovo!»

« Belle cose da fare!»

« Oh sì, ci siamo condotti stupendamente, e devi essere soddisfatto di me.»

« Soddisfattissimo, ma vattene a letto!»

« Dimmi prima che mi vuoi sempre bene.»

« Sì, te ne voglio, ma è tempo di dormire.»

Si è coricato, e odo in breve che russa. Ah meschino! ove ti spingerebbero le cattive pratiche, se tu fossi solo in Parigi, senza guida nè amici! Meglio allora sarebbe per te portare le funi e i fagotti, che aver danari: facchino, restaresti galantuomo, ma nella opulenza chi sa cosa diventeresti frequentando certa gente...

E la prima mancanza, bisogna perdonargliela. All'indomani Pietro destatosi tenta ricordarsi ciò che fece la sera; gli rimane difficile richiamare le sue idee, mentre gli stravizzi della tavola alterano la memoria, e danno a chi vi si abbandona di frequente tutto il carattere della stupidità. Ei si vergogna del proprio contegno, e mi supplica di occultarlo al signor Dermilly, promettendomi di non andar più con Luccello. — « Se lo rivedi, gli suggerisco io, dàgli un appuntamento per un pranzo, e poi vieni ad avvisarmi, che verrò anch'io. Vuo' conoscere costui, e s'è quello ch'io m'immagino riceverà il premio delle sue briconate.»

Ma indi a poco inquietudini più gravi mi fanno porre in obbligo questo avvenimento: il signor Dermilly non può più muoversi dalla sua poltrona; sa di poter vivere poco, ed ogni volta che alcuno viene in nome della signora contessa a chiedere sue notizie fa rispondere che sta meglio. « Andrea, mi dice, io conosco la mia situazione, ma a che giova affligger anticipatamente Carolina? Essa piangerà la mia morte, non più con quella disperazione di che sarebbi

stata suscettibile anni addietro, ma col dolore che si prova nel separarsi da un amico... A te, povero Andrea!... io ho letto in fondo al tuo cuore... l'amore apparecchia molte pene ».

Io mi adopero a dissipare i suoi sospetti, ma invano, chè egli ha scoperto il mio segreto.

« Tu ami Adolfini, soggiunge; se da me dipendesse il farti felice, ella sarebbe tua moglie. Tu sei il figlio che adottai; io non ho eredi, e ti lascio quanto possiedo. Mediante la mia abilità e le mie abitudini di economia mi sono formata una entrata di circa seimila lire; questa sarà tua: è molto per un artista, ma sarebbe pochissimo per un signore Francornard. »

« Ah signore! gli rispondo bagnandogli col mio pianto le mani, tenetevi pure tanti benefizi, e conservatemi il mio protettore, l'amico mio. »

Ahimè! la mia assistenza non vale a restituirgli la sanità; egli regge alla meglio ancora un mese, e quindi muore fra le mie braccia, chiamandomi suo figlio, e proferendo il nome di Carolina.

La perdita di quest'uomo così buono e indulgente, è per me un colpo tremendo. Pietro fa ciò che può per consolarmi, Bernardo e la figliuola corrono ad unire alle mie le loro lacrime... Ah! quando si è visitati dalle disgrazie si sente il pregio dell'amicizia.

Il defunto ha scritte le sue ultime volontà. Mi ha lasciato tutto ciò che possedeva, ed io mi trovo padrone di superba mobilia e di circa seimila lire di rendita. »

« Sei mila lire! grida Pietro, sei un signorone; potresti comprare il nostro villaggio! »

« È vero, domanda Marietta, che siete ricco come... come la gente che ha dei palazzi? »

« No, no, mia cara, ci corre assai! ma ho abbastanza per rendere felici mia madre, i miei fratelli, e voi, amici miei, che vi compiacerete essere a parte della mia ricchezza. »

« Ragazzo mio, mi dice Bernardo stringendomi la mano, io di nulla ho bisogno, e nulla voglio. So bene io, che quella somma non è un tesoro immenso, ma ti assicura una vita comoda per te e la tua famiglia... Te la meritavi, Andrea, e sono sicuro che cotesti danari non ti faranno cambiare. »

« Ah! no, Bernardo, giammai! »

A questa mia esclamazione sembra che Marietta riacquisti la quiete, che la notizia della mia opulenza le aveva tolto. Io penso ad adempiere le ultime disposizioni del signor Dermilly. Questi in punto di morte mi aveva consegnato un involto sigillato da recare io medesimo alla signora contessa, ed io mi accingo a dare effetto alla sua volontà.

« Sapranno che hai molti quattrini, dice Marietta, e vorranno tenerti seco! »

« No, sorella... non avranno tale desiderio... Son sempre povero in confronto al signor conte. »

« Meglio così! se ti avvicinassi a loro ti allontaneresti da noi! »

Mentre mi preparo ad uscire mi vien portata una lettera, e dal bollo veggio ch'è di Savoia. O cielo! la mia buona mamma non sa scrivere... Giacomino neppure... Presagisco qualche disgrazia... Rompo il sigillo tremando... Tutti mi si fanno d'intorno, impazienti al pari di me.

La lettera è di Michele, uno dei nostri vicini, ed è fatta ad istanza di mamma. Questa ha inteso con sommo giubilo ch'io avessi rincontrato Pietro, lo che l'ha ajutata a sopportare la sventura successa. Giacomo è perito miseramente cadendo in fondo ad un precipizio.

Povero Giacomo! lo abbiamo perduto... Non godrà dei beni che ora mi sono pervenuti... Svanisce digià una parte delle mie speranze. Per alcuni minuti non posso proseguire a leggere. Pietro ed io piangiamo il nostro fratello, che lasciammo tanto piccolo, e che ci lusingavamo di ritrovare giovanotto come noi.

Ripiglio il foglio: Mamma è ansiosa di abbracciare Pietro e me, ha bisogno di stringersi al seno i figli che le restano e parlare con essi di quello che più non esiste. Ci scongiura di non tardare a trasferirci presso di lei, quando anche fosse per istarci un giorno solo, e dice che solo la nostra vista può renderle la salute. Affrettiamoci a compiere i di lei voti.

« Pietrino, dico, domani, ed anzi oggi s'è possibile, si deve partire... mamma ci aspetta, patisce e la nostra presenza la risanerà. Convieni andare in Savoia. »

« Sì, bisogna andarci. Si va forse a piedi? »

« Per la posta, col corriere: che importa la spesa? Ho danari, e non saprei impiegarli meglio che ad esaudire le brame dell'ottima Maria, la quale non ha chi la consoli della perdita di Giacomo... per la via più sollecita, con sei cavalli se occorre, pur di arrivare più presto... Bernardo! di grazia pensateci voi, fate allestire ogni cosa per la nostra partenza, intanto ch'io vado al palazzo ad adempire gli ultimi ordini del signor Dermilly. »

« Sì, figliuolo, sta, quieto, io ti provvederò un buon calesse, avrai cavalli, postiglione, tutto quanto ci vuole per iscappar come il vento; stasera verrà il legno a pigliarti qui. Caro Andrea! se non fosse che non voglio lasciare i miei avventori, andrei teco in Savoia, e direi alla buona Maria: avete un figliuolo, che in Parigi ha saputo conservarsi buono. »

« Sì, davvero! soggiunge Marietta lacrimando, fai bene, Andrea... va' da tua madre... parti... ma tornerai, mi figuro? »

« Sì, Marietta, sì, ci rivedremo. »

« Oh, che piacere! esclama Pietro saltando, si va al paese, a cavallo, in un calessino... come il vento! con sette cavalli... Che chiasso faremo! ci prenderanno per principi o mercanti di bestiami! »

Io prego Marietta di accomodare i nostri bauli,

perchè mio fratello è così fuor di sè che non è in grado di fare la minima cosa; mi metto in saccoccia l'involto che ho da consegnare alla contessa, e vado al suo palazzo.

Per la strada non posso a meno di pensare alla mia nuova situazione, e di concepire internamente delle speranze. Sei mila lire all'anno! Bastano meno per vivere comodamente. Ed inoltre ho qualche abilità, e quantunque ci corra molto da me al mio maestro saprò trarre profitto dal mio pennello. Se mi ammolgiassi sarei certo di procacciare alla mia consorte tutti gli agi necessari... Quando due si amano basta uno stato mediocre: occorre forse per essere felici aver palazzi, carrozze, e servitù numerosa? Ah! se Adolfin bene!

Però riflettendo egli svaniscono queste chimere. Che cosa sono i miei capitali a confronto con l'opulenza del conte? E quando anche fossi ricco, non sarei sempre Andrea il savojoardo?

Arrivo, chiedo della signora contessa, traverso il cortile meno timidamente che in altri tempi. È dunque vero che la ricchezza dà una certa fermezza che non può mai acquistarsi se non sapendo di essere indipendenti?

Tengo in mano il pacchetto. Secondo le apparenze saranno lettere amorose! Accade spesso che tali biglietti abbiano di vita un momento solo, e questi sopravvissero a colui a cui furono diretti! In essi traspareisce tutto l'affetto, tutto l'ardore di un'anima tenera. Il leggerli soltanto fa ancora palpitare il cuore. — Quegli che gli ispirò ormai altro non è che fredda polvere! un foglio di carta vive talvolta più di noi.

La mia benefattrice deve aver avuto contezza della morte del signor Dermilly, ed almeno non avrò io il dolore di annunziargliela. Approssimandomi al suo appartamento, sento che il coraggio mi abbandona.

Sono cinque mesi e più che lasciai il palazzo Francornard, e da quel tempo più non vidi Adolfinà; oggi pure sarà delusa la mia speme?

Mi faccio annunziare, penetro al fine in quelle stanze delle quali una volta mi era permesso ad ogni ora l'ingresso... È là... la veggo!... I nostri sguardi s'incontrano, si dicono in un minuto secondo quel che pensarono i nostri cuori in cinque mesi!

La voce della contessa mi richiama a me stesso. Le vado vicino, e scorgo sul suo volto i segni del duolo il più profondo. — È questo l'indizio dell'affetto che aveva per Dermilly... Ella può appena parlarmi.

« Andrea, perdemmo un vero amico... Mi dissimulava il suo male, volle sino all'ultimo momento mantenermi in qualche lusinga, ed io mi pasceva di questa illusione. So quanto fece per voi: vi riguardava come un figlio... V'incaricò di nulla per me? »

« Sì, signora: questo involto, ch'io doveva dare a voi sola... » — Ella lo prende in fretta. Le vedo le lacrime agli occhi. Mentre apre il piego mi ritiro per prudenza, e mi accosto ad Adolfinà. Possiamo discorrere liberamente, sua madre non ci osserva... non è più con noi: le lettere vergate forse quindici anni indietro le hanno rammentata quell'epoca dei suoi primi amori; il presente è fuggito, ella è tutta assorta nelle sue rimembranze.

« Perché non venite mai da noi? — mi dice sotto voce Adolfinà. — Non istà bene, signor Andrea, trascurare in tal maniera gli amici. »

« Ah, signorina! non dubitate della soddisfazione che avrei nel vedervi.... ma temo... non oso.... il vostro signor padre... vostro cugino... »

« Ebbene? vi hanno forse proibito di venirci? Mio cugino è un pazzo, e adesso è ai bagni; mio padre non ha altro pensiero che di piangere il suo cane morto da pochi giorni; mamma è dolente della per-

dita del buon Dermilly... Ne duole anche a me... Speravo almeno che sareste venuto voi a consolarci, e niente! niente! Ah, signor Andrea! dov'è quel tempo in cui stavate con noi, e passavamo in campagna la bella stagione? quanto io era lieta allora! Correavamo, disegnavamo... ve ne ricordate? »

« Ah! madamigella, quelle memorie formano la felicità ed il tormento della mia vita! »

« Il tormento! perchè? »

« Penso che quei bei giorni non torneranno più; conosco adesso la distanza che passa fra voi e me... Di tredici anni io non la distingueva. »

Io taccio, respiro; ella mi guarda, e nulla dice. Ma le nostre pupille si parlano, ed esprimono più che non farebbe il labbro. Istante beato! La contessa attenta ai suoi biglietti rivive nei suoi passati amori; la sua figliuola ed io godiamo in realtà ciò che per lei è solamente rimembranza.

Ma un camminar grave che si ode nella stanza contigua pone fine a tanto bene. Io mi allontano dalla fanciulla. Carolina nasconde i fogli che ha in mano, ed ecco il signor di Francornard.

« Oh oh! — dice appena mi scorge — è Andrea costui? e che viene a far qui da capo? »

« È venuto, risponde madama, a darmi l'estremo addio di un uomo... che molto mi era caro... del signor Dermilly, il quale morendo gli ha lasciato tutte le sue sostanze. »

« Oh diamine! variano aspetto le cose! dice il conte ponendosi sopra una seggiola: sì, sì, mi sovviene che mi diceste esser morto Dermilly.... E lo piango sempre... Non era privo di talenti... Ma Cesare! ma il cane impareggiabile! Andrea, ti rammenti di averlo visto a fare il salto del cerchio?... Sicchè ti ha fatto suo erede?... Eh! un pittore... non ci dev'esser gran cosa. *Povero come un pittore*, dice il proverbio. »

« Egli era in istato comodo, lo interrompe la mo-

glie, la quale pativa a tali discorsi, ed ha lasciate ad Andrea sei mila lire di entrata. »

« Sei mila lire! per Bacco! Come mai possono radunare un tanto capitale a fare degli scarabocchi sulla tela?... Se mi avesse fatto il ritratto di Cesare, vi sarebbero nel suo patrimonio dieci scudi di più... Oh, oh! Andrea, sei mila lire!... Sai che nel crescere ti fai un bel giovanotto? mi sembri meglio assai che l'ultima volta che ti vidi... Sì, non so come tu impari ad avere un sì bel portamento. »

« Siete troppo indulgente » replicò al conte salutandolo.

« Troppo indulgente!... bella risposta!... ecco, in passato non avresti scavata una frase simile. Non vi è cosa che sviluppi lo spirito quanto i quattrini, e per un savojardo una rendita di seimila lire è magnifica! Scommetto che ti farai mercante, venderai, comprerai... vorrei poter giovarti. »

« Grazie, signore: non è mia intenzione di dedicarmi al commercio. Coltiverò l'arte insegnatami dal mio benefattore; non sono ambizioso, non cercherò di accumulare capitali. »

« Male, male! un buon traffico ti avrebbe potuto condurre molto innanzi... Spesso si guadagna più a vender fagiuoli che a maneggiar pennelli. E d'altronde quello è articolo più solido! mangiare bisogna sempre, ma dipingere non è poi necessario. Io, per esempio, so far a meno di un pittore, e non di un cuoco... eh? non è vero? »

Io fo un inchino al signor conte, e voltomi alla signora le annunzio la mia prossima gita in Savoia.

« E non tornerete a Parigi? » — mi domanda Adolfin.

« Oh! signorina, sì; ma vado ad abbracciare mia madre, che non ho vista da undici anni in qua, dacché lasciai il paese... Mio fratello Pietro vien meco, procureremo di consolare mamma della perdita di Giacomo altro suo figlio più giovine. »

« Bene, bene... (m'interrompe il signor di Francorňard) Pietro, Giacomo, Niccola... i tuoi affari di famiglia non c'interessano, ragazzo mio: va' pure in Savoja. Se le marmotte fossero da mangiarsi ti direi di mandarmene; ma so che laggiù nulla v'è di buono... Oh! mi ricordo benissimo di quando ci sono passato. »

« Anche noi ci sovveniamo sempre aver avuto l'onore di accogliervi. »

Dette queste parole bacio la mano a madama, do un'occhiata alla figlia, ed esco dalla stanza.

In fondo alla scala incontro Lucia, la quale si congratula della fortuna che ho fatta. « Che caro Andrea! eccolo in bella situazione. Sei mila lire all'anno, viso gentile, personale dipinto... Dovreste sistemarvi... perchè un giovane troppo libero... fa degli spropositi.. Non già che non abbiate giudizio, ma una donna capace di economia... come son' io... Sapete che per la bontà della signora ho già messo qualche cosa da parte... poi ho delle speranze, Andrea, se foste un giovane di puntiglio mi sposereste... Ah! saremmo pur felici! »

« No, Lucia, no... ciò non può essere. »

« Guardate come me lo dice!... eppure mi ripetete di volermi bene! »

« Ma non di sposarvi. »

« Che importa? vi sono tanti che promettono e non isposano, che si può sposare senz'aver promesso. Per altro fate come vi piace, signor mio! non mi mancheranno mariti quando mi prenda il ghiribizzo di averne uno. »

« Ne son persuaso, e siccome vado in Savoja mi lusingo che abbiate la compiacenza di darmi nuove di voi e della signora contessa. »

« Che! andate in Savoja? Di certo per vedere vostra madre? Che caro Andrea! come vi abbraccerà con trasporto!... Ah! agite male a non volermi sposare; ma non serve: sento che non posso essere in

collera con voi... Signor sì, vi scriverò. Su, datemi un bacio, ditemi addio... Lasciarsi a questo modo! su d'una scala! foste venuto almeno a trovarmi in camera mia! »

« Non posso, il legno dev'esser pronto, mio fratello mi aspetta. »

« Animo adunque, addio: al vostro ritorno saprò se mi amate sempre. »

Io me ne vado. Avvicinandomi a casa scorgo un clesse da viaggio; il postiglione è in sella, Pietrino è già nel legno e mette il capo fuori or dall'uno or dall'altro sportello. Bernardo ha ritrovate le sue gambe di venti anni fa per soddisfare la mia impazienza. Vo a dare un amplesso ai miei amici, prendo addosso una somma sufficiente, e mi pongo accanto a Pietro, che non sa star nella pelle dall'allegrezza di viaggiare per la posta.

Marietta e suo padre scendono sulla via per vederci più che possono, e noi partiamo con quattro cavalli per la Savoia, di dove eravamo venuti a piedi cantando e ballando per avere un poco di pane.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

